VIAGGIO

CELESTE

POEMA ASTRONOMICO

DEL TENENTE COLONNELLO

GIUSEPPE SAVERIO POLI

COMANDANTE DELLA R. ACCADEMIA MILITARE

Illuſtrato con Annotazioni dallo ſteſſo Autore.

PARTE SECONDA.

IN NAPOLI
NELLA STAMPERIA REALE.

1805.

Sidera cuncta notat tacito labentia coelo,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.

Virg. Aeneid. lib. III. v. 515.

VIAGGIO CELESTE

CANTO III.

ARGOMENTO.

Con la ſcorta di Urania il Vate arriva
Con franco volo alle ſtellate Sfere:
E dall' obbliqua Zona or l'alma Diva
Gli ſpiega i Segni in facili maniere.
Poi del latteo cammin giunta alla riva,
Gli moſtra ogni receſſo, ogni ſentiere;
Alfin del boreal vaſto Occáno
Va le Stelle additando a mano a mano.

CANTO III.

I.

Nella ſtagion che i pargoletti fiori
Apron vezzoſi alla rugiada il ſeno,
E ſpargon lieti i più ſoavi odori
In grembo all'aure, e a zeffiro ſereno;
Deſta Urania dal Ciel novelli ardori
Nel mio gelido petto in un baleno,
M'infiamma di deſir, mi preſta i vanni,
Per poggiare ai lucenti eterei ſcanni.

II.

E come pria dell' Apollineo Regno
Varcato aveva i più rimoti lidi;
E l' alma Diva allor non ebbe a ſdegno
D' eſſer mia Duce co' penſier più fidi [1];
Così fe' poi ſua cura, e grave impegno,
Quando, ſua gran mercede, io la rividi,
D' aprirmi il varco a contemplar le Stelle,
All' impero del Sol ſempre rubelle [2].

III.

A Te dunque rivolgo i miei ſinceri
Ferventi prieghi, o mia cerulea Dea:
Tu impenna all' erto volo i miei penſieri,
E un nuovo foco nel mio petto crea.
Tu ſii mia guida a' fulgidi ſentieri,
Che dan de' Numi la più grande idea.
Deh Tu meco t' invoglia, ond' io rammenti
Del più ſublime Ciel gli alti portenti.

IV.

Poggiammo al fin del primo etereo volo
Sovra il gran Cerchio, che il gemmato Empiro
In due comparte in guiſa tal, che il Polo
E quinci e quindi a ugual diſtanza io miro[1].
Di là col guardo indagator m'involo,
E ſcerno un largo Cinto obbliquo in giro,
Che con ampia di Stelle aurea catena
La carriera del Sol racchiude, e frena[2].

V.

Urania allor nel rimirarmi aſſorto
In un mar di ſtupore, e maraviglia,
Sciolſe gli accenti, e col ſuo dire accorto
L'ordin del Ciel così a narrar ſi appiglia:
Queſt'ampio Cinto, che finora hai ſcorto
Con occhio fiſo, e con immote ciglia,
Fu de' Saggi di Egitto eccelſa idea,
Quando in cuna del Ciel l'arte giacea[3].

VI.

I tanti Soli sfolgoranti, e ſparſi
Su queſta eccelſa ſpazioſa Zona,
Furon diviſi in Segni, onde indicarſi
I tempi, e le ſtagion, che il Ciel ſprigiona.
Tratti dal gran Fattor quivi a librarſi,
Per fare al Cielo intero ampia corona,
Servir ſi fero all'uom d'emblema, e norma,
Per dare all' opre ſue ſiſtema, e forma [6].

VII.

Emblemi dunque ſon que' nomi, ond' eſſi
Fregiati van di Libbra, e di Scorpione,
D'Arcier, di Capricorno, e i ſeco anneſſi
Pur d' Aquario, di Peſci, e di Montone;
Quel ch'al Toro, a'Gemelli, al Granchio dieſſi,
Cui ſiegue poſcia il ruggitor Leone,
La Vergin, che di ſpighe infino al lembo
Fa la ſua veſte biondeggiare, e il grembo [7].

VIII.

Così qualora la diurna face
Eguali in terra fa la notte, e 'l giorno,
La Libbra il moſtra; e lo Scorpion mordace
Ben addita de' morbi il reo ritorno,
Di cui faſſi l' Autunno ognor ferace,
Quando Febo fa quivi il ſuo ſoggiorno:
E l' Arciero, che al volo il dardo incita,
La ſtagion della caccia all'uomo addita[8].

IX.

Il Capro avvezzo a rampicarſi ognora
Su per balze ſcoſceſe, e su per monti,
Annunzia ben, che il biondo Nume allora
Di ſua carriera al fin par che rimonti[9]:
Aquario, e Peſci le gran piogge, e ancora
Della peſca i piacer rendon ben conti;
Poichè la ſchiera in mar guizzante, e vaga,
Del peſcator le avare voglie appaga[10].

X.

I teneri Agnellini, ed innocenti;
Che ſaltellano poi su verdi fronde,
Additò l'Ariete; e il Toro intenti
I Vitelli a ſucchiar poppe feconde.
I due Gemelli pargoli naſcenti
I Capretti additar, che ſulle ſponde
De' ſelvoſi dirupi a coppie fuori
Vengono ad arricchir mandre, e Paſtori".

XI.

Raggiunto poſcia il boreal confine
Il bel celeſte Auriga, arretra il piede,
Qual ſuole il Granchio preſſo alle marine,
Che in ſuo corſo ſovente indietro riede".
Simboleggiò il Leon la forza in fine
Del caldo eſtivo, che sferzando fiede:
Segnò, la Vergin la ſtagione amica,
Che fa ne' campi biondeggiar la ſpica".

XII.

Per cotal guiſa l'uomo induſtre, e ſaggio
Traſſe il Cielo a' ſuoi uſi: i moti, e l'orma
Oſſervò delle Stelle, e al ſuo retaggio
Diè per tai lumi miglior pregio, e forma.
E quindi nacque fra il terren legnaggio
La ſcienza del Ciel: regola, e norma
Dieſſi al culto d'un Dio; ſi ornò la Terra
De' bei teſor, che dal ſuo ſen diſſerra [14].

XIII.

Ciò detto Urania, qual veloce telo
Sciolſe il ſuo volo verſo un'altra parte
Per l'ampia via, che allo ſtellato Cielo
Dal Borea all'Auſtro il bel candor comparte [15].
E in un balen ſquarciando un largo velo,
Guata, mi diſſe, quì diffuſe, e ſparte
Immenſe Stelle, e quel divin fulgore,
Onde al latte fa oltraggio il lor candore [16].

XIV.

Queſta, de' priſchi Vati al dir facondo,
Mena all' alta Magion del gran Tonante,
Fondata ſovra un terſo, e aſſai profondo
Superbo lucidiſſimo diamante.
Stan quinci e quindi in queſto ſuol giocondo
I ſoggiorni de' Numi; e in cor feſtante
Vi giungon d' ora in or que' prodi Eroi,
Che Giove accoglie fra i diletti ſuoi".

XV.

Quivi, favoleggiar, che Giuno accolſe
Pietoſa un giorno il pargoletto Alcide,
Allor che abbandonato, ahi laſſo! il tolſe
Dal rio periglio, e dalle belve infide.
Dal divino ſuo ſen, che a lui rivolſe,
Stillonne il dolce umor, onde ſi vide
Di latte ſpumeggiar queſt' alta via,
Che un velo azzurro ricopriva in pria".

XVI.

Ve' come in eſſa ſplende ornata e viva
Tra mille faci ognor l'Aquila altera,
Che librata su i vanni, e d'onte ſchiva
In sì ſublime regione impera!
Ella i fulmini a Giove un dì forniva
Contro della feral Titania ſchiera;
Ed ella traſſe all'alta eterea ſede
A Giove in ſen l'amabil Ganimede".

XVII.

E il guarda ancora con geloſa cura;
E tienlo in preda de' ſuoi forti artigli,
Come l'opra più bella di Natura,
A cui null'altra avvien che mai ſomigli.
Giove indegna credè sì gran fattura
Di ſtar confuſa fra i terreni figli,
E ſovra l'ale dell'Augel ſublime
L'Olimpo il vide alle ſue ſacre cime".

XVIII.

Mira di preſſo il gentil Cigno, in cui
Cangioſſi un giorno il Regnator dell'etra;
E gli fu duce Amor, che a' prieghi ſui
Vibra il dardo il più fin di ſua faretra[21]:
La bella Caſſiopea, ch'oſa alle altrui
Vaghe forme emular, e non impetra
Pietà dal Dio dell'onde: irato ei vuole
In preda a un Moſtro l'innocente prole[22].

XIX.

Già parmi di mirar sull'aſpro ſcoglio
Andromeda, il cui duol l'eco ridice.
Il ſuo pianto, i ſoſpiri, ed il cordoglio
Non valgono a pietà per l'infelice.
L'ira di Giuno, e l'immortale orgoglio
Vince di Perſeo ſol la mano ultrice:
Ei, domato il gran Moſtro, offrir potéo
La prole illeſa al Genitor Cefeo[23].

XX.

E veggio entrambi per sì dolce ſorte
In Cielo lampeggiar con auree chiome:
Scevri da' lacci, e dal pallor di morte,
Sono or reſi immortali, e eterno è il nome.
Le Nereidi slacciar l' aſpre ritorte,
L' ire di Giuno ſon calmate e dome;
Ed il Moſtro crudele alla lor viſta
Di duol ſi paſce, ſi convelle, e attriſta[24].

XXI.

Ma qual io veggio sfolgorare a canto
Spada immortale, e adamantino usbergo!
L'intendo sì: ſcerno colui, che ha il vanto
Di non laſciare alcun periglio a tergo:
Veggio l' armi de' Numi, ed il cotanto
Temuto teſchio anguicrinito, albergo
D' iniquo oprar, che ogni pietà ricuſa.
Ah sì che Perſeo egli è, quella è Meduſa[25].

XXII.

I Capi ondoſi di Trinacria irati,
Che i flutti audaci a minacciar ſon uſi,
Son da tre Stelle al ver simboleggiati,
I cui bei rai van per lo Ciel diffuſi.
Cerere il volle, a cui fur ſempre grati
I lidi di Sicania al mar diſchiuſi;
E Giove, che alla Dea propizio arriſe,
Quivi d'appreſſo a fiammeggiar gli miſe [25].

XXIII.

Fra chiare gemme nobilmente luce
Il preclaro anche in Ciel robuſto Auriga,
Che con l'ardir, che ha il ſuo valor per duce,
Giunſe i deſtrieri all' agile quadriga.
In lui primiero un vanto tal riluce;
Ei le briglie rallenta, ed or caſtiga:
Aſſordan l' etra e lo ſtridor del carro,
E dei deſtrier l'alto nitrir bizzarro [27].

XXIV.

Or già reſo immortale, a ſe vicino
Tien la Capra Amaltea, cui Giove iſteſſo
Diè la ſorte a nutrire ancor bambino,
Per ſottrarlo del Padre al crudo eccesſo.
Pur vibra ella un fulgore adamantino
Tal, che a pochi Aſtri in Ciel fu mai conceſſo;
E brillan ſeco di celeſte lume
I bei Capretti, che poppar col Nume".

XXV.

Laſciando indietro queſta piaggia auguſta;
Ove in vario chiaror ſplendon le Stelle;
E le più baſſe, o non di mole anguſta,
All' occhio indagator ſembran più belle";
Volgemmo il piede ad altra piaggia onuſta
Ancor di faci ardenti al par di quelle,
Che vanno in vago, ed ordinato ſtuolo
Fin preſſo al boreale algente Polo.

XXVI.

Timida la Giraffa, e al par del vento
Rapida, e lieve nell' uſato corſo
Aſſai più che deſtrier, che in un momento
Scorre un ampio terren, ſcevro di morſo,
Offreſi al guardo a contemplarla intento,
E il vario ad ammirar macchiato dorſo;
E da ciaſcuna di ſue macchie aurate
Eran fulgide faci al Ciel vibrate [10].

XXVII.

Rimane ella però tremante, e immota
Alla viſta del Drago: ei la minaccia
Con la coda letal, che intorno rota
Al Polo, ove il Lappon pigro ſi agghiaccia [11].
Sembra, che appreſſo il ſuo bel manto ſcuota
Il vario Lince; e una lucente traccia
Spande del ſuo ſplendor, sì lieve, e ſmorta,
Che una viſta lincea richiede accorta [12].

XXVIII.

Rugge il picciol Leon uſo non anco
Ad adoprare il dente, e l'unghia curva:
Rabbuffa il folto pel, agita il fianco,
E minaccioſo il fulvo dorſo incurva,
Nel vederſi di preſſo il piè già ſtanco
Di quella belva pel timor ricurva;
Laddove il gran Leon ſdraiato accanto
Generoſo la ſprezza, e ruſſa intanto".

XXIX.

Quindi fra lo ſtridor del Carro aurato
De' ſette gran volubili Trioni,
Odo il fremer di un'Orſa al manco lato,
E miſti a flebil voce umani ſuoni.
Ahimè laſſa! ella dice, ahi! che cangiato
Hanno i Numi il mio viſo, e i lor bei doni:
Fui Ninfa un dì; ma poichè a Giove io piaccio,
Sotto ammanto ferino or quì mi agghiaccio".

XXX.

E meco Arcante l' innocente figlio
D' algor s' impetra aſſai più crudo e forte:
Squallido e meſto con doglioſo ciglio
Deplora, ahi laſſo! la crudel ſua ſorte".
In preda ognora al rio letale artiglio
Del fiero Drago, che il minaccia a morte.
Sì diſſe l' infelice, e caldo intanto
A rivi le ſcorrea da' lumi il pianto".

XXXI.

Egli il meſchino, pria che nota foſſe
Di Amalfi al Genio la virtù poſſente
Dell' ago indagator, dal Cielo moſſe
Ogni tema a ſgombrar dal petto algente:
Sovra i monti Rifei allor moſtroſſe
Qual Cinoſura alla marina gente,
E fu di ſcorta, e guida ognor fedele
Alle tumide loro audaci vele".

XXXII.

Ei direſſe il nocchiero, e il reſe ardito
A valicar l'ondoſo Regno inſano,
E le dovizie d'ogni eſtraneo lito
Recò da parte in parte a mano a mano.
Culto per lui ſi reſe, e appien fornito
Di nuovi lumi l'intelletto umano.
Pietoſi a tutti in Cielo i Numi ſono,
Per noi non v'ha pietà, non v'ha perdono".

XXXIII.

Coſtretti ſempre a viver quì rotando
In così lento interminabil giro,
Meſſo è per noi ogni piacere in bando,
Sempre in preda al dolor, al rio martiro.
Pur ci ſi vieta ogni ripoſo; e quando
Altri nell'Oceán tuffarſi io miro,
Vuolſi per noſtro danno, e grave oltraggio,
Che fin non abbia un sì fatal viaggio".

XXXIV.

Mentre Caliſto la ſua pena amara
In flebil voce va ſpiegando, ahi laſſa!
E l' alma in me non di pietade avara
I veſtigj del duolo imprime, e laſſa;
Mi richiama la Diva, e mi prepara
Ad altro volo; e in un balen trapaſſa
Ad una nuova dilettevol chioſtra,
Che d' altra luce il puro Cielo innoſtra.

XXXV.

Percoſſo dal fulgor di ſette eſili
Vaghe gemme Eritree, mi volgo, e trovo
Di Berenice i be' capei gentili,
E in contemplargli gran piacere io provo.
Scinti in aurati prezioſi fili,
Col frequente ondeggiar leggiadro e nuovo,
Spargon nel Ciel sì tenero fulgore,
Che adeſca l'alma, ed hanne invidia Amore.

XXXVI.

Fra l'abbaiar de' cani, e 'l ſuon dell'armi
Offronſi a viſta i veltri aſſai famoſi
Aſterio, e Cara alto anelanti, e parmi
Che vadan contra l'Orſa inſidioſi.
La ferocia di quella il piè ritrarmi
Fe' da que' poggi reſi periglioſi.
M'innoltro; e Urania ſorridendo move
Ad altre ſponde dilettoſe, e nuove".

XXXVII.

Irto le chiome il gelido Boote
Con pigro e lento piè s'offre primiero":
Ei curvo il dorſo, e con enfiate gote
Soſtien dell'Univerſo il pondo intero".
Il forte Alcide tien ſue luci immote
A rimirarlo, e volge in ſuo penſiero
Lo ſtrano ſuo vigor, la ſtrenua poſſa,
E ſente l'alma da ſtupor percoſſa".

XXXVIII.

Il procelloſo Arturo appiè locato;
D' inquieto ſplendor arde e ſfavilla:
Più che carbonchio oriental pregiato
Spande i bei rai l' acceſa ſua pupilla;
E guarda l' Orſa, che il ſentier gelato
Calca, lungi dal mar, non mai tranquilla.
L' influſſo ſuo feral ſembrare il feo
Segno funeſto al gran Cantore Acheo [45].

XXXIX.

Rende pur quivi il Cielo adorno e vago
D' Arianna gentil l' aurea corona,
Grand'opra di Vulcan, contento e pago,
Che a Citerea vivo piacer cagiona.
Fatta ad ornar quella divina immago,
Dalle ſue gemme tal fulgor ſprigiona,
Che ſembran tanti Soli ardenti e vivi,
D'ogni menoma macchia affatto ſchivi [46].

XL.

Non lungi l' Angue di Epidauro ſtende
Lubrico in giri la fleſſibil coda,
Che ora intorno ſi avvolge, e non ſi arrende,
Ed or di nuovo con vigor ſi ſnoda.
Simbolo d' Eſculapio: e chi il comprende
La ſapienza ben ne ammira e loda.
Perciò locato egli è fra gli Aſtri, e mille
Ardenti vibra fulgide ſcintille[47].

XLI.

Vaſto è d' intorno, e ſpazioſo il campo,
Che un Angue così enorme in Cielo ingombra:
Di ſue luci proterve al giro, al lampo,
D' alto terrore i vicin poggi adombra.
Sol crede ognun trovar ſicuro ſcampo,
Ed il timor dal petto appien ſi ſgombra
Là dove i rai in bella forma, e grande
D' Anfitrione il figlio ardito ſpande[48].

XLII.

Curvo il ginocchio, e minaccioſo in viſo
Soſtien col braccio la robuſta clava;
E del lion Nemeo da se conquiſo
La ſpoglia orrenda l'altro braccio aggrava.
Il Cerbero trifauce accanto aſſiſo,
Spumante d'atra ſanioſa bava,
Chiaro rammenta le ſue forti impreſe,
Quando invitto nell'Orco un dì diſceſe".

XLIII.

Giace a' ſuoi piedi debellato, e eſtinto
Il Cinghial d'Erimanto irto, e feroce,
L'almo Amazonio ſcudo, e'l ricco cinto,
Gli Augei ſtinfalii, ed Acheloo veloce:
Gli Eſperii pomi, e'l fier Dragon pur vinto,
Di Creta il Toro furibondo, e atroce,
E l'Idra alfin, terror de' Semidei,
Son dell'alta ſua gloria i gran trofei.

XLIV.

S' odon di preſſo i fervidi nitriti
De' Traci antropofághi alti cavalli:
Diomede tra ceppi infelloniti
Piange i ſuoi gravi abbominoſi falli:
Conquiſo Gerion volge ſmarriti
I torvi lumi, e par che or or traballi;
E tocco Augía il cor da maraviglia,
Di Alcide all'opre inarca ancor le ciglia.

XLV.

Alle ſue ſpalle altero al Ciel ſi eſtolle
Il Menalo frondoſo, in cui la Cerva
Sacra a Diana su pel piano, e 'l colle
Il forte Alcide inſidioſo oſſerva:
Di fatica, e ſudor ſtancato e molle,
L'inſegue ognor nel corſo ſuo proterva;
Ma la raggiunge alfin; per l'auree corna
L'afferra irato, e 'l dorſo ſuo ne adorna.

XLVI.

Gli è a fronte il bivio, in cui da un canto ei vede
L' alma Virtude in ſemplici ſembianze,
Bianca qual neve, ed ha il valore erede,
Saggia Duce di onor, d' alte ſperanze:
Dall' altro è Voluttà, che ſcinta il piede
Co' ſuoi vezzi l' alletta in liete danze.
Ma attienſi Alcide invitto alla Virtude;
E della Voluttà l' arte delude [50].

XLVII.

Il capo eccelſo, e queſto braccio, e quello,
Il nerboruto petto, e il largo fianco,
L' irſuta ſpoglia del lion rubello,
Le vaſte membra, e 'l piè veloce e franco,
Ornati gían d' un fulgido drappello
Di Stelle, il cui ſplendor non mai vien manco;
Ed apparian qual ſuol tremola l' onda,
Su cui vividi raggi il Sol diffonda.

XLVIII.

Mentre che l' alma deſioſa ammira
Cotante Stelle fiammeggianti e vive,
S' ode il bel ſuon della Cillenia Lira;
Che van temprando le Caſtalie Dive.
Dolce è la melodia, e 'l ſuon che gira,
Fa d' intorno echeggiar le lattee rive:
Son lucenti le corde, e la più bella
Raſſembra in vero la più chiara Stella".

XLIX.

Se le avvicina Urania, e mentre ondeggia
L' azzurra veſte, e l' ampio vel diſcorde,
E la roſa le gote orna, e vezzeggia,
Tocca col plettro le temprate corde:
E nell' atto che il ſuon ſoave echeggia,
Ella il ſegue con voce ognor concorde;
E vibra accenti sì canori, e tali
Da beare anco i Numi almi immortali.

L.

Canta l'intonſo Apollo, inclita prole
Di Giove, e di Latona, allor che aperſe
In Delo al giorno i lumi, e le parole
Melliflue d'incanto ognor coſperſe;
L'eterna gioventù, ch'eſſer gli ſuole
Fedel compagna in ſulle guance terſe,
Le grazie, e la beltà, l'ardor, che inſpira
L'impareggiabil ſua poſſente lira".

LI.

Narra in flebili voci il foco, ond'egli
Arſe per Dafne, e così audace il feo,
Ch'agil qual damma ei l'inſeguía, e i begli
Scinti crin d'oro già aſſalir potéo.
Mentre ſembra che Amore in lui più vegli,
Quella ſupplice invoca il gran Peneo;
Di Dafne le ſembianze un lauro aſconde,
E ſon ſue membra e tronco, e rami, e fronde".

LII.

Cantò poſcia la Dea lo ſcempio orrendo,
Che Apollo fece de' Ciclopi immani,
Fabbri del telo, che il gran Dio tremendo
Vibrò contra Eſculapio in modi ſtrani;
E al par lo ſdegno, ond'il gran Nume ardendo
Reſe d' altri attentati i penſier vani;
Quindi Apollo dal Ciel cacciato in bando
Pel misfatto inudito, e memorando ".

LIII.

In sì funeſto eſiglio il forte Admeto,
Di Paſtorello umil ſotto le ſpoglie
Il riceve benigno, e all' indiſcreto
Flagel di povertà pietoſo il toglie.
Menò l' ore così tranquillo e cheto
Lungi dalle ſovrane altere ſoglie;
E mentre al grato ſuon la valle echeggia,
Ei paſce lieto l' innocente greggia ".

LIV.

Pinſe poi col cantar le Iliache mura;
Che Apollo ereſſe, e il domator del flutto;
Di Laomedonte la crudel ſciagura,
La ſua pena, il dolor, l'affanno, il lutto [56];
Il conquiſo Piton, di cui non cura
Le fauci orrende, e l'irto ceffo, e brutto,
Nè l'enorme ſua mole atra, ed immonda,
Che in ſette giri almen Delfo circonda [57].

LV.

Spiega al fine col canto in ſeno a Giove
L'ire calmate, e 'l nembo rio diſciolto,
La gran pietà, che per Apollo il move;
Ond'egli è di bel nuovo in Cielo accolto.
E per dargli d'amor nuove riprove,
Qual pria gli fregia di ſplendore il volto;
E diſvelata la ſembianza oſcura,
Ridente appar la faccia di Natura [58].

LVI.

All' udire di Cintio il trionfale
Ritorno all'etra, e'l priſco onor già reſo,
Echeggia il Ciel di tanto plauſo, e tale,
Che reſta ognun da gran ſtupor ſorpreſo.
Ad Apollo ſi dia gloria immortale,
Grida ciaſcuno a celebrarlo inteſo:
S' intuona il gran Peana in voci liete,
Ed il Peana il Ciel lieto ripete".

LVII.

Fra cotanti clamori alti e giulivi,
Che rendon lieta e feſteggiante l'alma,
E ſembra ch' ella glorioſa ſchivi
I lacci della ſua terrena ſalma;
Mi trae ſeco la Dea per altri rivi
Di pura luce, ed in perfetta calma;
Ove ſcorgemmo in pria la Volpe aſtuta
Quatta fuggir, ſilenzioſa, e muta".

LVIII.

A gran fatica poi l' occhio ſoſtenne
L'ardor della Ciprigna aurea ſaetta",
Sulle tremule ſue raggianti penne
Quivi poſta de' Numi alla vendetta.
Ben cento volte e cento ella mantenne
L' eterna ſchiera al ſuo valor ſoggetta.
Quindi, Urania mi diſſe, apprender dei,
Ch' ardon di amore in Ciel anco gli Dei.

LIX.

Di Giove iſteſſo la virtù ſuprema
Non valſe a tor dal Mondo un sì maligno
Fanciul, di cui la tracotanza eſtrema
Già prevedea nel divin cor benigno.
Non val ch'egli ſi adiri, e ch'alto frema
E ſgridi Citerea con viſo arcigno;
Che l' alma Diva di ſalvarlo anela,
Ed al vegliante Dio guardinga il cela".

LX.

Aſcoſo ei dunque in ermi boſchi e cupi,
Nudrito in antri ſpaventoſi oſcuri,
Avvezzo ad aſpre balze, ed a dirupi
Sovente inſidiati, e mal ſicuri;
Di Leoni, di Tigri, e d'Orſi, e Lupi
Succhiò col latte i rei coſtumi e duri;
E reſo poi fanciullo, irato, e folle,
Di Giove in prima vendicar ſi volle,

LXI.

Quindi il gran Nume per Egina, e Alcmena;
Or per la bella Europa, or per Caliſto,
Per Danae ancor, cui gran rigore affrena,
Ed or per Leda ſoſpirar fu viſto;
Cangiato in Cigno, in Toro, ed in ſerena
Aurata pioggia, o in Satiro pur triſto:
E ſia che dall'Olimpo ci ſcenda, o rieda,
Il Dio fulminator di Amore è in preda[61].

LXII.

Fatto in tal guiſa temerario, e infido
L'arcier fanciullo, di faretra, e d'arco
Armato il dorſo, dall'Idalio nido
Faſtoſo move al ſuo novello incarco.
D'ali lo adorna l'alma Dea di Gnido
Vario-dipinte, per aprirgli il varco
A dominar ſull'univerſa Terra,
Intimando a' mortali acerba guerra.

LXIII.

Mendace, luſinghier, ſcaltro, e protervo;
Uſurpator della ragione oppreſſa,
Arbitro del voler, fa ognun ſuo ſervo;
Nè arreca mai felicità promeſſa.
D'ogni core ogni fibra, ed ogni nervo
Avido cerca, e laſcia l'orma impreſſa,
Tal che in terra, ed in mar, nell'aer lieve,
Tutto in forza di Amor vita riceve.

LXIV.

Ma ſe avvien poi, che la Ragion lo guidi;
E ſia Virtude al par ſua fida ſcorta,
E ch'entro a un'alma pura egli ſi annidi;
Lungi dal farle oltraggio, ei la conforta.
Nè mai cor lieto e appien felice io vidi,
Se Amor gli chiuſe a tanto ben la porta;
Che non è ſempre ver, che quando Amore
Ragione intende, in un balen ſen muore.

LXV.

Anzi allora egli vive, e ben che annoſo,
Non cangia mai ſua tempra, e mai non langue;
Protervo mai non è, nè inſidioſo
Qual aſpe crudo, o qual terribil angue:
Ma preſta eterno all'alma alto ripoſo,
Placido ſcorre per le vene il ſangue;
Di pace, e di piacer lieto ſi paſce,
E col novello dì nuovo rinaſce.

LXVI.

Poſcia che Urania con accorti modi
M'ebbe impreſſo nel cor queſti ſuoi detti;
Di un'altra chioſtra in Ciel diſchiuſe i ſodi
Cardin ſonanti, a mirar nuovi oggetti.
Deh tu, Urania gentil, fa che ſi ſnodi
La mia lingua a narrar gli arcani effetti,
Che in me produſſe la virtù ſerena
Di queſta nuova portentoſa ſcena.

LXVII.

Ecco in campo il Delfin con la ritorta
Robuſta coda; e alla feral ſua romba
Reſta ogni Stella nel terrore aſſorta,
Poichè per ogni lato in Ciel rimbomba.
Ei fu Tritone un dì, che con la torta
Ben enfiata da se marina tromba,
Empì i Titani di terror, di gelo,
Già preparati ad iſcalare il Cielo [64].

LXVIII.

Nell' innoltrarci su quel vaſto lido,
Vedemmo a fronte il gran deſtrier Pegáſo
Sacro alle Muſe, la cui fama, e 'l grido
Suonan ſovra Elicona, e ſul Parnaſo [65].
Surto dal ſangue di Meduſa infido,
Al Ciel voloſſi, e quivi è poi rimaſo;
E fra mille celeſti almi ſplendori
Nel Ciel diffonde i più vivaci ardori [66].

LXIX.

Ei di Bellorofonte all' alte impreſe
Con l' ali, e col valor già porſe ajuto.
La triforme Chimera alle difeſe
Adopra il dente, ed il veleno acuto.
Erutta in oltre dalle fauci acceſe
Audaci fiamme: ma il Guerriero aſtuto,
A cui nella tenzone il Cielo arride,
Vibra l' aſta letal, la fere, e ancide [67].

LXX.

Sebben tanto valor tornò funeſto
Al grand' Eroe, che cotanto ardío;
Poichè un orgoglio inſano il reſe infeſto
Al più poſſente corruccioſo Dio.
Osò poggiare al Ciel; ma fu ben preſto
Spento qual fumo il ſuo penſier sì rio:
Precipitonne l' infelice al ſuolo,
E il ſuo deſtrier ſpiegò ver l' etra il volo ".

LXXI.

Ahi che ſovente in ſuo penſiere annotta
L' uom triſto, e folle, e dell' error tenace.
Il cor, la mente rea guaſta e corrotta
Oſa contro del Ciel volger la face.
Impetuoſo e cieco all' ardua lotta
Crede di avere in se valor capace;
Ma in mezzo al corſo poi manca il meſchino,
Per l' alta forza del valor divino.

LXXII.

Gli è quaſi a paro il fin Deſtrier minore,
Il più bel fra i Centauri, amante, e ſpoſo
Di più bella conſorte, a cui l'amore
Tolſe in un colla vita il bel ripoſo.
Sbruffa dall'ampie nari alto fulgore,
Scaglia vive ſcintille il crine ondoſo,
E chiaro addita al Mondo univerſale,
Ch'ora gode nel Ciel vita immortale[a].

LXXIII.

Aſpro nella tenzon, nè mai codardo,
Contra l'oſte crudel di ſdegno avvampa:
E ne' Teſſali campi ora il gagliardo
Alcide ha a fronte, ora in Neſtorre inciampa.
Ora contro a Teſeo vibra il ſuo dardo,
Or ſi arretra, or ſi avventa: alfin non ſcampa
Dal furor de' Lapiti; e un dardo iſteſſo
Lui pria trafigge, e poi la ſpoſa appreſſo[a].

LXXIV.

Di là movendo s' incontrar per via
I due Peſci veloci inſieme avvinti.
S' eran già ſcorti, e contemplati in pria,
Toſto che fummo al gran viaggio accinti [71].
Belare udiſſi l' Ariete; ei gía
Fra due piropi nel fulgor diſtinti [72].
Alto il Toro muggiva, e ſcintillaro
I torvi lumi di ſplendor più chiaro [73].

LXXV.

Quindi vedemmo riunite inſieme
Le Pleiadi ſorelle addoſſo al Toro,
Degli Eroi, e de' Numi eletta ſpeme,
Della Terra, e del Ciel pregio, e decoro.
Ora un acerbo duol le affanna, e preme
Pel Genitor cangiato; e niun riſtoro
Trovando al lor martiro; il ſommo Giove
Al Ciel le traſſe per pietà, che il move [74].

LXXVI.

E l' una d' eſſe più dogliosa e afflitta,
Cangiato ha il viſo, e 'l ſuo primier coſtume:
Dagli aſpri caſi, e dal dolor confitta,
Di ſua beltate è quaſi ſpento il lume.
La triſta idea ſempre nel ſen l' è fitta
Di non avere per ſuo ſpoſo un Nume.
Perciò di foſco ammanto ognor ſi vela,
Ed al guardo di ogmun ſi aſconde e cela".

LXXVII.

Forman dappreſſo un prezioſo ſerto
Di lucenti piropi al Toro in fronte
Le Jadi piovoſe, in Ciel tant' erto
Fuggendo d' Orion gli aſſalti, e l' onte.
Deploran laſſe! il ſen sbranato e aperto
Del miſero german, là preſſo al Monte,
Dal lion furibondo; e gran torrenti
Verſan di caldo umor dagli occhi ardenti".

LXXVIII.

Così ſcorrendo il Ciel di piaggia in piaggia,
Cogliemmo al fin la deſiata meta;
Dove null' altra Stella il Polo irraggia,
E di aſcender più in alto a ognun ſi vieta.
Indi con la mia Diva accorta e ſaggia
Varcando il Ciel qual rapida Cometa,
Là giungemmo, ove all'Auſtro aduſto, e fiero
L' altro preſenta il Ciel vago Emiſfero.

ANNOTAZIONI AL CANTO III.

(1) Si rammenta il viaggio pel Mondo Solare, fatto con la guida di Urania, e deſcritto ne' due Canti precedenti.

(2) La ſteſſa Dea guida, ed iſtruiſce l' Autore in queſto nuovo viaggio pel Firmamento; ed è ben noto, che le Stelle non hanno veruna dipendenza dal Sole, e che ſono luminoſe di lor natura, a differenza de' Pianeti: veggaſi il Diſcorſo preliminare.

(3) Vaſſi in prima a poggiar ſull' Equatore, il quale niuno ignora eſſere un cerchio maſſimo della Sfera celeſte, che la divide in due eguali Emisferi, uno che riguarda il Settentrione, e l'altro il Mezzogiorno, talmentechè trovaſi egli diſtante 90 gradi sì dall' uno, che dall' altro Polo del Mondo.

(4) Quì ſi definiſce il Zodiaco, altro cerchio maſſimo della Sfera celeſte, il quale interſegando obbliquamente l'Equatore, ſtendeſi in entrambi gl'indicati Emisferi fino al Tropico del Cancro, ed a quello del Capricorno. Egli realmente riguardaſi a guiſa di una faſcia tutta tempeſtata di Stelle, che formano le dodici Coſtellazioni, dette del Zodiaco, e nel ſuo mezzo vi ſcorre l'Ecclittica, in cui è racchiuſa l'apparente carriera del Sole, ch' effettivamente ſi traſcorre dalla Terra, come ſi è dichiarato nella Nota 31 del Canto I.

(5) Per ben intender queſta Stanza, e quelle, che la ſeguono, uopo è avvertire, che la faſcia del Zodiaco, deſcritta nella Nota precedente, fu dagli antichi Egizj, giuſta il dir di Macrobio (*Saturn.*

Cap. 21.), e ſecondo altri da' Caldei (*Sext. Empir. lib. 5. adv. Mathem.*), ripartita in dodici uguali porzioni, corriſpondentemente alle dodici Coſtellazioni, che ravviſarono in eſſa. A queſte porzioni del Zodiaco dieſſi il nome di *Segni*, a cui furono appoſti i nomi ſeguenti:

Ariete, Toro, Gemelli, Granchio, Leone, Vergine, Libbra; Scorpione, Sagittario, Capricorno, Aquario, Peſci:

aſſegnando i primi tre, cioè a dire Ariete, Toro, e Gemelli, alla ſtagione di Primavera, i tre ſeguenti Granchio, Leone, Vergine alla State, i tre ſuſſeguenti Libbra, Scorpione, Sagittario all' Autunno, e finalmente i tre ultimi Capricorno, Aquario, Peſci all' Inverno.

(6) I primi abitatori della Terra applicaronſi di propoſito a fiſſare il principio, e 'l fine dell' anno, ed a rinvenire de' modi ſicuri per regolare il tempo delle loro opere rurali, e la forma del pubblico culto. Ebbero eſſi dunque ricorſo all' Aſtronomia, che fu nel ſuo naſcere una ſcienza popolare. Oſſervarono eſſi a tal uopo le Coſtellazioni, ſotto cui il Sole andava paſſando nell' annua ſua carriera; e quindi ſi avviſarono d' imporre a quei tali Segni ſucceſſivi de' nomi ſimbolici, atti ad indicare ciocchè avveniva allora sulla Terra, per poter in conſeguenza gli Agricoltori, e i Paſtori regolare, come ſi è detto, le loro operazioni; ciocchè viene chiaramente indicato nelle Stanze ſeguenti.

(7) Veggaſi la Nota 5.

(8) Comincianſi ora a dichiarare i nomi ſimbolici

riguardanti i dodici Segni del Zodiaco : nel che ſi è ſeguito il ſentimento del Sig. de Pluche , come il più ſemplice ; laddove il Sig. Dupuis pretende , che nel primo ſtabilimento del Zodiaco il Segno di Capricorno corriſpondeva al Solſtizio di State , oſſia all' attuale Segno del Granchio ; e così va egli ſpiegando con tale ordine cangiato l' origine de' nomi de' Segni ſuddetti. Afferma egli in oltre , che i Greci traſportando le allegorie degli Orientali alla loro Storia mitologica , abbiano fatto ſervire i dodici Segni del Zodiaco ad indicare le dodici fatiche di Ercole , di cui ſi ragionerà nel progreſſo di queſto Canto. E' degna di eſſer letta la ſua eruditiſſima Diſſertazione , inſerita nel *Vol. IV.* dell' Aſtronomia del Sig. de la Lande.

Seguendo dunque il Siſtema di Pluche , dieſſi il nome di Libbra , oſſia di Bilancia , a quel Segno del Zodiaco , in cui trovaſi il Sole a' 23 di Settembre , e ſuccede l' Equinozio di Autunno , vale a dire , che le notti ſono uguali a' giorni . Lo Scorpione è un animale maleſico , che avvelena con la ſua coda : perciò fu traſcelto per indicare le malattie autunnali , che ſogliono prendere il loro principio a' 21 di Ottobre , allorachè il Sole ritrovaſi ſotto un tal Segno.

Il Sagittario , che dipingeſi nelle Carte celeſti come un Arciero , o Cacciatore , nell'atto di vibrare una freccia , fu deſtinato ad indicare la ſtagione della caccia dopo la caduta delle foglie degli alberi; ritrovandoſi il Sole ſottopoſto a quel Segno a' 21 di Novembre.

(9) Atteſa la poſizione obbliqua della Sfera riſpetto a noi, quando il Sole, dopo ſeguito il Solſtizio d' Inverno a' 21 di Dicembre, ſi diparte dal Tropico del Capricorno, comincia a montare in alto, per innoltrarſi mano mano verſo il Tropico del Granchio. Per tal motivo dieſſi a cotal Segno il nome di Capricorno, eſſendo a tutti noto, che il Capro ama di ſua natura di rampicarſi ſopra le rupi, e le ſcoſceſe falde de' monti.

(10) L' Aquario, che rappreſentaſi nelle Carte celeſti appoggiato ad un' urna, d' onde ſcaturiſce un rivo di acqua, fu ſtabilito per indicar la ſtagione delle grandi piogge, che cader ſogliono dopo i 21 di Gennaio, allorachè il Sole ſcorre cotal Segno.

Dopo i 21 di Febbraio i peſci ſono ſecondi, ed abbondanti. La ſtagione dunque della peſca fece attribuire il nome di Peſci a quel Segno, in cui trovaſi il Sole in quel tempo.

(11) Nel cominciar di Primavera, che apreſi a' 21 di Marzo, principiano a naſcer gli Agnelli, il cui padre è il Montone, o ſia l'Ariete. Che però gli antichi popoli addetti alla paſtorizia, aſſegnarono un tal nome al Segno, in cui comincia la detta ſtagione.

Le Vacche feconde cominciano a dare alla luce i Vitelli nel meſe ſeguente, o ſia in Aprile. Indicoſſi dunque una tale ſtagione per via del Toro, ch' è il padre de'Vitelli; come pure volle eſprimerſi con due gemelli la naſcita de' Capretti, che le lor madri ſoglion partorire a due a due, quando

il Sole trovaſi ſotto quel Segno, principiando da' 21 di Maggio.

(12) Siccome abbiam detto nella Nota 9, che il Sole partendo dal Segno del Capricorno va ſalendo in su fino al Segno del Granchio, così giunto a coteſto Tropico comincia a ritornar indietro, e a diſcendere di bel nuovo verſo il Capricorno: ciocchè venne ſimboleggiato dal Granchio, che ſuol camminare a ritroſo.

(13) Potea meglio indicarſi, che col ſimbolo del Leone quel tempo dell' anno, in cui il Sole manifeſta tutta la ſua forza, e la vivacità del ſuo calore, cominciando da' 21 di Giugno?

Finalmente è molto adattato il nome di Vergine per ſimboleggiar la ſtagione, in cui, ſeguſta già la meſſe, le donzelle Ebree andavano a ſpigolare ne' campi dopo il 21 di Luglio per tutto il meſe di Agoſto; imperciocchè biſogna riſovvenirſi, che i dodici dichiarati ſimboli furono adattati alle ſtagioni, ed a' prodotti, che aveanſi in que' Paeſi, dove inventoſſi il Zodiaco.

(14) Veggaſi la Nota 6.

(15) Dalla faſcia del Zodiaco fin quì deſcritta ſi fa paſſaggio alla *Via lattea*, ch'è un largo ſentiero biancheggiante, che ſtendeſi nel Cielo, preſſochè dal Settentrione verſo l' Auſtro.

(16) Le oſſervazioni fatte da Herſchel ſulla Via lattea col ſuo portentoſo Teleſcopio di 40 piedi, gli han fatto ſcorgere ad evidenza eſſer queſta l'aggregato d' infinite Stelle, e del loro ſplendore intrecciato in infinite guiſe. Ed in fatti in una por-

zione di essa lunga 15 gradi, e larga 2, potè egli contarne 50 mila, oltre a cui ve n'erano moltissime altre appena discernibili.

(17) La Via lattea, al dir de' Poeti, conduce alla Reggia di Giove: lungo i suoi lati sono in bell' ordine disposte le Magioni degli Dei; e per essa fannosi strada gli Eroi per essere accolti dal Padre de' Numi.

Est via sublimis, coelo manifesta sereno,
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.
Hac iter est Superis ad magni tecta Tonantis,
Regalemque domum: dextra laevaque Deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Ovid. Met. lib. I. v. 168.

(18) Favoleggiasi parimente, che Giunone passeggiando un giorno con Minerva, ritrovò esposto, ed abbandonato sovra di un sentiero Ercole bambino. Avendo Minerva indotta Giunone a dargli un poco di latte, Ercole succhionne in tanta copia, che ne traboccò dalle sue labbra una goccia, la quale cadendo nel Cielo, formò la Via lattea, che oggi vediamo.

(19) Ora s'intraprende il viaggio per l'Emisfero boreale, cominciando dalle Costellazioni della Via lattea.

L'Aquila è una Costellazione formata da 11 Stelle, fra le quali ve n'è una bellissima di prima grandezza, disposta in una linea con due altre, che le stanno accanto.

Dicono i Poeti, esser l'Aquila l'uccello favorito di Giove, e di averla egli innalzata al Cielo,

sì perchè ella gli porgeva il nettare, quand' egli celato in un antro ſottraevaſi allo ſdegno del ſuo padre Saturno, sì ancora perchè nell' atto della guerra co' Giganti (veggaſi la Nota 3 del Canto II), ella recavagli all' Olimpo i fulmini fabbricati da' Ciclopi; e finalmente per la ragione ch' ella innalzò al Cielo il giovinetto Ganimede figliuolo di un Re Troiano, per farne il Coppiere de' Numi; il quale, al dir di Omero, era fornito di tanta bellezza, che Giove non riputò degna la Terra di averlo fra i mortali.

(20) La Coſtellazione di Antinoo ſi unisce comunemente a quella dell'Aquila, e credeſi da taluni, che Antinoo foſſe lo ſteſſo che Ganimede, cui l' Aquila afferrò gentilmente fra i ſuoi artigli, per non fargli alcun oltraggio. V' ha chi ſoſtiene, che coteſta Coſtellazione foſſe ſtata ſtabilita a tempo dell'Imperadore Adriano, per eternar la memoria del giovinetto Antinoo nativo di Bitinia, il quale avendo ſacrificata la ſua vita per ſalvar quella di Adriano, coſtui pianſe amaramente la ſua perdita, e fecegli preſtare un culto divino su gli altari eretti eſpreſſamente a tal uopo.

(21) La Coſtellazione del Cigno, giuſta il Catalogo Britannico, è formata da 81 Stelle. E' general diceria de' Poeti, che coteſto Cigno ſia quello ſteſſo, in cui trasformoſſi Giove per andare a viſitar Leda, moglie di Tindaro Re di Laconia.

(22) 54 Stelle principali compongono la Coſtellazione di Caſſiopea, che giace lungo la Via lattea. Nell' anno 1572 comparve in eſſa una nuova Stel-

la, che ſorpaſſava Giove sì nella grandezza, che nello ſplendore: ma poi diminuendoſi mano mano ſcomparve interamente.

Narra la Favola, che Caſſiopea Regina d' Etiopia, e moglie di Cefeo, avendo voluto crederſi più bella delle Ninfe Nereidi, ed alcuni aggiungono anche di Giunone, eccitò lo ſdegno di Nettuno, il quale fece ſorger dal mare un moſtro formidabile, che infeſtava orribilmente la Terra. Conſultato su ciò l' Oracolo di Ammone, pronunziò, che l' unico mezzo per far ceſſare cotal flagello era quello di dare in preda del moſtro Andromeda figliuola di Caſſiopea. Ecco come ſi eſprime Cicerone su tal propoſito nella ſua traduzione del Poema di Arato:

Hanc illi tribuunt pœnam Nereides almae,
Cum quibus, ut perhibent, auſa eſt contendere forma.

(23) Eſpoſta Andromeda ſopra di uno ſcoglio, ed avvinta fra catene dalle oltraggiate Nereidi, per eſſer divorata dal moſtro marino, ſecondochè l'Oracolo avea pronunziato; Perſeo figliuolo di Giove, e di Danae, guerriero aſſai bravo, paſſando di là ſul Cavallo Pegaſeo, e moſſo a pietà della ſventurata donzella, impietrì l' orrendo moſtro per virtù della teſta di Meduſa, di cui ſi ragionerà nella Nota ſeguente; e meſſa in libertà la infelice Principeſſa, reſtituilla al ſuo Genitore, che gliela concedè per iſpoſa. Quindi Giove compiangendo le ſciagure di sì nobil famiglia, compiacqueſi d'innalzarla al Cielo, e di annoverarla fra le Stelle; onde ora veggiamo le Coſtellazioni di Caſſiopea, An-

dromeda, Cefeo, e Perſeo quaſi aggruppate in una ſteſſa piaggia del Cielo.

La Coſtellazione di Andromeda è compoſta di 63 Stelle, fra cui ſono più ragguardevoli quella della teſta, un' altra della cintura, e la terza del piede auſtrale.

Le 34 Stelle componenti la Coſtellazione di Cefeo ſono poco conſiderevoli: di quelle di Perſeo ſi ragionerà or ora.

(24) Veggaſi la Nota precedente.

(25) La Gorgona Meduſa era mortale, a differenza delle due altre ſue ſorelle Euriale, e Stenio, non ſoggette nè alla vecchiaia, nè alla morte. Erano eſſe figliuole di Forco Dio Marino; e Meduſa dotata di rara bellezza gloriavaſi in particolar modo delle vaghe ſue chiome. Avendo ella un giorno profanato con Nettuno il Tempio di Minerva, queſta Dea ne fu irritata a ſegno, che cangiò le ſue chiome in velenoſi ſerpenti, e diede la virtù a' ſuoi occhi di convertire in ſaſſo chiunque la riguardava.

Moſſi a pietà gli Dei di tanti infelici, che riguardando Meduſa eran ſoggiaciuti a così ſtrana morte, diedero l' incarico a Perſeo di andare a trucidarla, fornendolo a tal uopo di tutti i mezzi neceſſarj. Per la qual coſa Mercurio diegli i ſuoi calzari alati, ed una ſpada di diamante; Plutone gli diede un elmo; e Minerva fecegli il dono di uno ſcudo terſo, e lucentiſſimo, il quale, al dir d' Igino, il rendea inviſibile a coloro, ch' egli andava ad aſſalire.

Fornito Perſeo di tali mezzi, reciſe la teſta a Meduſa, e quindi ſerviſſene per debellare i ſuoi nemici, convertendo in tanti ſcogli gli abitanti dell' Iſola di Serifo, cangiando Atlante in una ſmiſurata montagna, ed operando altri ſimili portenti.

Dato fine alle ſue gravi intrapreſe, conſecrò a Minerva la teſta di Meduſa, che fin da quel tempo fu impreſſa, ſiccome rapporta Omero, sull' Egida di cotal Dea, e sullo ſcudo di Agamennone, Re di Argo, e Micene, il più potente Principe della Grecia in tempo della guerra di Troia, Generaliſſimo dell' armata de' Greci.

La Coſtellazione di Perſeo, di cui ſi è fatto cenno nella Nota antecedente, vien formata da 59 Stelle, compreſevi quelle della teſta di Meduſa, che le ſtanno accanto.

(26) La Sicilia, detta *Trinacria* per cagione della ſua forma triangolare, e de' tre Capi, o Promontorj Pachino, Lilibeo, e Peloro, che luttano perpetuamente con le onde, fu ſempre cara a Cerere, Dea dell' Agricoltura:

Terra tribus ſcopulis vaſtum procurrit in aequor
Trinacris, a poſitu nomen adepta loci.
Grata domus Cereri: multas ibi poſſidet urbes;
In quibus eſt culto fertilis Henna ſolo.
Ovid. Faſt. lib. IV. v. 419.

Avea ella colà de' Tempj, e delle Statue, e vi ſi celebravano delle feſte. Di fatti in molte medaglie della Sicilia ravviſaſi impreſſa la teſta di Cerere coronata di ſpighe.

Cerere dunque ottenne da Giove, che il ſimbo-

lo della Trinacria foſſe collocato nel Cielo; e quind formoſſi la Coſtellazione del Triangolo boreale, ſituata fra l' Ariete, ed Andromeda, ragguardevole per le tre Stelle principali, che ne diſegnano gli angoli. Queſta Coſtellazione unita a quella del piccolo Triangolo, che le giace al di ſotto, e che fu ſabilita da Hevelio, comprende 16 Stelle.

(27) L' Auriga, o ſia il *Cocchiere*, vien dagli antichi chiamato Erittonio, e da Omero Eritteo. Narraſi, che Erittonio fu un Re di Atene, il quale oltre a parecchie arti, inventò anche il Carro, e 'l modo di farlo tirare da quattro cavalli. Quindi diſſe Virgilio:

Primus Erichtonius currus, & quatuor auſus
Jungere equos, rapidiſque rotis inſiſtere victor.
Georg. III. v. 113.

Per tal ragione fu egli innalzato al Cielo, e forma la Coſtellazione detta *Auriga*, che in se comprende 66 Stelle.

(28) La Coſtellazione dell' Auriga rappreſentaſi nelle Carte celeſti avente ſulla ſpalla la Capra Amaltea, in cui riſplende una belliſſima Stella di prima grandezza, detta dagli Aſtronomi la *Capra*. La favola della Capra Amaltea è la ſeguente.

Il Cielo, e la Terra avendo predetto a Saturno, che uno de' ſuoi figliuoli avrebbelo privato del Trono, egli ſe gl' ingoiava toſto che naſcevano. Rea ſua moglie trovandoſi incinta di Giove, procurò di partorir di naſcoſto; e dato alla luce il Nume bambino, diello a nutrire alle Ninfe Meliſſe, figliuole di un Re di Creta, ed a' Cureti,

ſacerdoti della ſteſſa Iſola. Tenendolo eſſi celato in un antro, battevano continuamente le loro picche ſopra gli ſcudi, per non far ſentire a Saturno vagiti di Giove. Al che volle alluder Dante allor che diſſe:

In mezzo 'l mar ſiede un paeſe guaſto,
Diſs' egli allora, che ſi appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l Mondo caſto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acqua, e di fronde, che ſi chiamò Ida:
Ora è diſerta, come coſa vieta.
Rea la ſcelſe già per cuna fida
Del ſuo figliuolo, e per celarlo meglio;
Quando piangea, vi facea far le grida.
Inf. XIV. 94.

I Cureti fecero allattare il bambino dalla Capra Amaltea; la quale fu poi da Giove innalzata in Cielo fra le Stelle, come ſi è accennato di ſopra. Diede quindi in dono uno delle corna di eſſa alle Ninfe, che lo aveano educato, a cui concedè la virtù di produrre tutto ciò che foſſe loro piaciuto; onde traſſe il nome di *Corno di abbondanza*. Innalzò egli parimente al Cielo i due Capretti, che erano ſtati allattati ſeco lui; e queſti ora fanno parte della ſteſſa Coſtellazione dell' Auriga, alle cui ſpalle vengono rappreſentati nelle Carte celeſti.

(29) Le Stelle, a vederle, ſembrano di varia grandezza; ma ignoraſi affatto ſe ciò derivi dall' eſſere alcune di eſſe effettivamente maggiori delle altre, o pure dall' eſſer elleno più vicine a noi: leggaſi su tal punto il Diſcorſo preliminare.

(30) Partendo dalla Coſtellazione dell'Auriga, e progredendo verſo il Polo boreale, incontraſi toſto la Coſtellazione della Giraffa ſtabilita da' moderni, e compoſta di 32 Stelle, di cui le più ragguardevoli ſono di quarta grandezza.

La Giraffa è un animale alquanto raro, che trovaſi nell' interno dell'Africa; e la miglior deſcrizione, che ne abbiamo, è quella di Mr. Vaillant nel ſuo *Viaggio nell' interno dell'Africa*, ove ne rapporta anche la figura sì del maſchio, che della femmina. Narra egli dunque, che coteſto animale, detto da' Franceſi *Camèléopard*, è di forma molto irregolare, e par formato principalmente di collo, e di gambe, le cui anteriori ſono aſſai più alte di quelle di dietro. L' altezza, computata dal piede fino alla cima della teſta, è di quindici in ſedici piedi; la lunghezza dal petto alla coda non è che di ſette piedi. La ſua pelle di color grigio è tutta ornata di macchie nere ne' maſchi, e di lionate nelle femmine. Eſſo è un animale aſſai timido, e velociſſimo nel corſo.

(31) Quì ſi allude alla poſizione, che occupa nel Cielo la Giraffa teſtè deſcritta, la quale rappreſentaſi con la teſta ſituata fra la Stella polare, e la coda del Dragone, di cui ſi ragionerà più innanzi.

(32) La Coſtellazione del Lince affatto moderna fu ſtabilita da Hevelio, giacchè il luogo, ch' ella occupa, era del tutto voto negli antichi Globi. Hevelio dunque radunò tutte le picciole Stelle informi ivi collocate, e ne formò ſiffatta Coſtellazio-

ne, a cui diede il nome di Lince per la ragione che per ravviſarle fa d' uopo d' una viſta lincea, o ſia molto acuta. Egli ne contò ſolamente 19; ma Flamſtedio, che oſſervolle col Teleſcopio, le fa aſcendere a 43.

Il Lince degli antichi è un animale favoloſo, a cui attribuivaſi una viſta così acuta, che potea egli vedere a traverſo delle mura. I Naturaliſti moderni danno il nome di Lince ad un picciolo animale di pelo ſoffice, e macchiato di varj colori, che da noi chiamaſi *Gattopardo*.

(33) La ſituazione del Lince ha dato motivo a queſta allegoria. Trovaſi egli collocato preſſo il picciolo Leone, ed il Leone propriamente detto. Il picciolo Leone è una Coſtellazione moderna ſtabilita da Hevelio, a cui piacque di radunare in eſſa alcune Stelle informi ivi collocate: il Catalogo Britannico ve ne annovera 53.

Il Leone propriamente detto è una delle Coſtellazioni del Zodiaco, ſtabilita dagli antichi per indicar la ſtagione, in cui il Sole dimoſtra tutta la ſua forza, come ſi è dichiarato nella Stanza XI di queſto Canto. Vien ella formata da 95 Stelle, fra le quali ve n' è una belliſſima di prima grandezza, che dagli Aſtronomi ſi denomina *Regulus*, e preſſo a cui ſembra che il Sole paſſi nel dì 19 di Agoſto.

(34) Eccoci già preſſo all' Orſa maggiore, detta volgarmente il *Carro*, perchè ſette delle ſue principali Stelle ſono diſpoſte in modo che rappreſentano la forma di un Carro. I Latini la chiamaro-

no benanche *ſeptem Triones*, come appunto chiamò Virgilio e l'una, e l'altra Orſa, di cui ſi ragionerà or ora:

Sidera cuncta notat tacito labentia Coelo,
Arcturum, pluviaſque Hyadas, geminoſque Triones.
Aeneid. lib. III. v. 514.

probabilmente *a terendis frugibus*, atteſochè i Romani ſervivanſi de' Carri per trebbiare il grano. Per la qual coſa dieſſi poi il nome di *Settentrione* a quella piaggia del Cielo, ove riſplendono ſiffatte Coſtellazioni.

L'Orſa maggiore abbraccia 85 Stelle, e ſerve come di baſe per poterne riconoſcere moltiſſime altre.

Favoleggiano i Poeti, che Caliſto figliuola di Licaone, ed una delle favorite compagne di Diana, eſſendo caduta in fallo con Giove, fu da Giunone traſmutata in Orſa, non altrimenti che il ſuo figliuolo Arcante. Giove compaſſionando le loro ſciagure, traſſegli entrambi al Cielo, e formonne le due Coſtellazioni dell'Orſa maggiore, e dell'Orſa minore. Queſt' ultima in ſe comprende 21 Stelle, e la principale è la *Stella polare*, di cui diraſſi tra poco.

Ecco come la qui riferita Favola viene accennata da Ovidio:

Inter Hamadryadas, jaculatricemque Dianam
Calliſto ſacri pars fuit una chori.
. . . . . .
Luna novum decies implerat cornibus orbem:
Quae fuerat virgo credita, mater erat.
Laeſa furit Juno, formam mutatque puellae:
Quid facis? invito pectore paſſa Jovem eſt.

Utque ferae vidit turpes in pellice vultus;
Hujus in amplexus Jupiter, inquit, eat.
Urſa per incultos errabat ſquallida montes,
Quae fuerat ſummo nuper amanda Jovi.
Faſt. lib. II. v. 155.

(35) Ciò vuol ſignificare, che la Coſtellazione dell' Orſa minore è aſſai più vicina al Polo, che non è l' Orſa maggiore.

(36) L' Orſa minore giace dappreſſo alla Coſtellazione del Dragone, che cinge intorno il Polo Artico, e che in se abbraccia 80 Stelle. Ciò ha dato motivo alla quì finta allegoria.

Vogliono i Poeti, che coteſto Dragone ſia quello, che cuſtodiva gli orti Eſperidi tanto cari a Giunone, e che fu ucciſo da Ercole, quando andò a rubare in quegli Orti i pomi d' oro.

Di un tal Dragone inteſe di parlar Virgilio allorachè diſſe:

Hinc mihi Maſſylae gentis monſtrata Sacerdos
Heſperidum templi cuſtos, epulaſque Draconi
Quae dabat, & ſacros ſervabat in arbore ramos:
Aeneid. lib. IV. v. 483.

(37) Per intendere bene queſta Stanza vuolſi ſapere, che prima dell' anno 1302 dell' Era volgare, quando Flavio Gioia di Amalfi fece l' invenzione della Buſſola, mercè di cui ſi naviga francamente verſo qualunque parte del Mondo, a' Naviganti ſerviva di guida la Stella polare, che forma l' eſtremità della coda dell' Orſa minore, e non è che due gradi diſtante dal Polo Artico. Talete Mileſio lo appreſe da' Fenicj, ed inſegnollo a' Greci

circa 600 anni prima dell' Era volgare. Con la ſcorta di coteſta Stella i Naviganti divennero più arditi, ed i loro viaggi ſi renderono più franchi, e felici. Coloro, che navigavano nel Mar Mediterraneo, oſſervandola fra i monti al di là delle Alpi, chiamaronla *Tramontana*, e con tal nome indicarono pure il vento, che ſpira da quella regione.

(38) Renduta la navigazione agevole, e felice mercè la ſcorta della Stella polare, come ſi è teſtè accennato, cominciarono le diverſe Nazioni a commerciare l' una con l' altra, a comunicarſi ſcambievolmente le loro cognizioni, i frutti delle loro fatiche, ed i prodotti de' varj climi; ſi formarono nuove Società, che ſi renderono più comode co' mutui ſuſſidj; ſi diè maggior perfezione alla Geografia, e ſi rendè aſſai più culto il genere umano.

(39) Con l' allegoria uſata in queſta Stanza vuolſi ſignificare, che atteſa la poſizione obbliqua della Sfera per la noſtra regione, le Coſtellazioni dell' Orſa maggiore, e dell' Orſa minore non ſi veggono da noi giammai tramontare, ma oſſervanſi far perpetuamente il giro intorno al Polo Artico. I Poeti poi ſoggiungono, che Giunone cruccioſa per vedere innalzata al Cielo Caliſto, e la ſua prole (veggaſi la Nota 34), chieſe agli Dei del mare, che a coteſte due Coſtellazioni non foſſe giammai permeſſo di tuffarſi nelle pure onde di Teti. Niuno ignora eſſer credenza de' Poeti, che gli Aſtri, quando tramontano, vanno a tuffarſi nell' Oceano.

Virgilio volle accennar queſta Favola allorchè diſſe:

Arctos, Oceani metuentes aequore tingi.
Georg. lib. I. v. 247.

Più diffuſamente però dichiarollo Ovidio ne' ſeguenti verſi:

At vos ſi laeſae contemptus tangit alumnae,
Gurgite caeruleo ſeptem prohibete Triones:
Sideraque in coelo ſtupri mercede recepta
Pellite, ne puro tingatur in aequore pellex.
Metamorph. lib. II. v. 527.

Come altresì nel lib. II de' ſuoi Faſti, v. 191:

Saevit adhuc, canamque rogat Saturnia Tethyn,
Maenaliam tactis ne lavet Arcton aquis.

(40) Preſſo alla Coſtellazione dell'Orſa maggiore, ed alla coda del Leone ſcorgeſi la Chioma di Berenice; la quale ebbe l'origine da un voto, che fe' Berenice conſorte di Tolommeo Evergete Re di Egitto, di reciderſi le chiome, e di conſegrarle a Venere, qualora il ſuo marito foſſe ritornato vittorioſo dalla guerra. Adempiuti i ſuoi deſiderj, fece ella in fatti ſoſpendere la ſua capellatura nel Tempio della Dea. S'ignora per quale accidente le dette chiome ſcomparvero nel ſeguente giorno. Rincrebbe a Tolommeo queſto avvenimento; e l'Aſtronomo Conone, per mitigar la ſua pena, moſtrogli nel Cielo ſette Stelle, e diegli ad intendere eſſer quelle la chioma di Berenice. Su tale idea il celebre Callimaco compoſe un'elegia, che rendè immortale preſſo a' poſteri una tal Coſtellazione. Quindi diſſe Catullo:

Idem me ille Conon coeleſti in lumine vidit
E Bereniceo vertice caeſariem.

(41) Accanto alla Coſtellazione di Berenice v'è quella de' Cani da caccia, chiamati Aſterio, e Cara. Fu eſſa ſtabilita da Hevelio ſul declinare del ſecolo XVII, per aggruppare inſieme le Stelle informi, che ravviſavanſi fra l'Orſa maggiore, e Boote. Nel Catalogo Brittannico vi ſi annoverano 24 Stelle. La più ragguardevole fra eſſe, giacente ſul collare di uno de' mentovati levrieri, fu dall' illuſtre Halley denominata *Cuor di Carlo II*, fondatore della Società R. di Londra, e del R. Oſſervatorio.

Nelle Carte celeſti i diviſati due Cani ſi rappreſentano in atto di dar la caccia all' Orſa, e di eſſere incitati da Boote. Quindi abbiam tratto l' allegoria, di cui ci ſiamo ſerviti in queſta Stanza.

(42) Dietro a' ſopraddetti due levrieri ſcorgeſi la Coſtellazione di Boote formata da 53 Stelle, fra cui ve n' ha una ſplendidiſſima di prima grandezza denominata *Arturo*, che ſta preſſo al ſuo deſtro ginocchio. Virgilio ne fa menzione in più luoghi, e fra gli altri nel ſuo III libro dell'Eneide, v. 515, dicendo:

Arcturum, pluviaſque Hyadas, geminoſque Triones.

Boote, avuto riguardo alla proſſimità, ch' egli ſerba al Polo, e quindi alla lentezza, ond' egli ſembra aggirarſi intorno a quello, ſi caratterizza qual pigro, e lento da' Poeti: così di fatti il diſſe Ovidio nel lib. III de' ſuoi Faſti, v. 405.

Sive eſt Arctophilax, ſive eſt piger ille Bootes,
Mergetur, viſus effugietque tuos.

(43) Sono diſcordi fra loro gli Eruditi intorno al ſoggetto, cui rappreſenta Boote. Alcuni preten-

dono, ch' egli foſſe Icaro Atenieſe, padre di Erigona, a cui, per avere egli inſegnato agli uomini il modo di piantar la vigna, furon preſtati onori divini, e quindi fu innalzato al Cielo. Altri ſono d' opinione, ch' egli foſſe Arcante figliuolo di Caliſto, di cui ſi è ragionato nella Nota 34, e tale riputollo Ovidio:

Signa propinqua micant, prior eſt, quam dicimus Arctos:
Arctophylax formam terga ſequentis habet.
Faſt. lib. II. v. 89.

Noi quì ci atteniamo al ſentimento di coloro, che lo reputano Atlante figliuolo di Giove, e di Climene, il quale per l'enormità della ſua ſtatura, e per eſſere collocato in vicinanza del Polo, ſi è favoleggiato, che ſoſteneſſe il Cielo ſulle ſpalle.

(44) La Coſtellazione di Ercole non è lungi da quella di Boote. Perciò fingeſi, che Alcide, oſſia Ercole, ſtia attonito ad ammirare l'immenſa forza, ond' egli ſoſtiene il Mondo intero ſulle ſue ſpalle. Ed i Poeti favoleggiano, che Ercole per alleviare una volta Atlante da cotal peſo, ſe lo foſſe addoſſato per qualche tempo con iſtupore dello ſteſſo Atlante. Quindi Claudiano facendo cantare da Orfeo gli alti pregi di Alcide, lo fa prorompere in tali accenti:

. . . . . *Te maximus Atlas*
Horruit, impoſito cum premerere polo.
Firmior Herculea mundus cervice pependit:
Luſtrarunt humeros Phoebus, & aſtra tuos.
Praef. in lib. II. de Raptu Proſerp.

(45) Arturo venne denominato da' Greci anche

Arctophylax, ossia *guardiano dell' Orsa*, e riguardavasi come cagione di nembi, e di procelle. Perciò disse Orazio:

Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Hoedi.
Carm. lib. III. Od. I. v. 27.

Omero il caratterizza come un Astro, che presagisce cose funeste.

(46) Adorna il Cielo non lungi da Boote, e propriamente fra esso, ed Ercole, la Corona boreale, formata da 21 Stelle, sette delle quali sono vagamente disposte in giro alla guisa di una corona. Ecco la bella descrizione, che fanne Ovidio nel lib. VIII delle sue Metamorfosi, v. 177.

. . . . . *Utque perenni*
Sidere clara foret, sumptam de fronte coronam
Immisit coelo: tenues volat illa per auras;
Dumque volat, gemmae nitidos vertuntur in ignes,
Consistuntque loco, specie remanente coronae.

Vogliono i Poeti esser ella la corona preziosa, che Vulcano fabbricò per Venere, e che da questa Dea su poi data in dono ad Arianna, figliuola di Minos, allorachè Bacco la prese in isposa. Egli è pur troppo noto che Arianna, dopo di avere somministrato a Teseo il filo per uscire del laberinto, ov' egli avea ucciso il Minotauro, fu da esso crudelmente abbandonata nell' Isola di Nasso; dove Bacco trovatala, confortolla, e se la tolse per isposa.

(47) Scendendo in giù dalla Corona boreale, incontrasi il Serpentario, detto altrimenti *Ophiuchus*, che in Greco significa lo stesso. Sostien egli con le

mani un lunghiſſimo ſerpente attorcigliato in varie guiſe, il cui capo è poco diſcoſto dalla Corona diviſata. E' queſta una gran Coſtellazione, che occupa un vaſto ſpazio nel Cielo, talmentechè è molto difficile il ravviſarla accuratamente in tutta la ſua eſtenſione. Vien ella formata da 138 Stelle, di cui 74 appartengono al Serpentario, e 64 al Serpente.

La Favola riconoſce in eſſo Eſculapio figliuolo di Apollo, e della Ninfa Coronide, nato in Epidauro. Appreſe egli l' arte medica dal Centauro Chirone; e divenne così illuſtre in cotal arte, che per mezzo di un' erba recataglisi da un ſerpente, traſſe di nuovo a vita Ippolito figliuolo di Teſeo, e Glauco figliuolo d' Ippolito; onde fu riputato il Dio della Medicina, e preſe per ſimbolo il ſerpente, forſe come indizio della ſua ſapienza, e della prudenza, che tanto in eſſo riſplendevano.

Plutone eſſendoſi doluto con Giove, che in forza dell' arte di Eſculapio il regno degli eſtinti andavaſi ſcemando di giorno in giorno, in guiſachè egli temea, che tra poco foſſe rimaſo deſerto; Giove per compiacere a Plutone ſuo fratello, percoſſe Eſculapio con un fulmine. Apollo inconſolabile per la morte di sì degno figlio, non trovò pace nel ſuo cuore, ſe non dopo di avere ottenuto da Giove, ch' Eſculapio foſſe innalzato al Cielo, ove oggi forma la Coſtellazione del Serpentario.

(48) Partendo dal Serpentario, incontraſi toſto la Coſtellazione di Ercole compoſta di 113 Stelle. E' coſtui Ercole il Tebano, figliuolo di Anfitrione,

e di Alcmena, ed i Poeti il dicono di Giove. Vien egli rappreſentato nelle Carte celeſti ſotto la forma di un guerriero in atto della pugna, avendo un ginocchio a terra, in una mano una robuſta clava, e nell'altra la pelle di un Leone, che gli ſerve di ſcudo.

(49) In queſta Stanza, e nelle due altre che ſeguono, ſi è inteſo di annoverare le dodici grandi fatiche di Ercole, il quale vuolſi eſſer viſſuto alcuni anni prima della guerra di Troia. Il fatto raccontaſi nel modo ſeguente.

Euriſteo Re di Micene, geloſo del valore di Ercole, e temendo, che un giorno non gli uſurpaſſe il Regno; ed oltre a ciò iſtigato altamente da Giunone, che bramava la diſtruzione dello ſteſſo Ercole; impoſegli di eſeguir delle fatiche, o vogliam dire delle impreſe le più difficili, e periglioſe, in cui poteſſe egli perder la vita. Furono queſte al numero di dodici, e furon compiute nello ſpazio di dodici anni, quando Ercole non ne avea che trentatre.

La prima fatica ſu quella di uccidere un formidabil Leone di ſmiſurata grandezza, che albergava nella foreſta di Nemea Città dell'Acaja. Non eſſendogli riuſcito di trapaſſarlo con le ſue frecce, a cui la pelle di quella fiera era affatto impenetrabile, lo aſſalì da vicino, sbranollo con le proprie mani, e ſcorticatane la pelle, ſormonne da quel tempo in poi uno ſcudo, che coſtituiſce il ſuo carattere.

La ſeconda fatica è quella di avere ucciſo l'Idra

Lernea. Era queſta un moſtro formidabile nato, al dir di Eſiodo, da Tifone, e da Echidna, e facea delle ſtragi sì negli uomini, che negli armenti, che trovavanſi ne' contorni del lago di Lerna nel tenimento di Argo. Il ſuo veleno era micidiale al maggior ſegno, e quando recidevaſi una delle tante teſte, ch' ella avea, ne rinaſcevano di preſente tante altre, quante n' erano rimaſe, ſalvo ſe alla parte reciſa ſi foſſe applicato il fuoco. Ercole la debellò, e l' ucciſe, e con le frecce intriſe del ſuo veleno, ferì poi mortalmente il Centauro Neſſo, e Chirone.

La terza fatica fu quella di prender vivo, in Erimanto Montagna di Arcadia, un moſtruoſo Cinghiale, che infeſtava quelle contrade.

La quarta fatica fu eſeguita ſul Monte Menalo in Arcadia, conſecrato a Diana, per eſſere opportuniſſimo alla caccia. Albergava quivi una Cerva, fornita di corna d' oro, e di piedi di bronzo, da non poterſi giammai raggiungere nel corſo. Ercole inſeguilla per più giorni; ma finalmente gli riuſcì di afferrarla, mentre ella trapaſſava il fiume Ladone, e recolla ad Euriſteo.

La quinta fatica riguarda gli uccelli Stinfalj, animali moſtruoſi di enorme grandezza, i quali viveano nel Lago Stinfalio nell'Arcadia. Erano eſſi forniti di ali, di teſta, e di becco di ferro: i loro artigli erano formidabili. Ammaeſtrati da Marte a far la guerra, erano invincibili, e lanciavano delle pietre, e del fuoco contra i loro aſſalitori. Ercole tirogli artifizioſamente fuori del boſco, ove ſoleva-

no ſtare, ed a colpi di frecce gli diſtruſſe interamente.

La ſeſta fatica di Ercole fu eſeguita nelle ſtalle di Augía Re di Elide nel Peloponneſo. Erano quelle di una vaſtità enorme. Eſſendo ſtate abitate da tremila buoi per trent'anni, ſenza eſſere ſtate giammai pulite; dal ſetore, che n'eſalava, eraſi prodotta una ſpezie di peſte nelle contrade circonvicine. Ercole ſolo potè riuſcire a mondarle interamente, facendovi paſſar per lo mezzo il fiume Alfeo, oggi detto *Orſea*. Credevaſi, che coteſto fiume, facendoſi ſtrada ſotto il fondo del mare, andaſſe poi a sboccare in Sicilia preſſo alla fontana Aretuſa.

Corrucciato Nettuno contro de' Greci, ſuſcitò ſulla Terra un ſerociſſimo Toro, che gettando fuoco dalle narici, fu cagione di mille calamità in tutto quel Paeſe. Ercole ſolo domollo, e il recò ad Euriſteo; e queſta fu la ſettima delle ſue prodigioſe fatiche.

L'ottava fatica fu su i Cavalli di Diomede Re de' Traci. Avea coſtui de' Cavalli furibondi, che gettavan fiamme dalla bocca; e dava loro a mangiare la carne di que' foreſtieri, che gli capitavano fralle mani. Ercole trucidogli, poſe tra' ceppi Diomede, e lo fe' quindi ſervir di paſcolo a' ſuoi proprj cavalli.

La nona fatica fu la disfatta delle Amazoni, donne bellicoſe, le quali formavano una ſpezie di Repubblica preſſo al fiume Termodonte nella Cappadocia, da cui erano ſeveramente eſcluſi tutti gli uo-

mini. Ercole, ubbidendo a' comandi di Euriſteo, sfidolle a battaglia, le disfece vicino a Temiſcira, e ſe' prigioniera Ippolita loro Regina, a cui tolſe lo ſcudo, e la più ricca cintura, che ſi foſſe giammai veduta al Mondo.

La decima fu contro di Gerione, ch'era un triplice Gigante, o ſia formato di tre corpi. Era egli il più robuſto fra tutti gli uomini, al dir di Eſiodo, e guardando i ſuoi armenti, avea ſeco al fianco un Cane a due teſte, ed un Dragone a tre teſte. Ercole, ucciſo Gerione ed i ſuoi moſtri, recò ad Euriſteo tutti i ſuoi buoi.

La undecima fatica di Ercole fu quella di rapire il cane Cerbero dalla tartarea Caverna. Condotto egli da Mercurio ſulle rive della Stigia palude, e montato ſulla barca di Caronte, gli riuſci di penetrare nella Reggia di Pluto. Aſſalì il can Cerbero con un'audacia inudita, e dopo un fiero combattimento ebbe la ſorte di avvincerlo fra dure catene di diamante, e di cacciarlo fuori dell'Inferno. In tempo della ſua dimora ne' tetri abiſſi, gli fu conceduto di porre in libertà i cari amici Teſeo, e Piritoo, che vi erano diſceſi ad oggetto di rapire Proſerpina.

La duodecima fatica di Ercole fu compiuta ne' delizioſi giardini delle Ninfe Eſperidi nell' Oceano Atlantico. Gli alberi di coteſto giardino producevano de' pomi d' oro, come il nota anche Ovidio:

Arboreae frondes, auro radiante nitentes,
Ex auro ramos, ex auro poma tegebant.
Metam. lib. IV. v. 636.

Alcuni di coteſti pomi prezioſi coſtituiron la do-

te di Giunone, quand'ella divenne ſpoſa di Giove.

Proſiegue a narrar la Favola, che i detti giardini eran guardati da un Dragone a cento teſte, che faceva cento diverſi fiſchi ſpaventevoli, in guiſa che niuno oſava di accoſtarviſi. Ercole l'aſſalì, il trucidò, e rapiti alcuni pomi da' Giardini, che eſſo cuſtodiva, recogli ſeco nella Grecia.

Parecchie delle fino ad ora eſpoſte fatiche di Ercole furono accennate da Ovidio nella ſua Epiſtola di Deianira ad Ercole. Claudiano ne parla ne' verſi ſeguenti:

Te neque Dictaeas quatiens mugitibus urbes
Taurus, non ſtygii terruit ira Canis:
Non Leo ſidereos coeli rediturus ad axes,
Non Erymanthei gloria montis aper.
Solus Amazonios cinctus, Stymphalidas arcu
Appetis; occiduo ducis ab orbe greges:
Tergeminique ducis numeroſos dejicis artus,
Et toties uno victor ab hoſte redis.
Non cadere Antaeo, non creſcere profuit Hydrae;
Non cervam volucres eripuere pedes.
Praef. de Rapt. Proſerp. lib. II.

(50) Narraſi, che ad Ercole fatto già adulto apparvero la Virtù, e la Voluttà in ſembianza di donne: quella in ſemplice veſte bianca, in volto maeſtoſo e modeſto; queſta magnificamente veſtita, piena di vezzi, e di luſinghe. Ercole magnanimo ſpregiò gli allettamenti della Voluttà, ed attenneſi a ſeguire il cammino della Virtù, onde divenne poi così valoroſo; eſſendo fuor di dubbio, che il valore è figlio della virtù, e non del vizio.

(51) Partendo da Ercole incontrasi immantinente la Costellazione della Lira presso al lembo della Via lattea. Ella è formata da 21 Stelle, fra le quali ve n'ha una di prima grandezza, detta propriamente la Lira, che si annovera fra le più belle che vegganſi splender nel Cielo.

E' facile il riconoscere nel Cielo la Costellazione della Lira, poichè la riferita Stella la più grandiosa, e la più lucente, forma quasi un triangolo rettangolo con Arturo, e con la Stella polare.

Alcuni Poeti han creduto, che siffatta Costellazione fosse la lira inventata da Mercurio, e da esso lui formata dalla scaglia di una tartaruga.

Mercurio fu detto anche *Cillenio*, perchè credevasi nato, o educato sulla Montagna di Cillene in Arcadia.

(52) Apollo, detto anche *Cintio*, si reputa da' Mitologi figliuolo di Giove, e di Latona, nato nell' Isola di Delo, gemello con Diana. Fu detto da' Latini *intonsus* per cagione della sua bella capellatura, che costituisce il suo carattere principale. Quindi disse Orazio:

Intonsum pueri dicite Cynthium.

Credesi l'inventore della Poesia, della Musica, e dell' Eloquenza. Colmo di tutte le grazie, giovine eternamente fornito d' una eloquenza dolce, ed insinuante, sovrano sonator di lira, facea ugualmente l'incanto degli uomini, e degli Dei.

(53) E' notissimo l' avvenimento di Dafne inseguita da Apollo. Era costei figliuola del fiume Peneo, il quale invocato ardentemente da lei nell'at-

to della fuga, videſi toſto cangiata in un albero di lauro, tanto elegantemente deſcritto da Ovidio:

Viribus abſumptis expalluit illa: citaeque
Victa labore fugae, ſpectans Peneïdas undas,
Fer, Pater, inquit, opem; ſi flumina numen habetis.
(Qua nimium placui, tellus, aut hiſce, vel iſtam,
Quae facit ut laedar, mutando perde figuram.)
Vix prece finita, torpor gravis alligat artus:
Mollia cinguntur tenui praecordia libro:
In frondem crines, in ramos brachia creſcunt;
Pes modo tam velox pigris radicibus haeret;
Ora cacumen obit, remanet nitor unus in illa.
Metam. lib. I. v. 543.

Per tal ragione l'alloro fu ſempre caro ad Apollo, che volle ornarſene il capo, e fregiarne anche la cetra.

(54) Eſculapio, figliuolo di Apollo, avendo in virtù della ſorprendente perizia, che avea nella Medicina, richiamato da morte a vita Ippolito figliuolo di Teſeo, fu ucciſo da Giove con un fulmine, ad inſinuazione di Pluto, a cui rincreſceva molto, che per l'arte di Eſculapio andavaſi ſpopolando il Regno dell'inferno. Apollo, per vendicar la morte del ſuo figliuolo, ſterminò i Ciclopi, fabbri del fulmine ſcagliato da Giove. Sdegnato il Tonante di sì indegno attentato, diſcacciò furioſamente Apollo dal Cielo, privollo della ſua divinità, ed il fece andare errando per la Terra. Alcuni aggiungono eſſer egli entrato nella coſpirazione, che gli Dei aveano ordito contro di Giove.

(55) Bandito Apollo dal Cielo, àndoſſi a ricovrare nella Reggia di Admeto Re di Teſſaglia, e

ſu incaricato di cuſtodire i ſuoi armenti. Sotto le ſpoglie di vile Paſtore rendè molti ſegnalati ſervigi al detto Monarca. Fra gli altri ottenne dalle Parche, eſſendo il Re moribondo, che gli foſſe donata la vita a condizione che un' altra perſona moriſſe per lui. Non ritrovandoſi chi voleſſe ſoggettarſi alla morte per ſalvar la vita al Principe, ſi offerſe volentieri a tale ſventura Alceſte ſua moglie, la quale fu poi liberata dall' Inferno per opera di Ercole, ad onta d'ogni ſforzo di Plutone.

(56) Per ben intendere queſta Stanza fa d'uopo dichiarare, che Apollo uſcito dal ſervizio di Admeto, preſentoſſi incognito unitamente a Nettuno, a Laomedonte Re di Troia, figliuolo d' Ilo, onde dieſſi a Troia il nome d' Ilio. Volendo coteſto Principe circondar Troia di mura, Apollo, e Nettuno ſi offrirono di preſtargli tutta la loro aſſiſtenza; e ſe vogliam ſeguire la ſervida fantaſia di Ovidio, Apollo ſteſſo edificolle a ſuon di lira:

Ilion aſpicies, firmataque turribus altis
Moenia, Phoebeae ſtructa canore lyrae.
Her. Ep. 16. v. 180.

Coſtrutte le mura, avendo Laomedonte ricuſato di dare a' due ignoti Dei la convenuta mercede, Apollo ſparſe negli abitanti di Troia il flagello della peſte, Nettuno d' altronde inondolla, e fecela deſolare da un orrendo moſtro marino.

Conſultato l' Oracolo sul modo di placare gli Dei ſdegnati, riſpoſe non eſſerci altro mezzo, ſe non quello di dare in preda del detto moſtro una Principeſſa Reale. Per la qual coſa eſſendoſi eſpo-

ſta Eſione figliuola di Laomedonte ad eſſer divorata dal moſtro, Ercole, che ritrovavaſi in quella contrada, ſi offerſe a liberarla, purchè gli ſi faceſſe un dono di ſei bravi cavalli. Il moſtro fu ucciſo, ma Laomedonte ſempre perfido non volle attener la promeſſa. Ercole andò nelle furie, ſaccheggiò la Città, reciſe il capo a Laomedonte, conferì il Regno al ſuo figliuolo, a cui dieſſi da quel tempo in poi il nome di Priamo; e concedè Eſione per iſpoſa al ſuo amico Telamone.

(57) Lungo ſarebbe il rapportare i diſpareri degli eruditi intorno alla naſcita del Serpente Pitone, chiamato Tifone da Omero, ed alla cagione, per cui fu ucciſo da Apollo. Direm ſolamente eſſer egli ſtato un Serpente di enorme grandezza, talmentechè, al dir di Callimaco, circondava nove volte il Monte Parnaſo, e ſette volte la Città di Delfo, ſiccome vien riferito da Stazio; il quale aggiugne, ch'eſſendo egli diſteſo, ricoprì cento campi di Cirra, Città della Focide preſſo al Parnaſo, e ſacra ad Apollo. Scoteva egli, a detto dello ſteſſo Stazio, le ſelve nel trapaſſarle, ed avvolgendoſi intorno alle querce, ed agli olmi, atterravagli con forza indicibile:

Poſtquam coerulei ſinuoſa volumina monſtri
Terrigenam Pythona, Deus ſeptem orbibus atris
Amplexum Delphos, ſquamiſque annoſa terentem
Robora, Caſtaliis dum fontibus ore triſulco
Fuſus hiat, nigro ſitiens alimenta veneno,
Perculit, abſumptis numeroſa in vulnera telis,
Cyrrhaeique dedit centum per jugera campi
Vix tandem explicitum . . . . .

Theb. lib. I. v. 562.

E' degna di eſſer letta la deſcrizione fattane da coteſto Poeta nel ſuo V libro della Tebaide . Ne rapporteremo quì un picciolo ſquarcio, per darne un ſaggio :

Interea campis nemoris ſacer horror Achaei,
Terrigena erigitur ſerpens, tractuque ſoluto
Immanem ſeſe vehit, ac poſt terga relinquit,
Livida fax oculis: tumidi ſtat in ore veneni
Spuma virens; ter lingua vibrat, terna agmina adunci
Dentis, & auratae crudelis gloria frontis
Prominet. Inachio ſanctum dixere Tonanti
Agricolae, cui cura loci, & ſylveſtribus aris
Pauper honos, nunc ille Dei circumdare templa
Orbe vago labens, miſerae nunc robora ſylvae
Atterit, & vaſtas tenuit complexibus ornos.
Saepe ſuper fluvios geminae jacet aggere ripae
Continuus, ſquamiſque inciſus adaeſtuat amnis.
V. 505.

Afferma Callimaco, che Apollo ucciſe cotal Serpente per cagione che eſſo volea contraſtargli il poſſeſſo dell'Oracolo di Delfo. Quindi avvenne, che Apollo fu detto *Pizio*, come leggeſi in Properzio:

Dum petit intonſi pythia regna Dei.

E dieſſi anche il nome di Pizia , o di *Pitoneſſa* alla Sacerdoteſſa, che dava gli oracoli nel Tempio di Apollo in Delfo. Sedeva ella ſovra di un treppiede ; ed allorchè era invaſa dal divino furore, tra forti urli , e contorcimenti, con voce tremante pronunziava i ſuoi oracoli una volta l'anno.

(58) Apollo, detto anche Cintio, come ſi è accennato nella Nota 52, dopo di eſſer viſſuto ſcono-

ſciuto, ed errante ſulla Terra, come ſi è accennato nella Nota 55, fu annoverato come prima, fra gli Dei; imperciocchè calmataſi l' ira di Giove, il ſommo Nume richiamollo di bel nuovo in Cielo, riveſtillo della ſua divinità, e gli ridonò il ſuo primiero ſplendore.

(59) Benchè il Peana foſſe un Inno, che ſi cantaſſe non ſolamente in onore di alcuni Dei, ma sì pure per celebrare il valore degli Eroi; certo ſi è che cantavaſi principalmente in onore di Apollo dopo di aver riportato una vittoria. L' origine di queſta denominazione può leggerſi in Ateneo, il quale racconta, che Apollo ancor fanciullo eſſendo paſſato preſſo alla tana del Serpente Pitone, e queſto volendolo aſſalire, la ſua madre Latona gridò *ἰὴ παιὰν*, *ie paean*, e le Ninfe ivi accorſe ripeterono *ἰὴ παιὰν*, *ἰὴ παιὰν*, cioè *ſu, ſu via ferisci*. Da tale avvenimento pretendono alcuni Autori eſſer derivato l' odio di Apollo contro di tal Serpente, e quindi la riſoluzione di ucciderlo, quando divenne adulto.

(60) Dipartendoſi dalla Lira, ed oltrepaſſando la Via lattea, per diſcender giù verſo la Freccia, incontraſi per cammino la Coſtellazione della Volpe, unita a quella dell' Oca, ſtabilita da Hevelio per aggruppare alcune Stelle poco notabili ſparſe tra il Cigno, e 'l Delfino.

(61) La Coſtellazione della Freccia, detta altrimenti Saetta, giace preſſo all' Aquila, ed è formata da 18 Stelle. Omero pretende eſſer ella lo ſtrale, ond' Ercole ferì Giunone, e Plutone. Altri

Poeti affermano, ch' ella ſia la freccia di Cupido. Da noi ſi è adottata queſta oppinione, per dare maggior leggiadria al Poema.

(62) I Mitologi ſempre fecondi di ſpiritoſe invenzioni, ci raccontano, che Amore ſia figliuolo di Marte, e di Venere; che Giove prevedendo il ſuo naturale inquieto, e le funeſte conſeguenze, che le ſue operazioni avrebbero prodotto sì nel Cielo, che nella Terra, inſinuò a Venere di torlo dal Mondo. Venere vinta dalla tenerezza per la ſua prole, tennela celata ne' boſchi, e fecela allattare dalle fiere; onde la ſua natura divenne più perverſa.

(63) Giunto Amore all' età fanciulleſca, e fattoſi eſperto nel maneggio dell' arco, e degli ſtrali, volle prima di tutto vendicarſi di Giove, che avea bramata la ſua morte. Quindi il berſagliò in mille guiſe, facendogli amare ora Leda moglie di Tindaro Re di Laconia, cangiato in Cigno, ora Danae, figliuola di Acriſio Re degli Argivi, ritenuta in una torre dal ſuo genitore; onde convenne a Giove di cangiarſi in pioggia d' oro, che fece diſcendere dalla volta della ſtanza in ſeno a Danae. Altra volta preſe le ſembianze di Anfitrione per amor di Alcmena; quindi di fuoco per amor di Egina figliuola di Eſopo Re di Beozia. Quando amò Antiope moglie di Lico Re di Tebe, trasformoſſi in un Satiro: preſe la forma di Diana eſſendo innamorato di Caliſto ſeguace di cotal Dea; cangioſſi in Toro, quando volle rapire Europa figliuola di Agenore Re della Fenicia; e per non ram-

mentare altre ridicole trasformazioni, cangiossi in formica per amor di Clitoride donzella di Tessaglia. Or vedete quali vergognose azioni furono da' Gentili attribuite al Padre degli Dei! Presso di noi, in cui regna la vera, e soda virtù, azioni di tal natura renderebbero un uomo il più vile, e 'l più disonorato del Mondo.

(64) Lasciando indietro la Costellazione della freccia, tostochè si è oltrepassata la Via lattea, incontrasi la Costellazione del Delfino composta di 18 Stelle, di cui così disse Ovidio nel lib. I de' suoi Fasti, v. 457.

Interea Delphin clarum super aequora sidus
Tollitur, & patriis exserit ora vadis.

E questa una picciola Costellazione, che giace all' Oriente dell' Aquila, ed è facilmente discernibile per via di quattro Stelle di terza grandezza disposte in forma di rombo.

Affermasi da' Poeti essere il Delfino il figliuolo di Nettuno, e di Anfitrite, mezz' uomo, e mezzo pesce, che facea da trombettiere al suo Genitore sonando una Conchiglia, che oggidì dicesi da Linneo *Murex Tritonis*. Narrano i Mitologi, che avendo egli col suono d'una sua terribile tromba spaventati, e sconvolti i Giganti, che faceano guerra a Giove (vedi la Nota 3 del Canto II.); fu da esso Padre de' Numi cangiato in Delfino, ed innalzato al Cielo fra le Stelle.

(65) Non fa d' uopo d' innoltrarsi molto innanzi, dopo di avere osservato il Delfino, per incontrare la Costellazione del Pegaso, che in se abbrac-

cia 89 Stelle. Ravviſaſi ella agevolmente mercè le ſue quattro Stelle di ſeconda grandezza, che formano un gran quadrato, e la più boreale di eſſe forma la teſta di Andromeda.

(66) Abbiam detto nella Nota 25, che Perſeo reciſe il capo alla Gorgona Meduſa. Or narra la Favola, che dal ſangue ſcaturito dal capo di Meduſa nacque il Cavallo Pegaſeo, il quale eſſendo fornito di ali, volò immantinente, al dir di Ovidio, ſul Monte Elicona, ove con un colpo di piede fece ſorgere la ſontana d' Ipprocrene. A ciò volle alludere Ovidio allora che diſſe:

Dicite, quae fontes Aganippidos Hippocrenes
Grata Meduſaei ſigna tenetis equi.
Faſt. lib. V. verſ. 7.

Minerva avendolo domato, diello a Bellerofonte, il quale eſſendo ſtato precipitato a terra, come or ora diremo, Pegaſo voloſſene al Cielo, ove formò la Coſtellazione, di cui ragioniamo.

(67) Bellerofonte figliuolo di Glauco, Re d' Epiro, giovine quanto bello, altrettanto valoroſo, eſſendo eſule dalla ſua patria, fu ſpedito da Jobate Re di Licia a combatter la Chimera. Era queſta un moſtro orrendo, e velenoſo, che avea la teſta, e 'l collo di Leone, il ventre di Caprone, e la coda di Serpente:

Quoque Chimaera jugo mediis in partibus hircum,
Pectus, & ora leae, caudam Serpentis habebat.
Ovid. Met. lib. IX. v. 646.

e vomitava continuamente dalla bocca turbini di fiamme, e di fuoco.

(68) Bellerofonte montato ſul Cavallo Pegaſeo, che al dir d' Igino, gli fu dato da Minerva, aſſalì il Moſtro, e dopo un fiero combattimento l'uccise. Quindi inſuperbitoſi di cotal vittoria, e ritrovandoſi già ſul dorſo del Cavallo alato; concepì il temerario diſegno d' innalzarſi al Cielo: Giove il fece divenir folle, e precipitollo nel Campo Aleio, dove viſſe cieco tutto il rimanente de' ſuoi giorni.

(69) Preſſo al Pegaſo, e propriamente fra eſſo, il Delfino, e l' Aquario, v' è la Coſtellazione del picciolo Cavallo, formata da 10 Stelle, di cui la più riſplendente è di terza, o quarta grandezza.

Varj ſono i ſentimenti de' Mitologi intorno a queſta Coſtellazione. Noi ci atteniamo all' opinion di coloro, che la reputano Cillaro marito d' Ilonome, i più belli, e leggiadri fra tutta la razza de' Centauri, di cui Ovidio nel lib. XII delle ſue Metamorfoſi v. 393 ci dà la ſeguente deſcrizione:

Nec te pugnantem tua, Cyllare, forma redemit,
Si modo naturae formam concedimus illi.
Barba erat incipiens: barbae color aureus: aureaque
Ex humeris medios coma dependebat in armos.
Gratus in ore vigor: cervix, humerique, manuſque,
Pectoraque artificum laudatis proxima ſignis,
Et qua parte viri eſt: nec equi mendoſa ſub illa
Deteriorque viro facies: da colla, caputque;
Caſtore dignus erit: ſic tergum ſeſſile, ſic ſtant
Pectora celſa toris: totus pice nigrior atra:
Candida cauda tamen: color eſt quoque cruribus albus.
Multae illum petiere ſua de gente, ſed una
Abſtulit Hylonome; qua nulla decentior inter
Semiferos altis habitavit foemina ſilvis.

(70) I Centauri, natii di una contrada della Teſſaglia, erano viventi moſtruoſi, nati d' Iſſione, e di una nuvola ſotto la forma di Giunone. Erano eſſi mezzo uomini, e mezzo cavalli, dotati di ſtraordinaria forza, di modo che ſvellevano alberi, e ſpiantavano rupi per lanciarle contra i loro nemici, ed oltre a ciò maneggiavano aſſai bene la clava, e l'arco.

Piritoo era anche figliuolo d'Iſſione; e quand'egli ſposò Ippodamia, i Centauri, ch' erano ſtati invitati alle nozze, egualmente che i Lapiti, altri popoli della Teſſaglia, pretendendo alla ſucceſſione del lor padre comune, tentarono di rapire la bella Ilonome. Queſto cagionò una ſanguinoſa guerra fra i Centauri, ed i Lapiti, i cui Capi erano Neſtore, Teſeo, ed Ercole. I Centauri ſurono disfatti, e Cillaro ſu ammazzato da Ercole. Ilonome trafitta dal dolore, e non volendo ſopravvivere al ſuo ſpoſo, ſi trapaſsò il petto con quella ſteſſa freccia, ond' egli era ſtato ucciſo. Giove compaſſionando la ſua diſgrazia, traſſelo in Cielo, e ne formò la Coſtellazione del picciolo Cavallo, per diſtinguerlo dal grande, ch' è il Cavallo Pegaſeo, di cui ſi è ragionato nelle Note antecedenti.

Legga il citato libro XII di Ovidio chi vuol vedere leggiadramente eſpreſſe le circoſtanze di cotal battaglia.

(71) Quand' altri volga le ſpalle al Pegaſo, ed al picciolo Cavallo, per diſcendere verſo il Toro, imbatteſi prima di tutto nella Coſtellazione de' Peſci, ultima del Zodiaco, di cui ſi è favellato nel

bel principio di queſto Canto. Ella è formata da 113 Stelle poco ragguardevoli. I Peſci nelle Carte celeſti, benchè notabilmente diſgiunti l'un dall'altro, poichè uno trovaſi al mezzodì del gran quadrato di Pegaſo, e l'altro all'Oriente, pure rappreſentanſi inſieme uniti per via di un legame. Dell'origine di tal Coſtellazione ſi è già ragionato nella Nota 10 di queſto Canto.

(72) Al di quà de' Peſci incontraſi l'Ariete, la prima fra le Coſtellazioni del Zodiaco, come ſi è già detto, che in se contiene 66 Stelle, fra cui ne riſplendono notabilmente due di terza grandezza, molto proſſime l'una all'altra, che rendono queſta Coſtellazione agevolmente diſcernibile. Vuolſi ella originata dalla ſpedizione degli Argonauti per la conquiſta del Vello d'oro, di cui ſi ragionerà nel Canto ſeguente.

(73) Immediatamente preſſo all'Ariete giace il Toro, ſeconda Coſtellazione del Zodiaco, di cui ſi è anche favellato nel principio di queſto Canto. Ella è compoſta di 141 Stelle, fra le quali ve n'è una lucidiſſima, e ſcintillante oltre modo, detta dagli Aſtronomi *Aldebaran*, o pure *Occhio del Toro*. Vogliono i Poeti, che coteſto Toro ſia quello ſteſſo, in cui trasformoſſi Giove, allorchè rapì Europa, figliuola di Agenore Re di Fenicia.

Scherzando la donzella col finto Toro, volle montargli ſul dorſo. Allora egli gittoſſi immantinente nel mare, e valicollo, avendo addoſſo la Real Principeſſa, dalla Fenicia fino all'Iſola di Creta, accompagnato, al dir di Luciano, dagli Amori, che

avendo in mano delle fiaccole, cantavano l'Imeneo; attorniato dalle Nereidi montate su Delfini, e da Tritoni, che col ſuono de' loro buccini facean riſonare l'aer d'intorno.

(74) Sul dorſo del Toro trovaſi la picciola Coſtellazione delle Pleiadi, dette da noi volgarmente le *Gallinelle*. Da' Latini dicevanſi *Vergiliae*, a cagione che il loro tramontare annunziava il principio della Primavera. Sono eſſe un compleſſo di molte picciole Stelle; ma ad occhio nudo non ſe ne veggono che ſei.

La Favola vuol darci ad intendere, che le Pleiadi foſſero ſette figlie di Atlante, e di Pleione, altri dicono d'Eſperi, amate per la loro rara bellezza anche dagli Dei; e che Atlante uomo di sì enorme grandezza, che ſoſteneva il Cielo ſulle ſpalle, avendo ricuſato un giorno di ricever Perſeo nella ſua caſa, fu da coſtui mercè la viſta della teſta di Meduſa, convertito in un'altiſſima montagna, di cui non può ravviſarſi la cima. Ovidio ſpiega la ſua trasformazione in queſti verſi:

Quantus erat, mons factus Atlas: jam barba comaeque
In Silvas abeunt; juga ſunt humerique, manuſque.
Quod caput ante fuit, ſummo eſt in monte cacumen;
Oſſa lapis fiunt: tum partes auctus in omnes
Crevit in immenſum (ſic Dî ſtatuiſtis), & omne
Cum tot Sideribus coelum requievit in illo.
Metam. lib. IV.

Quindi Giove moſſo a pietà di tale ſventura, innalzò le Pleiadi al Cielo, e ne formò la Coſtellazione, di cui quì ſi ragiona.

(75) Gli Aſtronomi antichiſſimi annoveravano ſette Stelle viſibili ad occhio nudo nelle Pleiadi; e quindi ſi ſoſpetta, che una di eſſe ſia del tutto ſcomparita. Ciò viene anche indicato da Ovidio:

Quae ſeptem dici, ſex tamen eſſe ſolent.

Di quì è derivato il favoleggiar de' Poeti, a cui ſi allude in queſta Stanza. Dicono eſſi dunque, che Merope, una delle mentovate ſette ſorelle, recandoſi a vergogna di eſſere ſpoſa di Siſifo, ch' era mortale, laddove le rimanenti eranſi maritate con Dei, ha roſſore di comparire, e perciò non faſſi vedere inſieme con le altre ſorelle.

(76) In fronte al Toro giace una Coſtellazione formata da un picciol gruppo di Stelle diſpoſte a forma di un *ypſilon*, fra cui la principale diceſi Occhio del Toro (veggaſi la Nota 73). Queſta è appunto la Coſtellazione delle Iadi, dette da' Latini *Suculae*, caratterizzata come piovoſa dagli antichi (*pluviaſque Hyadas*), per cagione che ſuol comparire in Cielo nella ſtagion delle piogge; ed in fatti la voce greca ὑειν *yin* ſignifica *piovere*. Queſta è l'etimologia, che ne aſſegna Cicerone nel *lib. II de Nat. Deor. cap. 43.* Ecco come il dichiara anche Ovidio:

Ora micant Tauri ſeptem radiantia flammis,
Navita quas Hyadas Grajus ab imbre vocat.
Faſt. lib. V. v. 165.

Narrano i Mitologi, che le Iadi foſſero ſette ſorelle, figliuole di Atlante, e di Etra; e che il loro fratello Iante gran Cacciatore, avendo aſſalita entro alla tana una Leoneſſa Libica, ch' era

preſſo a' ſuoi leoncini, foſſe ſtato sbranato da quella. Le ſorelle Iadi pianſero tanto amaramente la ſua morte, che per pietà furono dagli Dei traſportate nel Cielo, ove non ceſſano di pianger tuttavia la loro ſciagura.

Ecco il caſo deſcritto da Ovidio:

Dum nova lanugo; parvos formidine Cervos
Terret; & eſt illi praeda benigna lepus.
At poſtquam virtus annis adolevit; in apros
Audet, & hirſutas cominus ire leas.
Dumque petit latebras foetae catuloſque leaenae;
Ipſe fuit Lybicae praeda cruenta ferae.
Faſt. lib. V. v. 173.

Altri pretendono, che le Iadi foſſero ſtate tratte in Cielo da Giove, per ſottrarle alla perſecuzione, che continuamente ſoffrivano da Orione, di cui ſi dirà nell' altro Canto.

VIAGGIO CELESTE

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Dal Borea all'Auſtro l'alma Dea trapaſſa,
Ed il Vate fedel la ſegue accanto.
Stella non v'ha, ch'ei non contempli; e paſſa
Da queſta a quella: e la gran Diva intanto
Del celeſte Oceán piaggia non laſſa,
Ch'egli di contemplar non abbia il vanto.
Ed all'obbliqua Zona alfin ritorna,
Ove prende ripoſo, e vi ſoggiorna.

CANTO IV.

I.

Nel paſſeggiare Urania entro alle vie
Ognor gemmate de' cerulei campi,
Spiega a ſtupor le grazie ſue natie,
E par che in Ciel nuovo ſplendore avvampi.
Rivolte a Lei le Stelle anche più rie,
Spargon più chiari, e più ſereni i lampi;
E di letizia il volto ſuo fecondo,
Fa l' albergo de' Numi appien giocondo.

II.

Poggiammo il piè su la leggiadra Nave,
Che d' Argo reſe sì famoſo il nome.
Lievi le antenne, un zeffiro ſoave
Suſurra contro alle velate chiome.
Di coraggio e valore onuſta e grave,
Rende pur l'onde a ſe ſoggette e dome.
Del germe Acheo i più temuti Eroi
Fan la Fama echeggiar de' pregi ſuoi [1].

III.

Siede Giaſon in su la poppa invitta,
Vegliante e intento a dirizzare ognora
Inver la piaggia, da Giunon preſcritta,
La ſcintillante ſua ſpumoſa prora [2].
Supplice al Ciel la mente ſua confitta,
Favor da' Numi alla grand' opra implora.
Opportuno gli arride intanto all' uopo
Con l' auree faci il lucido Canopo [3].

IV.

Son ſeco Acaſto, Admeto, ed Anfione,
Aſterio, Anfidamante, e'l Trace Orfeo,
Deucalion, Jola, e Filamone,
E'l Genitor di Achille il gran Peleo.
V'ha Piritoo, Laerte, ed Echione,
Polluce col germano, e ancor Teſeo,
V'ha Tifi, Mopſo, Zeto, ed Anfiaráo,
Glauco, Tideo, e'l boreal Caláo.

V.

E' pur con eſſi Eufeo, del Dio Nettuno
Diletto figlio, gran nocchiero eſperto;
Linceo, che in aer nebbioſo oſcuro e bruno
Le Sirti addita ben ſicuro e certo.
V'è il grande Alcide, che in ſe ſolo ha in uno
De'ſuoi compagni il gran valore, e il merto.
E v'ha fra gli altri Eurite il gran Centauro,
Del cui valor riſuona e l'Indo, e'l Mauro.

VI.

Della celeſte Duce il vago aſpetto
Deſtò nel ſeno a ognun di que' Guerrieri
Tal dolce maraviglia, e tal diletto,
Che miſe in bando i lor penſier ſeveri.
Schierati a gara innanzi al ſuo coſpetto,
Coperti d'elmi, e marzial cimieri,
Stan deſioſi i gran Campioni e prodi,
Che Urania il freno alla ſua lingua ſnodi.

VII.

Urania allor con giovial dolcezza
Al chiaro Orfeo repente i lumi affiſſe;
Indi qual uom, che ha di ſaper vaghezza,
In modo aſſai gentil così gli diſſe:
Tempra, illuſtre Cantor, la cetra avvezza
A celebrar chi glorioſo viſſe:
Canta le audaci impreſe, e i caſi acerbi,
Onde a ragion van queſti Eroi ſuperbi.

VIII.

Al ſol cenno di Urania il Tracio Vate
L' eburnea cetra ſua temprando venne;
Il ſuon delle cui corde e dolci e grate
Sen gía dell' aure in su le lievi penne.
Eran di ognun le ciglia in lui fiſſate,
Tacquer benanche le velate antenne;
Poichè con le ſue voci alte e ſuperne
Cercando gía del cor le vie più interne.

IX.

Cantò da prima della cruda Ino
Contro di Friſſo, ed Elle i gravi sdegni,
La meditata fuga, e 'l rio deſtino,
Ch' ebber su l' Ariéte i cari pegni;
Friſſo ſalvato pel favor divino
Dal vortice feral de' flutti indegni,
Ed Elle eſtinta, ahi duolo! in ſeno al Ponto,
Ond' ebbe poſcia il nome di Elleſponto *.

X.

Cantò poi Friſſo gentilmente accolto
Nella Reggia di Colco, e l'immolato
Divin Montone, che quantunque avvolto
Negli aſpri flutti, il traſſe al fin bramato;
Il prezioſo vello in tetro e folto
Boſco al Quirino Dio da poi ſacrato;
I Tori tra 'l furor ruttanti fiamme,
E 'l Drago ſtruggitor d'uomini, e damme.

XI.

La fatidica quercia alta e loquace
Dalla foreſta Dodonea reciſa,
Cui ſol Minerva con bipenne audace
Render potéo dal tronco ſuo diviſa:
L'ara ſparſa di ulivo almo, e ferace,
La vittima, ch'è già di ſangue intriſa,
Il favore del Ciel, che par che avvampi
Fra chiari tuoni, e al folgorar di lampi.

XII.

Venne quindi narrando in ordin tutte
Le ſofferte ſciagure, e i caſi ſtrani,
L' infauſta Lenno, e le donneſche lutte,
Gli amor, che Alcide reſe manchi e vani [10];
Le immenſe ſchiere ancor da lui diſtrutte
De' bellicoſi rei Giganti immani,
La perdita di Alcide, e i gran perigli [11],
Per l' aſpre Arpie, e i lor tremendi artigli [12].

XIII.

Giunto del Faſi alla bramata foce,
Ove d'Anauro il legno il porto anela,
Il gran Cantor con l' eſtro ſuo veloce
Il diſegno de' Numi aperto ſvela.
Cantare udiſſi la ſua chiara voce
L' alto amor, che Medea nel petto cela,
Il valor, che a Giaſone in ſeno infuſe,
Onde la Gloria a lui ſue vie diſchiuſe [13].

XIV.

Osò il Campion de' moſtri orrendi in faccia
Il petto preſentare inerme e nudo,
Poichè contra il furor, che lo minaccia,
Son di Medea gl'incanti, e ſchermo e ſcudo.
Il Drago ſtruggitor col ſonno allaccia;
De' Tori, e de' Guerrier l'impeto crudo
Doma, abbatte, ſconfigge e queſti, e quello,
E poi rapiſce il contraſtato vello".

XV.

Diè fine Orfeo al canto ſuo ſublime,
Narrando i caſi, e le ſventure eſtreme,
Nettuno irato, che gli sbalza, e opprime,
Di Oeta il brando, che gl'incalza, e preme.
Pinſe con dolci armonioſe rime
Di Giuno il braccio, e la lor lieta ſpeme,
La viſta in fine de' bramati, e cari
Teſſali lidi, ed i lor patrj Lari".

XVI.

Di sì ſoave cetra il grato ſuono
Il petto a Urania di dolcezza inonda;
Ed all' Acheo Cantor per fare un dono,
Di un nuovo ſerto il biondo crin circonda.
Pria di laſciar la Nave in abbandono
Si moſtra a quei Guerrieri appïen gioconda;
Favor, grazie, e mercede a lor non niega,
E ad altro Cielo il franco vol diſpiega.

XVII.

Ratto la ſeguo, e fiammeggiar da lunge
Veggiam di Sirio la fedel pupilla,
Che a quella volta gran decoro aggiunge:
E' la più bella, che nel Ciel ſcintilla:
E quando il vol di preſſo la raggiunge,
Aſſai più viva ancor arde e ſfavilla;
Talchè rimaſi a contemplarla inteſi,
Ne furo i rai dal gran fulgore offeſi".

XVIII.

Ella, ch'è ai campi, ed a' bifolchi infeſta,
Del Venuſino Vate al dir canoro;
Perchè col ſuo calor gli ardori appreſta
A' miſeri mortal ſenza riſtoro;
Qualor ſi moſtra vigilante e deſta,
Il trabocco del Nilo, ampio teſoro,
Eſplora, e annunzia qual fedel cuſtode,
All' Egizio cultore, ed hanne lode".

XIX.

Altri narrar che ſia quel veltro ſteſſo,
Lelape invitto, da Vulcan coſtrutto,
Che i venti alati ancor ſeguía di preſſo,
Stupor de' Numi, e al par del Mondo tutto.
Procri allo ſpoſo il diè fra un dolce ampleſſo,
Poſcia fatal cagion di pianto e lutto.
E acciò nol colga obblio fra i lacci rei,
Eternarlo nel Ciel voller gli Dei".

XX.

A un ſol girar di ciglio al fianco io ſcerno
Entro a' ſentieri di que' campi aurati
Il Liocorno gir ſenza governo,
Emulo al corſo a' bei deſtrier pregiati.
La forma, il crin, e l'andamento eſterno
Son d' arditi deſtrieri all' arme uſati;
Ma ſcintillan di luce alma e ſerena,
Che vien da pura interminabil vena".

XXI.

S' ode quivi vicino alto latrare
Il gentil Procione, o il Can minore.
Ei d' Elena le voci amate e care
Ha ſempre per ſuo duol fitte nel core;
Compagno de' ſuoi caſi, ancor gli pare
Di Paride veder l'inſano ardore;
E 'l fiammeggiar nel Ciel reſo immortale
A calmare il ſuo duol nulla gli vale".

XXII.

Urania allor volgi, mi diſſe, i rai
Alla piaggia vicina, in cui coruſca
Quel numeroſo ſtuol di faci, ond' hai
Offeſo il ciglio, e le tue luci offuſca.
Mira là quel Gigante, a cui giammai
Non diè ſpavento orribil viſta, o bruſca.
Tre Padri il generaro in una volta,
E d'eſſi tutti ha in ſe la forza accolta [21].

XXIII.

Germe del gran Nettun, libero e franco
Sulla Terra, e ſul mar paſſa e cammina:
Figlio del gran Tonante, ha ſeco al fianco
La poſſanza, il terror, l'ira divina.
Cillenia prole, egli è facondo, ed anco
Poſſiede la celeſte alta dottrina [22]:
Apportator di nembi, a ſe richiama
L'armi di Giove, ed Orion ſi chiama [23].

XXIV.

Gira meco d' intorno, e mira intento
Come lampeggian gli omeri diſcinti;
Come ſplende quel piè lieve qual vento;
E 'l ginocchio robuſto in rai diſtinti.
Brillan quei tre piropi al par di cento,
Onde il ſuo grembo, e i fianchi ſuoi ſon cinti [24]:
E in quella nebbia candida qual neve
Altri ſette ve n' ha di ardor più lieve [25].

XXV.

All' udire Orion della gran Duce
La chiara voce, e 'l favellar gentile,
Spande più viva, e più ſerena luce,
E a lei s' inchina riverente e umile.
Benchè ſeren, nel volto ſuo traluce
Il gran coraggio, ed il valor maſchile.
Depon la clava, ond' era il braccio armato,
E in queſti accenti accuſa il crudo Fato.

XXVI.

Io, ſtirpe di tre Numi i più famoſi,
Terror di belve, e di gran moſtri orrendi,
E il più temuto fra i più bellicoſi
Guerrieri, e un cacciator de' più tremendi,
Con Diana, e Latona in boſchi aſcoſi
Oprai ſempre prodigj i più ſtupendi:
E pur d'un vile inſetto il crudo morſo
Troncar potè della mia vita il corſo "!

XXVII.

Di ciò ſolo mi duol: queſta vergogna
Mi ſta fitta nel ſen, m'ingombra l'alma,
Che ſitibonda vendicarſi agogna
Sotto quella di un dì corporea ſalma.
Finchè non sfuggirò cotal rampogna,
Non avrà queſto cor pace nè calma.
Perciò di sdegno avvampo, e a Te nol celo,
Miſero io ſon, nè mi par bello il Cielo.

XXVIII.

Udendo Urania sì dolenti ambasce
D' Orion sventurato ed infelice,
Sente che di pietà già il cor si pasce,
E grazia ognora, e gran mercè ridice.
Ma il duol fatto immortal sempre rinasce,
E di ammorzarlo a Nume alcun non lice.
Perciò la Dea la sua pietade occulta,
E l' onta d' Orion rimane inulta.

XXIX.

La Lepre intanto a' piedi suoi giacente,
Poichè di Cacciator tal segno ei volle,
Nel passar della Diva immantinente
Sorpresa dal timore il capo estolle.
Drizza le lunghe orecchie, e poi dolente
Co' piè calpesta il suol, che il Ciel donolle;
E in muto favellar sembra che dica:
Deh Urania, al mio Signor ti mostra amica":

XXX.

Varcato indi del Cielo un breve tratto,
Cominciammo a ſcoprir le rive ombroſe
Dell' Eridano altier, che gonfio e ratto
Scorre per vie ſublimi, e tortuoſe.
L' onde limpide e chiare ad ogni tratto
Van lambendo le Stelle; e rigoglioſe
Corron per lunghi giri a gara ſpinte
Per le celeſti vie di azzurro tinte [28].

XXXI.

Sotto forma di rami al ſuol converſi
Gemon ſcinte le chiome, e in tetri ammanti
L'Eliadi ſorelle, e van diſperſi
In l'aure, e l'onde i lor ſoſpiri, e pianti.
Non cale ai Numi in Ciel del lor dolerſi,
Corron con l'acque le lor doglie erranti,
E incontran quelle da per tutto a fronte,
Ove morío il lor German Fetonte [29].

XXXII.

Fomenta il Cielo il ſuo deſtin tiranno,
Preſſo ad eſſer per lui arſo e combuſto;
Il fomenta la Terra, il cui gran danno
Ancor ſi ſcorge, ed hanne il ſeno aduſto[30].
Gli minaccia tutt'or terrore, e affanno
Il rio Scorpion d'atro veleno onuſto.
Sicchè non fia ch'ei più l'aer rivegga,
E folle e vil ſul Delio cocchio ſegga[31].

XXXIII.

Dalle Liguri ſponde al caſo atroce
Cigno dolente frettoloſo accorre:
Vorria ſfogare il duol, che il ſen gli cuoce,
Ma niun accento può la lingua ſciorre.
A' ſingulti, a' ſoſpiri è ſol veloce
Il corſo, e al pianto; ed ei la vita abborre.
Quindi ſeco moſtroſſi il Ciel benigno,
E cangiollo pietoſo in bianco Cigno[32].

XXXIV.

In tai ſembianze ei muto ognor ſi aggira
Dell' altero Eridán sull' acque vive.
Ed ovunque ſi volge, ovunque mira,
Cerca l' amico eſtinto in quelle rive.
Altro che morte, ahi duol! ei non ſoſpira:
Son di gaudio, e piacer ſue voglie ſchive;
Di vita ſol negli ultimi momenti
Riempie l' etra di canori accenti.

XXXV.

Dall' Eridanie ſponde il vol ſpiegando,
Al deſtro lato la Balena apparve".
Queſta, diſſe la Diva, è il memorando
Moſtro, che in Naſſo a Andromeda comparve.
Fu di Perſeo il valore, e'l forte brando,
Onde fu eſtinto, e in un balen diſparve;
Come fu di Nettun la gran poſſanza,
Che ſplender fallo in queſta eterea ſtanza".

XXXVI.

Alla ſua viſta orrenda, alle difeſe
Si appreſta il Toro, e'l ſuo cammin diſtorna,
Ardente sbuffa con le nari acceſe,
Curva la fronte, e le pugnaci corna.
Il timor d'Ariéte è al Ciel paleſe,
Che preſſo al fiero Moſtro umil ſoggiorna:
Spiegan veloci i Peſci altrove il corſo,
Fuggendo le ſue fauci, e 'l crudo morſo".

XXXVII.

Nell'agil fuga, e nel guizzar che fanno
Volgendo il fianco a queſte parti, e a quelle,
Tanta luce nel Ciel ſpargendo vanno,
Che ſplende ogni lor punto al par di Stelle.
Andromeda, e Pegáſo aſſorti ſtanno
A rimirar sì lucide fiammelle;
Ed eſſi in luoghi al Moſtro enorme ignoti,
Reſtano al fine appien tranquilli, e immoti.

Digitized by Google

XXXVIII.

Aſcondon queſti ſotto lor ſembianza
L' Idalia Diva, e 'l pargoletto figlio;
E rammentano ancor la rea baldanza
Del fier Tifone, e il grave lor periglio.
Fu divino vigor, alta poſſanza,
Che gli ſottraſſe dal ſuo crudo artiglio:
Si tuffar nell' Eufrate in quel cimento,
Ed accrebber nell' acque il muto armento".

XXXIX.

Intanto noi dell' orrida Balena
Laſciando il poggio periglioſo, e triſto;
Spiegammo il vol con vigoroſa lena
Inver l'Aquario pria da noi già viſto.
Verſa ei dall' urna in rigoglioſa vena
Il criſtallino umor d' auro commiſto:
E mentre ſcorre per l' eterea chioſtra,
Di divino ſplendor la pinge, e innoſtra".

XL.

Verſo il labbro dell' urna, ove gorgoglia
L' umor celeſte, e ſpumeggiante ſcende,
Avido a diſſetarſi ognor s' invoglia
Il Peſce d'Auſtro, e l' ali ſue diſtende.
Entro a ſue fauci par che tutto accoglia
Il fulgor, che quell' acqua in se comprende,
E il tramanda sì forte, e sì vivace,
Che forma la più vaga eterea face".

XLI.

Di là ver l'Auſtro infra i Sabei profumi,
Spargenti intorno il più fragrante odore,
Qual nell' aurata gran Magion de' Numi,
Apparve un Rogo tra divin ſplendore.
L' Arabo Augel, fiſſati al Sole i lumi,
Ne aſſorbe immoto il ſuo celeſte ardore,
E per far onta agli anni a gran fortuna
Ivi trova la tomba, e la ſua cuna".

XLII.

Svolazzavan là intorno e lenti, e grevi
La Gru Strimonia, e 'l nitido Toccano:
Sovra i lor vanni galleggianti, e lievi
Facean ſchiamazzo con ſuon rauco e ſtrano.
Pur ne' lor voli faticoſi e brevi,
Dacchè non gian di là giammai lontano,
Scintillavan di luce alma e ſuperna
Nell' azzurra Magion pura, ed eterna.

XLIII.

L' Augel di Giuno intanto in ampie rote
Leggiadro ſpiega le ſue piume altere,
E gonfio di ſe ſteſſo ognor le ſcuote,
Per far più adorne le celeſti Sfere.
E ſia che ondeggin, o che ſtieno immote,
In grembo alle ſerene aure leggiere,
D' oro, e ſmeraldo fan parer dipinti
D' Argo fedel tutti i cent' occhi eſtinti.

XLIV.

Pur, con le alterne ſue dolenti ſtrida,
Piange tutt' or la ſua ſciagura acerba
Per opra del fellon Nume omicida,
Contro di cui eterno sdegno ei ſerba ".
Ode ancora muggir Io, che ſi annida
Sotto cangiate forme a paſcer l' erba;
E la mira ſegnar col piè diviſo
Su vile arena il ſuo deſtin deciſo ".

XLV.

Poichè ci ſummo diſcoſtati un tratto
Da quel ſuperbo maeſtoſo Augello,
E il mio desio non è ancor pago affatto,
Tanto viſtoſo egli è, tant' egli è bello;
Al ſol girar del ciglio io veggio in atto
Di ſaettar un Indo aſtuto, e ſnello;
Che collocato al Sagittario in faccia,
Parea, che dar voleſſe a lui la caccia ".

XLVI.

Ei di membra vivaci, agil, robuſto;
Scevro di ſpoglia, che con arte il copra;
Di coraggio, e valore il petto onuſto,
Pronto ſi moſtra ognor di Marte all'opra.
Col nerboruto, e forte braccio aduſto
L'arco, e gli ſtrali ardito all'uopo adopra;
E ſcorto il mio ſtupor, la maraviglia,
Così mi diſſe con immote ciglia.

XLVII.

Stranier, mi avveggio, che capir non ſai
Come locato io ſia ſu queſta ſede.
Pur ſe mi aſcolti, intender ben potrai
Perchè tal ſorte il Cielo a me concede:
E' il mio valor, per cui ſon giunto ormai
Ad ottener dal Ciel queſta mercede.
Che un Nume ſol potéo col tuono, e il lampo,
Trovar del braccio mio vittoria, e ſcampo".

XLVIII.

Per me l'Europa ſi fornì la mente
Di nuovi lumi, e peregrine idee;
E fu l'Indico ſuol, che osò repente
De' morbi debellar le cauſe ree.
Per me di ricche vene ebbra è la gente,
E il nettare divin gioconda bee:
E per ſerbarne eterna la memoria
Mi conceſſer gli Dei sì eccelſa gloria ".

XLIX.

Guerrier, diſs' io, ſe tua mercè s'induſſe
Nel Mondo il guſto de' piacer ſoavi;
Se teſori a raccor l'uom ſi riduſſe,
Di gemme, e d'oro riſonanti e gravi;
Queſto vano deſir tanti produſſe
Acerbi mali, e vizj orrendi, e pravi;
E cagion fu di tante ree ſciagure
Alla preſente, ed all'età future ".

L.

Creò l' uomo il Fattor, e con gran cura
Diegli il capo a ragion ritto e ſublime,
Atto a mirar per viva luce, e pura
Del Cielo i poggi, e le ſtellate cime.
Ma tu del Cielo ad onta, e di Natura,
Il chini al ſuol, e a parti vili, ed ime,
Avido a ricercar ciò che rinſerra
Entro al cupo ſuo ſen l' arida Terra.

LI.

Queſti vani prodotti in ſen gli aſconde
Provvido il ſuolo entro alle cupe vene,
O come vili obbietti ei gli diffonde
Talor negletti in ſulle tenui arene.
Gli pregia ſol l' avaro, e in un confonde
La ſua felicità col falſo bene;
E faſſi ſervo di un metallo vile,
D'una gemma, di un vezzo, o di un monile.

LII.

La vera gloria è quella ſol che mira
A render l' uom nel viver ſuo felice;
Se baldanzoſa ad altra meta aſpira,
Darle il nome di gloria unqua non lice.
Ella è un falſo ſplendor, che ſol ſi ammira
Dall' alma folle, o d' alti orrori altrice;
Spettro fallace, cui l' orgoglio ordío,
Di biaſmo degno, e di un eterno obblio.

LIII.

Mira la gran Città su i Colli altera
Dettare al Mondo le più ſavie leggi;
Sovra i Regi regnar, arbitra intera
De' vinti, e vincitor co' ſuoi maneggi:
Poi quando ſpenta la virtù primiera,
Tra mollezza, e valor ſembra che ondeggi,
Cader ſi vide al ſuolo oppreſſa e doma
La sì temuta pria ſuperba Roma".

LIV.

Più dir volea; ma Urania imperioſa;
Laſcia, mi diſſe, che Fortuna arrida
Cieca all' anime vili: è glorioſa
Sempre quell' alma, che a virtù ſi affida.
Intanto lieta in volto e generoſa
Su i chiari vanni ad altro Ciel mi guida,
Per farmi rimirar altre più belle
Qua e là raccolte portentoſe Stelle.

LV.

Dopo un breve tragitto, un ſerto illuſtre
Tutto intorno gemmato Ella mi addita:
Opra di nobil mano eſperta induſtre,
Alla figlia di Cadmo appien gradita [49]:
Quanto ſomiglian le vivaci e luſtre
Faci, che ſpande, alla Corona ordita
Dal fumoſo Vulcan, che ognor percuote
Le luci del vicin pigro Boote [50]!

LVI.

Scritto ne' faſti è in Ciel, diſſe la Diva;
Che queſto ſerto, od altro che il raſſembra,
Cinſe un giorno le chiome alla giuliva
Corinna in Tebe, che un prodigio ſembra.
Dall'eſtro animator, che il ſen ravviva,
Rapita fuor delle corporee membra,
I Pindarici voli ebbra ſorpaſſa,
E lucid'orme, il Ciel varcando, laſſa ".

LVII.

Fu forza oltrepaſſar la coda infauſta
Dell'orrido Scorpione, il cui veneno
E' di morte, e di duol fonte ineſauſta,
E al cui coſpetto ogni valor vien meno.
Paventai nel vederla: e oh ſorte fauſta!
Mi rincora la Diva in un baleno;
Mi fraſtorna il penſier dal tetro oggetto,
E ſprona l'alma ad un novel diletto ".

LVIII.

Pon mente, diſſe, a quella nobil Ara,
Che in quella chioſtra sì gentil riluce:
Ogni ſua gemma prezioſa, e rara
Ve' quale intorno ſpande eterna luce!
La maeſtà, la ſua beltà preclara
Quai ſenſi riverenti in ſen produce!
Vulcano ordilla con grand' arte e cura,
Per far ſtupire il Cielo, e la Natura ".

LIX.

Vulcano ordilla, allor che i rei Giganti
Moſſero contra il Ciel funeſta guerra.
Quivi giurar gli Dei d' eſſer coſtanti
Il rio drappello a rinſerrar ſotterra.
E fatti i giuramenti eterni e ſanti,
Quindi il fiammante telo il Ciel diſſerra,
E quivi proclamoſſi a niuno eguale
L' invincibile Giove alto immortale.

LX.

Scorſo quindi del Cielo un lucid' arco,
Di chiare faci oltre ogni dir pompoſo,
Con franchi vanni, e col volar non parco,
Senza prender per via verun ripoſo;
Al gran latteo ſentier ſi aperſe il varco,
Ad incontrar quel Lupo inſidioſo,
In cui cangioſſi Licaon perverſo,
Uſo a vederſi di uman ſangue aſperſo ".

LXI.

Armato d' ira, e di terribil aſta
Il fiede il gran Centauro immanſueto,
Che in ſtrana forma minaccioſa e vaſta
Empiría di ſpavento il cor più lieto.
Il calcitrar letale, ond' ei contraſta,
Rende l' azzurro ſuolo irrequieto ":
E lo Scorpion già già ricurva, e ſnoda
L' avvelenata ſua pungente coda ".

LXII.

Intento a rimirar l'aſpro conflitto
Sento ſtriſciarmi accanto agil contorta
Coda d'Angue letal, che per diritto
Sentier ſi avanza, e ogni vicin ſconforta.
Fugge il Liocorno, e Procion trafitto
Eſſer teme dall'Idra, e orror gli apporta.
Spaventati i Gemelli a tai tumulti
Aprono il varco al pianto, ed a' ſingulti [*].

LXIII.

Non mai mugghiaro, e ſibilar cotanto
Diſchiuſi i venti dalla rupe alpeſtra,
Allor ch' Eolo irato, il freno infranto,
Gli caccia su l'ondoſa ampia paleſtra,
Come orrenda fiſchiar ci udimmo accanto
Del rio moſtro la coda algente, e deſtra;
E percoſſa del Ciel la volta, un' eco
Ne uſcía, qual ſuol da cupo orrido ſpeco.

LXIV.

Per tema il Granchio vil entra, e ritira
Entro ſua buca l'irte branche acute;
E quando il Drago ad oltraggiarlo aſpira,
Ei gliel'affaccia, e gran timor gl'incute.
Rabbuffato il Leon cruccioſo il mira,
E ad ogni moſſa delle teſte argute
Stende l'unghie rapaci, e rugge, e sbuffa,
E la Vergin gentil ſviene alla zuffa ".

LXV.

L'Angue intanto crudel forte ſtizzito
Si ſvincola, ſi annoda: or tenue, or grande
Rende l'avida bocca: or vibra ardito
Le ſue triplici lingue aſpre, e nefande.
Il moſtro un dì da cento ſtral ferito,
Di cento faci lo ſplendore or ſpande;
E 'l crudo cor, ch'ogni pietà delude,
Il fulgor del piropo in Ciel diſchiude.

LXVI.

Era quest' Idra in viſta orrenda, e brutta,
Stizzoſa, e fiera, e nelle voglie prava;
Di ſcaglie armata avverſo ad ogni lutta,
Di ſette teſte il forte tronco aggrava:
Dalle ſue bocche immonde inſieme erutta
Schifoſa ſanie, e avvelenata bava.
E ſe una teſta avvien che ſia reciſa,
D'altre ſi fregia, e non è mai conquiſa.

LXVII.

Il braccio Erculeo ſol forte e gagliardo
Vincer potè sì formidabil Angue.
Uſo a pugnar, e nel ferir non tardo,
Prende ſempre vigore, e mai non langue.
Gli ſi avventa tutt'or qual tigre, o pardo,
Il fere, abbatte, e fa caderlo eſangue:
L'umor ne ſtrugge mercè il foco, e monda
Di Lerna faſſi la già triſta ſponda.

LXVIII.

Or folgoreggia in Ciel limpida e pura
Quest' Idra immane; e per voler di Apollo
Sovra il Corvo mendace e veglia e cura,
Che per ſuo duol non reſti mai ſatollo.
Le bianche piume per ſua gran ſventura
Quel Dio mutò, e in atro augel cangiollo:
E alla Tazza fatal ſempre vicino,
Arde di ſete, e piange il ſuo deſtino [60].

LXIX.

Fu bello in fine il riguardar vagando
L' alta Quercia di Carlo, e'l Peſce alato,
L' altro il ſeguía col forte acuto brando,
Poi la Colomba, e l'Idro, in triſto aguato.
Tutti volgeanſi intorno, e ſcintillando
Rendeano il Ciel d' almo ſplendor fregiato,
Quì la Moſca, e'l Trigono, e là l'Augello,
Dell' Indiche contrade onor novello [61].

LXX.

Nello ſcender che femmo al baſſo Polo
Altre Stelle appariro a ſchiera a ſchiera;
E noi ſcorrendo con l' uſato volo,
Varcammo al par la regione intera.
Fur queſte ignote a' ſaggi antichi, e ſolo
Le ſcopriro i recenti in queſta Sfera;
E acceſi il cor di grati ſenſi, alzaro
Monumenti di gloria all' uom preclaro.

LXXI.

Sparſe qua e là vedemmo in varie guiſe
Quelle diverſe luminoſe faci,
Alla gran volta di zaffiro affiſe,
Dell' induſtria dell' uom ſegni loquaci.
Dier loro a gran ragion proprie diviſe
Sovra il Globo terreno i miei ſeguaci,
Urania diſſe, e con gran ſenno, ed arte
Le regiſtrar ſu le lor dotte carte.

LXXII.

Ebbe quivi il ſuo fine il volo immenſo;
Onde la Dea gentil ſeco mi traſſe
Pel grand'Orbe ſtellato, e con intenſo
Vigor ſoſtenne le mie membra laſſe.
Benigna ognora, e col voler propenſo
A far sì che il mio cor pago reſtaſſe,
Fe' mirarmi ogni piaggia, ogni receſſo,
Che nel narrarlo mi confondo io ſteſſo.

ANNOTAZIONI AL CANTO IV.

Terminato nel Canto antecedente il viaggio per l' Emisfero boreale, fassi ora passaggio all' Emisfero australe, e s' intraprende per esso un altro viaggio, cominciando dalla Nave di Argo.

(1) La famosa Costellazione della Nave di Argo, detta altrimenti *Vascello degli Argonauti*, veniva formata da 22 Stelle, che furono poi accresciute da M. de la Caille dopo le osservazioni da esso lui fatte al Capo di Buona Speranza. V' ha in essa, e propriamente nella parte la più australe, una Stella di prima grandezza, detta *Canopo*, la quale dopo Sirio è la più risplendente fra tutte le altre del Firmamento.

Cotesta Nave credesi costrutta da Argo figliuolo di Frisso nella Tessaglia, per consiglio, e sotto la direzione di Nettuno, e di Minerva, ad oggetto di far la conquista del tanto rinomato vello d' oro, di cui dirassi in appresso. Altri son di oppinione, che il suo nome fosse derivato dall' essere stata fabbricata nella Città di Argo; e v' ha finalmente chi le assegna altre etimologie; siccome anche variasi fra i Mitologi intorno alle circostanze, che la riguardano. L' epoca della sua costruzione, e quindi della spedizione degli Argonauti, da Diodoro di Sicilia, e dal Petavio si stabilisce nell'anno del Mondo 2740, o sia 1225 anni in circa prima dell' Era volgare.

(2) Sulla Nave di Argo, destinata alla spedizione di Colco, per rapire il vello d' oro, come si è

detto, fece a gara per imbarcarſi tutto il fiore della nobile gioventù della Grecia al numero, come alcuni credono, di cinquantadue, de' quali i più ragguardevoli ſono nominatamente annoverati nelle Stanze, che ſieguono. Capo di eſſi era Giaſone figliuolo di Eſone Re di Iolco, e di Alcimede, giovane di ſtraordinario valore, e caro a Giunone, ed a Minerva, che molto contribuirono al buon ſucceſſo dell' ardua ſua impreſa, come diremo a ſuo luogo.

(3) Si allude alla sfolgorante Stella denominata *Canopo*, la quale abbiam detto nella Nota 1 eſſere la più ragguardevole della Coſtellazione di Argo.

(4) Veggaſi la Nota 2.

(5) Orfeo, figliuolo d' un Re della Tracia, fu uno de' nobili giovanetti, che imbarcaronſi sulla Nave di Argo. A chi mai può eſſere ignota la ſua divina perizia nella Muſica? Sonava egli la lira con tanta dolcezza, ed era tale la ſua melodia, che diè motivo alla Favola di narrare, che finanche le fiere calmavano il loro furore; gli uccelli fermavanſi sul volo, i venti rivolgeanſi verſo quella parte, ed i fiumi arreſtavano il lor corſo per udirla. Giunſe egli fino a domare le poteſtà infernali, ed a trarre da' loro occhi lagrime di pietà col ſuon della ſua lira, inguiſachè ottenne di poter menar fuori del cupo Averno la ſua diletta Euridice.

(6) Friſſo, ed Elle erano figliuoli di Atamante Re di Tebe, e di Neſele. Atamante avendo ripudiata Neſele per iſpoſare Ino figliuola di Cadmo, coſtei mal ſoffrendo i mentovati ſuoi figliaſtri, fece

pronunziar dall' Oracolo, che quegl' infelici doveano eſſere immolati.

La ſventurata Nefele, prima di effettuarſi il barbaro ſacrifizio, ritrovò il mezzo da ſalvare i ſuoi figli con la fuga. A tal uopo confidogli ad un Montone, che in vece di lana avea il vello d' oro. Montati dunque i due fanciulli ſul dorſo del Montone, queſto gittoſſi in mare, per valicare lo Stretto frappoſto fra la Tracia, e la Troade, per indi paſſare a Colco.

Friſſo paſsò felicemente all'altra ſponda; ma Elle ſua germana, ſpaventata dalla furia delle onde, laſcioſſi cader giù dal Montone, e quivi perì miſeramente. Di quì è che dieſſi poi a quello Stretto il nome di Elleſponto, che vuol ſignificare Mare di Elle. Ecco come lo accenna Ovidio:

Fluctibus immodicis Athamantidos aequora canent,
Vixque manet portu tuta carina ſuo.
Hoc mare, cum primum de virgine nomina merſa
Quae tenet, eſt nactum, tale fuiſſe puto.
Et ſatis amiſſa locus hic infamis ab Helle eſt:
Utque mihi parcat, crimine nomen habet.
Invideo Phryxo, quem per freta triſtia tutum
Aurea lanigero vellere vexit ovis.
Epiſt. Leand. Heron. v. 137.

(7) Giunto Friſſo a Colco, Oeta, che n' era il Sovrano, fecegli buona accoglienza. Egli intanto riconoſcente al Nume, che avealo ſalvato, gli offerſe in ſacrifizio il Montone, il cui vello, che abbiam detto eſſere ſtato d' oro, fu ſoſpeſo ad un albero di un boſco dedicato a Marte, detto altri-

menti Quirino, e quivi geloſamente cuſtodito da un orribile Dragone, e da Tori ferociſſimi, che ſpiravan fiamme dalle narici, e dalla bocca.

Fatto il ſacrifizio, il Montone fu innalzato al Cielo, ove forma oggigiorno la prima Coſtellazione del Zodiaco, detta l'Ariete: vedi la Nota 5 del Canto III.

Oeta, conceputa della ſtima per Friſſo, diegli in iſpoſa la ſua figliuola Calciope; ma dopo qualche tempo, tratto dall' avidità dell' oro, formò il diſegno d' impadronirſi del conſecrato vello, e fece trucidare il ſuo genero Friſſo: ecco l' origine della ſpedizione degli Argonauti. Imperciocchè Pelia Zio di Giaſone, per conſervare il Trono uſurpato al ſuo Nipote, il conſigliò di metterſi ad un' impreſa pericoloſiſſima, qual era il viaggio di Colco, e 'l riacquiſto del vello d' oro; ſotto lo ſpecioſo pretesto, che riportandolo nella Grecia, avrebbe ottenuto la gloria di vendicare il torto fatto a tal Nazione da Oeta col proditorio aſſaſſinio di Friſſo.

(8) Si è detto nella Nota 1, che la Nave di Argo fu coſtrutta ſotto la direzione di Minerva. Or coteſta Dea fece piantare nel mezzo di eſſa un albero di quercia, ch' ella ſteſſa reciſe con una ſcure nella famoſa foreſta di Dodona nella Caonia, conſecrata a Giove, detto perciò anche Dodoneo. Coteſto boſco era tutto piantato di querce, le cui foglie agitandoſi divenivano parlanti, e pronunziavano gli Oracoli. Laonde la quercia Dodonea ſerviva agli Argonauti per indagare, negli ardui caſi e periglioſi, i voleri del Cielo per loro governo:

. . . *Reſonans vocem dat concita fagus,*
Argolica Pallas ſecuit quam Diva bipenni.
Orph. Argonaut.

(9) Coſtrutta già la Nave, e pronti eſſendo tutti i Greci Eroi alla ſpedizione, ſi ereſſe un altare, su cui ſi poſero de' verdi rami di ulivo, e fatti i conſueti libamenti, immolaronſi due buoi a Giove, ed agli altri Dei, per implorare il loro ſoccorſo in una cotanto malagevole impreſa. I tuoni, ed i lampi, onde fu accompagnato un tal ſacrifizio, gli aſſicurò della protezione de' Numi.

(10) Partiti gli Argonauti dal Capo di Magneſia nella Teſſaglia, coſteggiarono felicemente la Macedonia, e la Tracia, e quindi giunſero a Lenno, Iſola dell' Arcipelago, detta oggi *Stalimene*.

Quivi le donne, avendo furioſamente ucciſi tutti i loro uomini, all' infuori di Toante padre della Regina, i quali per una vendetta uſata da Venere, aveano conceputo per eſſe il più alto diſprezzo, accorſero allegramente al lido per andare incontro agli Argonauti. La Greca gioventù allettata da' loro vezzi, laſcioſſi ſedurre; ed avrebbe fatto andare a voto la ſpedizione, ſe la voce altera, e le vive rimoſtranze di Ercole non aveſſero riſvegliato in eſſi qualche ſentimento di onore; onde riſolverono di rimontar in barca improvviſamente, e di abbandonare quel paeſe, ad onta delle preghiere, e delle dolenti grida delle donne di Lenno.

(11) Eſſendo gli Argonauti nel corſo del lor viaggio entrati nel Boſforo di Tracia, approdarono ad una Iſola della Propontide; la quale era abitata in par-

te da fieriſſimi Giganti forniti di ſei braccia, e ſei gambe, che non poteano riguardarſi ſenza ſpavento. Ad una porzione degli Argonauti fu forza di batterſi con eſſi; ed Ercole con parecchi de' ſuoi valoroſi compagni gli diſtruſſe interamente.

Nel proſeguimento del viaggio, trattenendoſi Ercole in una foreſta per provvederſi di un remo, ch' eraſi infranto, i ſuoi compagni, divenuto il vento favorevole, imbarcaronſi ſenza indugio nel buio della notte; nè ſi accorſero ſe non al far del giorno, che Ercole era rimaſo a terra. Il vento contrario vietò loro di poterlo riprendere, e un Dio marino, che loro diede l' annunzio, che gli Dei avean deciſo, che Ercole non doveſſe giammai entrar nella Colchide, tolſe loro ogni ſperanza di riaverlo:

. . . . . *Nam fata vetabant*
Alcidem indomitum contingere Phaſidos undam,
Orph. Argonaut.

(12) Giunti gli Argonauti a rincontro della Bitinia, approdarono nello Stato di Fineo figliuolo di Agenore, il quale avendo fatto accecare i due ſuoi figliuoli, fu punito anch' eſſo con la cecità, e condannato ad eſſer berſagliato continuamente dalle Arpie, che toglievangli ogni ſorta di cibo, e quaſi l'avean ridotto a perir della fame. Gli Argonauti furon riconoſcenti a coteſto Principe della buona accoglienza, che avea fatto loro; Zete, e Calai figliuoli del vento Borea, fecero guerra alle Arpie, e diſcacciaronle fino alle Iſole dette poi *Stroſadi*, e così liberarono l' infelice Fineo dalle loro perſecuzioni:

. . . . *Strophades Graio ſtant nomine dictae*
Inſulae Ionio in magno, quas dira Celaeno,
Harpyaeque colunt aliae: Phineia poſtquam
Clauſa domus menſaſque metu liquere priores.
Virg. Aeneid. lib. III. v. 210.

Le Arpie ſono moſtri favoloſi, che aveano il volto di donzella, le orecchie d'orſo, le ali d'uccello, il corpo di avoltoio, e le mani, e i piedi in forma di artigli.

Triſtius haud illis monſtrum, nec ſaevior ulla
Peſtis, & ira Deum Stygiis ſeſe extulit undis.
Virginei volucrum vultus, foediſſima ventris
Proluvies, uncaeque manus, & pallida ſemper
Ora fame.
Virgil. Aeneid. lib. III. v. 214.

(13) La Nave Argo, che credeſi coſtrutta ſulle rive del Fiume Anauro, dopo di aver valicato tanti mari, e dopo di aver ſofferto tanti pericoli, giunſe finalmente alla foce del Faſi, fiume che attraverſa la Colchide, avendo da una parte il Monte Caucaſo, e la Capitale della Colchide, e dall'altra il boſco di Marte, ove ſerbavaſi il vello d'oro (vedi la Nota 7). Quivi Giunone, e Minerva, che proteggevano gli Argonauti, prevedendo gl'immenſi pericoli, che loro ſovraſtavano, ed eſſendo premuroſi del buon ſucceſſo della loro impreſa; tennero fra di loro un conſiglio, in cui ſu riſoluto, che non vi era altro mezzo efficace per potervi riuſcire, ſalvochè quello d'inſpirar dell'amore per Giaſone nel petto di Medea figliuola del Re Oeta. Era coſtei di un'attività

prodigioſa , ed eſpertiſſima nell' arte degl' incanti : e per forza de' Numi avvenne , ch' ella eſſendoſi incontrata con Giaſone nel Tempio d' Ecate , invaghiſſi toſto di lui , e promiſegli la ſua aſſiſtenza.

Preſentatoſi Giaſone ad Oeta, ed apertogli il ſuo diſegno, quel Principe aſſicurollo, che gli avrebbe dato il richieſto vello d'oro, quand'egli in un ſol giorno aveſſe prima domato due Tori, che aveano le corna, e i piedi di bronzo, e gittavan fiamme dalla bocca, e poi gli aveſſe ſottopoſti al giogo; ed aveſſe arato nel tempo ſteſſo quattro iugeri di terra non mai lavorati , in cui ſeminando de' denti di Dragone , ſarebbero ſurti da terra de' Giganti armati , che gli era forza di uccidere ; e che aveſſe trucidato in ultimo lo ſpaventoſo Dragone , che cuſtodiva il bramato vello .

(14) Giaſone fatto ardito dall' arte portentoſa , e dalle promeſſe di Medea, accettò volentieri l'incarico con le condizioni propoſte ; e fattoſi al cimento, dopo di aver unto il ſuo corpo , e le ſue armi del liquore incantato datogli da Medea , con infinita ſorpreſa di Oeta , di un immenſo numero di ſpettatori , e de' ſuoi compagni di viaggio , domò immantinente i due Tori furibondi, che vomitavano ardenti fiamme ; giunſegli ſotto il giogo , aperſe con un aratro di diamante la propoſta terra del Campo Marzio ; ſeminò i denti del Dragone , liberoſſi dagli armati Giganti , che ne germogliarono , gettando nel mezzo di eſſi una pietra , onde ſi poſero in tanto ſcompiglio , che ſi abbatterono , e ſi diſtruſſero gli uni gli altri ; addormentò , per

virtù di alcune erbe ſomminiſtrategli da Medea, il formidabil Dragone, e col ſegreto aiuto della medeſima andò a rapire il tanto bramato vello d'oro.

Ecco come Ovidio fa da Medea abbandonata rimproverar Giaſone, rammentandogli le impreſe per ſua virtù eſeguite:

Jungis & aeripedes inaduſto corpore tauros,
Et ſolidam juſſo vomere findis humum.
Arva venenatis pro ſemine dentibus imples:
Naſcitur, & gladios, ſcutaque miles habet.
Ipſa ego, quae dederam medicamina, pallida ſedi,
Cum vidi ſubitos arma tenere viros.
Donec terrigenae (facinus miſerabile!) fratres
Inter ſe ſtrictas conſeruere manus.
Pervigil ecce draco ſquamis crepitantibus horrens
Sibilat; & toto pectore verrit humum.
. . . . . .
Flammea ſubduxi medicato lumina ſomno;
Et tibi, quae raperes, vellera tuta dedi.
Epiſt. Med. Jaſoni v. 93.

(15) Accortoſi Oeta, che i prodigj di valore operati da Giaſone erano ſtati l' effetto degl' incanti di Medea, ne concepì il più fiero sdegno, e riſolvè di diſtruggere gli Argonauti, e di dare alle fiamme il lor naviglio. Medea dunque preſe il partito di conſigliargli a prender la fuga, e d'imbarcarſi ſeco loro.

Ciò eſeguito, Oeta ſpedì il ſuo figliuolo Abſirto per raggiugnergli: e quando le due armate furono vicine, dieſſi una ſanguinoſa battaglia, in cui Abſirto perdè la vita, e i ſuoi combattenti furon tutti diſfatti.

Gli Argonauti berſagliati da ripetute tempeſte furon gittati fino allo Stretto di Cadice, indi ſulle Coſte d' Africa; nè poterono ſcampare da tanti pericoli, ſe non col favore di Giunone, di Minerva, e di Apollo; la cui mercè giunſero eſſi finalmente nella loro Patria carichi di gloria, e di onore.

Fra gli antichi Autori, che hanno ſcritto su queſta famoſa ſpedizione merita il primo luogo Apollonio Rodio, il quale fin da 246 anni prima dell'Era volgare, raccolſe in un Poema greco tuttociò che gli riuſcì di rilevare dalle tradizioni, e da' monumenti sì Egizj, che Fenicj, dalla Favola Greca, e dalle Memorie eſiſtenti nella ricchiſſima Biblioteca di Tolommeo Evergete Re di Egitto, di cui era eſſo degno Bibliotecario.

Sarà coſa piacevole al Leggitore il riſcontrare la Storia della Favola di Mr. Lavaur, ov' egli dimoſtra, con la ſimiglianza finanche de' nomi, che la Favola degli Argonauti non è che il racconto della lunga ſerie degli avvenimenti di Mosè, e di Gioſuè fino all' entrata nella Paleſtina.

(16) In picciola diſtanza dalla Nave di Argo giace la Coſtellazione di Sirio, oſſia del Cane maggiore, compoſta di 31 Stelle; fra le quali ve n'è una di prima grandezza, detta propriamente *Sirio*, ch'è la più brillante, che vi ſia in tutto il Firmamento. Diceſi ella volgarmente *Canicola*, ed i più fervidi giorni di State, allorchè ella ſi leva, diconſi Canicolari.

. . . . . *Latratque Canicola flammans*
Et rabit igne ſuo, geminatque incendia ſolis.
Manil. Aſtron. lib. V. v. 205.

Orazio, Plinio, Perſio, ed altri antichi Scrittori le attribuiſcono un' influenza maligna:

. . . . . *Damnoſa Canicola quantum*
Raderet.

Perſ. ſat. III. v. 49.

ed i Romani n' erano sì generalmente perſuaſi, che per evitare più ch' era poſſibile i ſuoi cattivi influſſi, ſacrificavanle ogni anno un Cane roſſo.

Credono gli Eruditi, che ſe le foſſe impoſto il nome di Cane, per la ragione che il ſuo levare avea una corriſpondenza coſtante con le inondazioni, che in quella ſtagione facea il Nilo in Egitto; ſicchè riguardavaſi come un Cane vegliante, e fedele, il quale annunziava a que' popoli il trabocco del fiume, che dovea toſto ſuccedere.

(17) Veggaſi la Nota precedente.

(18) I Poeti favoleggiano, che Sirio ſia quel Cane ſteſſo velociſſimo al corſo denominato Lelape, che Vulcano diede a Giove, il quale pervenuto finalmente nelle mani di Procri figliuola di Eretteo Re di Atene, fu da lei regalato al ſuo marito Ceſalo. Coſtui traſportato per la caccia, laſciollo un giorno ad inſeguire una malefica volpe; e pure ad onta della ſtraordinaria ſua velocità nel corſo, non potè raggiugnerla giammai. Giove mirando coteſti due animali ſtanchi, ed affannati a morte, rapigli in Cielo, e formonne due Coſtellazioni, cioè a dire quella di Sirio, e quella della Volpe, di cui ſi è ragionato nel Canto III.

(19) Accanto alla Coſtellazione di Sirio trovaſi immediatamente quella del Liocorno, ſtabilita da

Bartſchio verſo la metà del ſecolo XVII., per aggruppare inſieme le Stelle informi ſituate fra Sirio, e Procione: contiene ella 31 Stelle poco conſiderabili.

Il Liocorno, detto altrimenti Monoceronte, è un animale favoloſo, che vien deſcritto dagli antichi ſimigliante ad un cavallo, guernito in fronte d'un corno aguzzo, lungo parecchi piedi. E' probabile, che i denti foſſili del peſce detto da' Daneſi *Narwal*, ed altrimenti *Liocorno marino*, ed il lungo roſtro di dodici, quattordici, e talvolta di quindici piedi, ond' è armata la ſua maſcella ſiniſtra, del tutto ſimiglianti e nella forma, e nella grandezza al ſuppoſto ſpuntone del Liocorno, abbiano dato origine a queſta favola. I denti, come pure il roſtro del Narwal ſono più ſtimati de' denti dell'Elefante, dando eſſi un avorio belliſſimo, e non eſſendo ſoggetti ad ingiallire.

(20) Alla Coſtellazione del Liocorno ſegue in ordine, volgendo verſo il Nord, quella di Procione, o ſia del picciolo Cane, così detta per diſtinguerla da Sirio, ch' è il Cane maggiore:

. . . . . *Geminis eſt ille ſub ipſis*
Anticanis, Graio Procyon qui nomine fertur.
Cic. ex Arato. De Nat. Deor. 2.

Viene ella formata da 14 Stelle, una delle quali è di prima grandezza.

Variano i Mitologi intorno all' origine di queſta Coſtellazione. Alcuni pretendono, ch' ella ſia il Cane, che avea la famoſa Elena, allorchè fu rapita da Paride figliuolo di Priamo, e d' Ecuba, on-

de poi derivò la distruzione di Troia. Ella amavalo teneramente, e tenealo sempre presso a se. Essendo egli poi inavvedutamente caduto nell' Euripo, ch' era un angustissimo Stretto nel Mar Egeo, pianselo amaramente, ed ottenne da Giove, che fosse trasportato nel Cielo.

(21) Tra Sirio, e le Pleiadi giace la bella Costellazione di Orione, che vedesi nell'Inverno splendere altamente nel Cielo. Ella è la più vasta di tutte le Costellazioni, onde Manilio la chiama *Magni pars maxima coeli*, e la più facile a riconoscersi. In se abbraccia 78 Stelle, fra cui ve n' ha due di prima grandezza, che formano le sue spalle. Tutta la Costellazione forma un gran quadrilatero, il quale viene attraversato da tre Stelle eguali disposte in linea retta, denominate *i tre Re*, e dagli Astronomi la *Cintura di Orione*.

Ecco qual è l' origine favolosa di questa Costellazione. Giove, Nettuno, e Mercurio furono un giorno alloggiati in casa del povero Ireo, che fece loro la più cordiale accoglienza. Quindi ottenne da' tre Numi la grazia di poter avere un figlio nello stato vedovile, ed ottennelo nel modo il più strano, che si possa mai immaginare; imperciocchè avendo essi orinato entro la pelle del bue, che Ireo avea ammazzato per dar loro da mangiare; e sepellita quella sotto terra; dopo dieci mesi ne nacque Urione, detto poscia Orione.

(22) Come figliuolo di tre Numi Orione sortì delle qualità molto straordinarie. Omero il descrive come il più bell'uomo della Terra. La sua statura

uguagliava quella d' un enorme Gigante. Camminava egli liberamente ſul mare, e ſulla terra, ed avea una robuſtezza, ed una forza prodigioſa. Valoroſo nella caccia, ed eſperto nel vibrar le ſaette, affrontava le più feroci belve; e come figliuolo di Mercurio poſſedeva la più fina eloquenza, e la cognizione delle coſe celeſti.

E' maeſtoſa la deſcrizione, che ne fa Virgilio, quando vuol moſtrare il terribile aſpetto, e 'l valore di Mezenzio:

At vero ingentem quatiens Mezentius haſtam;
Turbidus ingreditur campo: quam magnus Orion,
Cum pedes incedit medii per maxima Nerei
Stagna viam ſcindens, humero ſupereminet undas,
Aut ſummis referens annoſam montibus ornum,
Ingrediturque ſolo, & caput inter nubila condit.
Talis ſe vaſtis infert Mezentius armis.
Aeneid. lib. X. v. 821.

(23) Orione fu riputato da' Latini apportatore di nembi, e di tempeſte, e quindi infauſto a' naviganti: perciò diſſe Virgilio:

Cum ſubito aſſurgens fluctu nimboſus Orion,
In vada caeca tulit.
Aeneid. lib. I. v. 534.

Ed Orazio:

Dum pecori lupus, & nautis infeſtus Orion
Turbaret hibernum mare.
Epod. XV. v. 7.

(24) Quì ſi allude alle due Stelle di prima grandezza, che abbiam detto nella Nota 21 formar le ſpalle di Orione, e le tre altre, che ne formano la cintura.

(25) Al di ſopra della cintura di Orione havvi una macchia di color pallido, ſimigliante ad una nuvoletta di figura irregolare, che diceſi la *Nebuloſa di Orione*. Herſchel col ſuo gran Teleſcopio vi ha ſcoperto ſette picciole Stelle.

Di ſiffatte nebuloſe ve n'è qualche migliajo ſparſo nel Cielo, ſiccome ce lo aſſicura il teſtè citato valentiſſimo Aſtronomo. Ad occhio nudo non ſi può ravviſare in eſſe alcuna Stella, vi ſi ravviſano però in forza de' Teleſcopj; ed è veriſimile, che il chiarore miſto di tante altre più picciole, ed inviſibili, generi quell'aſpetto di nebbia luminoſa, e pallida, non altrimenti, che abbiam detto ſuccedere nella Via lattea: veggaſi la Nota 16 del Canto III.

(26) Raccontaſi, che Orione eſſendo un valente Cacciatore, era ſeguace nella caccia di Diana, e di Latona. Un giorno, mentre egli affrontava coraggioſamente le fiere più formidabili, fu morſicato nel piede da uno Scorpione, che col ſuo veleno gli cagionò la morte. Dopo di che fu egli innalzato al Cielo, e formoſſi la Coſtellazione, che porta il ſuo nome, in un ſito diametralmente oppoſto a quello dello Scorpione, ch' è l' ottavo Segno del Zodiaco.

(27) Appiè di Orione giace la Coſtellazione della Lepre, che in se contiene 19 Stelle, fra le quali una di terza grandezza. Credeſi, che ſieſi poſta la Lepre vicino ad Orione per un indizio, o ſia un attributo indicante eſſere egli ſtato un gran Cacciatore.

(28) Fra i piedi di Orione, e la Balena trovaſi

la Coſtellazione dell'Eridano, che ſtendeſi tortuoſamente alla guiſa di un fiume, ed occupa un gran tratto del Cielo. Ella abbraccia 69 Stelle; e quella, che diceſi *Acharnar*, è di prima grandezza.

L'origine di queſta Coſtellazione vuolſi eſſere ſtata la caduta di Fetonte figliuolo del Sole, e di Climene. Avendo egli avuto un giorno una conteſa con Epaſo, figliuolo di Giove, e della Ninfa Io, il quale tacciollo di non eſſer figlio del Sole, egli ne portò le ſue doglianze al Sole medeſimo, e chieſegli una grazia, che il Genitore giurò per lo Stige di concedergliela. Il fanciullo ardito ed imprudente gli domandò di voler guidare un dì il ſuo Carro, per dare il giorno al Mondo, e così perſuadere ognuno d'eſſer egli ſuo figlio. Pagonne egli però toſto la pena; imperciocchè i Cavalli Febei accorgendoſi di non eſſer guidati dal loro Signore, cominciarono a deviare dal lor corſo conſueto; ed ora montando troppo in su, poco mancò che non cagionaſſero un incendio nel Cielo; ora diſcendendo troppo a baſſo, diſſeccaronſi i fonti, e paſsò pericolo di bruciarſi la Terra; talmentechè Giove moſſo da' lamenti univerſali, fu coſtretto a fulminar Fetonte, il quale precipitando dal Cielo annegoſſi nel fiume Eridano, che alcuni ſuppongono eſſere il Po, detto in Latino *Eridanus*, ed altri il Nilo.

Bella è ſopra modo la deſcrizione fatta da Ovidio di Fetonte, che mal guida, e fuori di ſtrada il Carro del Sole per le regioni celeſti, come pure quella delle funeſte conſeguenze, che ne derivarono. Eccone un breviſſimo ſquarcio.

Expatiantur equi; nulloque inhibente per auras
Ignotae regionis eunt; quaque impetus egit,
Hac ſine lege ruunt: altoque ſub aethere fixis
Incurſant ſtellis, rapiuntque per avia currum.
Et modo ſumma petunt, modo per declive, viaſque
Praecipites ſpatio terrae propiore feruntur;
Inferiuſque ſuis fraternos currere Luna
Admiratur equos; ambuſtaque nubila fumant.
Corripitur flammis, ut quaeque altiſſima, tellus;
Fiſſaque agit rimas, & ſuccis aret ademtis,
Pabula caneſcunt: cum frondibus uritur arbos;
Materiamque ſuo praebet ſeges arida damno.
Met. lib. II. v. 202.

(29) Le tre ſorelle di Fetonte, cioè a dire Lampezia, Fetuſa, e Lampetuſa, dette con nome generico Eliadi, furono inconſolabili per la morte del loro fratello, e pianſero tanto, che gli Dei moſſi a pietà le cangiarono in pioppi, ch'ora adornano le ſponde del Po; e le loro lagrime furono traſmutate in ambra.

(30) Veggaſi la Nota 28.

(31) Fingeſi da' Poeti, che Fetonte guidando il Carro del Sole, giunto che fu al Segno dello Scorpione, ſpaventoſſi alla viſta di quel velenoſo animale, e che un tale ſpavento fu la principal cagione, ond' egli ſmarriſſi, ed andò errando pel Cielo, come ſi è detto nella Nota 28:

Eſt locus, in geminos ubi brachia concavat arcus
Scorpius, & cauda, flexiſque utrinque lacertis
Porrigit in ſpatium ſignorum membra duorum.
Hunc puer ut nigri madidum ſudore veneni

Vulnera curvata minitantem cuſpide vidit,
Mentis inops, gelida formidine lora remiſit.
Ovid. Met. lib. II. v. 195.

(32) Cigno Re di Liguria ſtrettiſſimo amico, e congiunto di Fetonte, avendo ſaputa la ſua morte, laſciò in abbandono il ſuo Regno, e conferiſſi sulle ſponde dell' Eridano, ove moſtroſſi così dolente, e pianſe cotanto la diſavventura del ſuo diletto amico fino alla ſua vecchiezza, che gli Dei pietoſi convertirono la ſua canuta chioma in bianche piume, e cangiaronlo in Cigno: il quale rimaſo in quelle acque va tuttavia cercando per quelle rive il ſuo perduto amico.

Nella Stanza ſeguente faſſi menzione del canto del Cigno, il quale ſi favoleggia eſſer più dolce, quando egli è vicino a morire. Vuolſi poi ſapere, che la facoltà di cantare non ſi appartiene che a' Cigni ſelvaggi, eſſendo i domeſtici affatto muti. Il Cigno ſelvaggio, che avea S. M. nella Peſchiera di Caſerta, era più picciolo, e più ſvelto che i domeſtici, nè il ſuo manto avea la bella candidezza di queſti, tuttochè foſſe egli bianco. Il ſuo becco, anche più ſvelto, e dilicato, era di color giallo fornito in punta di una macchia nera, laddove i domeſtici hanno una belliſſima macchia nera in ſondo, e 'l reſto è di color di corallo. A me ſembrano per verità due ſpezie affatto differenti. Sorpreſo dalla particolarità, e dolcezza del ſuo canto, ſono ſtato più volte attentiſſimo ad udirlo. La ſua voce ſimigliante a quella di una tromba non era molto forte, ma eſprimeva coſtantemente quattro tuoni, *Mi, Fa, Re,*

Mi, mentre ch'egli maeſtoſo ne andava per l'acqua; e ripeteagli molto ſovente. Che eſſo non canti che preſſo al fine della ſua vita, o che allora il ſuo canto ſia più dolce ed armonioſo, non è che un favoleggiar de' Poeti.

(33) Alla Coſtellazione dell'Eridano ſuccede immediatamente quella della Balena, ch'è aſſai vaſta, ed abbraccia 97 Stelle. Fra queſte ve n'è una che diceſi *Cangiante della Balena*, perchè preſenta un ſenomeno ſingolariſſimo, qual è quello di comparire per qualche tempo ſplendidiſſima, indi di renderſi meno luminoſa, e finalmente di farſi inviſibile per qualche altro tempo. Così, per rapportarne un eſempio, Herſchel la vide brillantiſſima a' 15 di Novembre dell'anno 1779; ed a' 7 di Febbraio dell'anno ſeguente 1780 non era più viſibile: poi tornò a comparir di bel nuovo.

(34) V'ha chi finge, che la Balena ſia quel moſtro ſteſſo, che dovea divorare Andromeda, e che fu ucciſo da Perſeo, e quindi innalzato al Cielo per opera di Nettuno: veggaſi la Nota 23 del Canto III.

(35) Sotto l'allegoria di queſta Stanza, e di quella, che ſegue indicar ſi vuole la poſizione della Balena per riſpetto alle Coſtellazioni a ſe adiacenti. Come in fatti il Toro, che nelle Carte celeſti rappreſentaſi furioſo e minaccevole, le ſta dirimpetto; l'Ariete è ſovra la ſua teſta, ed i Peſci, che formano la Coſtellazione ſeguente, ſovraſtanno al ſuo dorſo, ed alla ſua coda in atto di fuggire. Pegaſo finalmente, ed Andromeda ſtanno più al di ſopra volgendo verſo Settentrione.

(36) Narraſi, che Venere, e Cupido, eſſendo ſtati perſeguitati un giorno da Tifone, moſtro, al dir di Omero, a cento teſte, che dalle ſue cento bocche ſpirava fiamme voraciſſime; giunti che furono alla riva dell' Eufrate, non ritrovando altro ſcampo, gittaronſi nel fiume, e cangiaronſi in peſci, di cui formoſſi poi la duodecima Coſtellazione del Zodiaco. Altri dicono, che coteſti peſci preſero Venere, e Cupido ſul loro dorſo, e traſportarongli all' oppoſta riva dell' Eufrate.

(37) Al di là della Balena v'è l' Aquario, di cui ſi è ragionato nel Canto III annoverando le Coſtellazioni del Zodiaco. Rappreſentaſi egli nelle Carte celeſti ſoſtenente un' urna, da cui ſcaturiſce un groſſo torrente di acqua, tempeſtato di Stelle, che ſono al numero di 108 in queſta Coſtellazione.

(38) In atto di bere al mentovato rivo di Aquario ſcorgeſi nelle Carte celeſti il Peſce auſtrale, ch'è una Coſtellazione formata da 14 Stelle, fra le quali è ragguardevoliſſima una fulgida Stella di prima grandezza, detta dagli Aſtronomi con voce Araba *Fomalhant*, o *Fomalhaut*, che ſignifica *bocca del peſce*, eſſendo ella ſituata preſſo alle fauci di eſſo animale. E' ſentimento d' Igino, che gli antichi popoli della Siria, che adoravano un peſce, l' aveſſero annoverato fra le Coſtellazioni.

(39) Fra l' Eridano, e 'l Peſce auſtrale evvi la Coſtellazione della Fenice, formata da 72 Stelle, una delle quali è di ſeconda grandezza. Forſe ſarà ſtata annoverata fra le Coſtellazioni perchè gli Egizj ne aveano fatto una loro Divinità.

Erodoto, che descrive questo singolare uccello de' deserti dell' Arabia, confessa di non averlo veduto altrochè dipinto, e sembra dubitare della sua esistenza. Narra nondimeno esser egli della grandezza di un' Aquila, fornito di un ciuffo in testa, di penne dorate al collo, di bianche e rosse alla coda. Aggiugne, che non compariva in Egitto, se non se una volta a capo di cinque secoli; che la sua vita durava cinque in seicento anni, e che essendo presso a morte, formavasi un rogo di legni odorosi, e di gomme aromatiche, su cui moriva; e che finalmente dalla midolla delle sue ossa uscivane un verme, che lo riproduceva di bel nuovo.

. . . . . *Credat Judaeus Apella;*
Non ego.
Horat. Sat. V. v. 100.

Seduta sul rogo anzidetto rappresentasi la Fenice nelle Carte celesti.

(40) Segue immediatamente alla Fenice la Costellazione del Toccano, a cui sovrasta quella della Gru per modo che trovasi questa fra il Toccano, ed il Pesce australe. Non si assegna però la loro origine.

La Gru è un uccello assai noto, che in torme innumerabili frequentava le rive del fiume Strimone nella Tracia; onde Virgilio le appella *Strymoniae grues*, e Claudiano:

Ingenti clangore grues aestiva relinquunt
Thracia, cum tepido permutant Strymona Nilo.
De Bell. Gild. v. 475.

Il Toccano, di cui v' ha quattro, o cinque va-

rietà, è un uccello indigeno dell'America Meridionale, molto ricercato per la ſquiſitezza delle ſue carni. Egli ha la forma di una groſſa Pica; ma il ſuo becco adunco è di una ſtraordinaria grandezza, pareggiando egli quaſi tutto il ſuo corpo. Il ſuo cibo ordinario ſono i granelli di pepe.

(41) Per poco che ſi avanzi partendo dal Toccano, incontraſi la Coſtellazione del Pavone ignota agli antichi, la quale credeſi originata dalla morte di Argo cagionatagli da Mercurio, come ſi è accennato nella Nota 13 del Canto I.

Per far ben intendere non meno queſta Stanza, che la ſeguente, diremo in ſuccinto, che Giove luſingandoſi di ſchivare la geloſia di Giunone, cangiò ad un tratto la giovinetta Io, ch'egli amava teneramente, in una leggiadra vacca. Giunone accortaſi dell'inganno, diella a cuſtodire ad Argo fornito di cent'occhi, de' quali due ſoli alla volta eran chiuſi, quand'egli dormiva, ed i rimanenti eran perpetuamente veglianti:

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat:
Inde ſuis victibus capiebant bina quietem;
Caetera ſervabant, atque in ſtatione manebant.
Conſtiterat quocumque loco; ſpectabat ad Io;
Ante oculos Io, quamvis averſus, habebat.
Ovid. Met. lib. I. v. 625.

(42) Giove non potendo ſoffrire la vita ſtentata di Io ſotto la vigilanza di tal cuſtode, fecelo addormentare da Mercurio al dolce ſuon della lira, e quindi fu da Mercurio ſteſſo trucidato. Giunone avvamponne di ſdegno; e per dare qualche com-

penſo allo ſventurato Argo, cangiollo in Pavone, ſparſe i ſuoi cent' occhi alla guiſa di gemme ſovra la ſua coda, e trattolo in Cielo, ne formò la Coſtellazione, di cui ſi ragiona; e volle fin d' allora, che il ſuo ſuperbo cocchio foſſe tirato da Pavoni: ciocchè coſtituiſce uno de' ſuoi caratteri principali.

. . . *Centumque oculos nox occupat una.*
Excipit hos, volucriſque ſuae Saturnia pennis
Collocat; & gemmis caudam ſtellantibus implet.
Ovid. Met. lib. I. v. 721.

(43) Mentre che Io ſotto le ſembianze di Vacca ſtava paſcendo un giorno, incontroſſi per avventura col ſuo genitore Inaco. Non potè ella contenerſi dal paleſargli la ſua tenerezza, ed inſieme il ſuo dolore, per via di muggiti, e di carezze; e ſtriſciando il ſuo piede ſull' arena, vi ſcriſſe in modo il ſuo nome da farſi riconoſcere dal miſero genitore, ſenza che ne poteſſe ricevere alcun ſoccorſo:

Littera pro verbis, quam pes in pulvere ducit,
Corporis indicium mutati triſte peregit.
Ovid. Met. lib. I v. 649.

(44) Al di ſotto del Sagittario, e fra il Toccano, il Pavone, e la Gru, evvi la Coſtellazione dell' Indiano, formata nel Secolo XVI, dopochè feceſi dagli Europei la ſcoperta dell'America, e del Capo di Buona Speranza. I Piloti di que' tempi vollero così eternare il nome di uno degli abitanti di quelle Contrade. Rappreſentaſi egli ſulle Carte celeſti con le membra nude, ed armato di turcaſſo, e di freccie in atto di ſcoccarle.

Digitized by Google

(45) Nella conquiſta, che gli Europei fecero dell' America, atterrirono que' popoli con lo ſparo del cannone, e dell'archibugio. Gli Americani, a cui erano ignote tali armi, credettero gli Europei uomini diſceſi dal Cielo, e che maneggiaſſero i tuoni, e i fulmini celeſti.

(46) Quì ſi allude alle nuove cognizioni riportate dall' America dagli Europei, alle tante erbe medicinali, ed al cioccolatte.

(47) L'oro, ed altri prezioſi metalli, ugualmente che le gemme, ſono prodotti, come ognun sa, delle due Indie, ed ognun ne conoſce le ree conſeguenze derivate dal luſſo. Oltrechè co' viaggi d'America ſi è introdotto nel Mondo la lue venerea, cagione di tanti acerbi malanni.

(48) Chi mai ignora, che il luſſo Aſiatico introdotto in Roma dopo le tante conquiſte fatte da' Romani in quella parte del Mondo, cominciò a cagionare la loro mollezza, e quindi la rovina di quel potentiſſimo Impero?

(49) Al di ſopra dell' Indiano, e propriamente innanzi al petto del Sagittario, evvi la Coſtellazione della Corona auſtrale, la quale vuolſi eſſer quella, che fu donata da Bacco alla ſua madre Semele, ch' era figliuola di Cadmo, e tanto piacque a Giove. Narraſi di coſtei, che avendo, ad inſinuazione di Giunone, pregato Giove a volerla viſitare un giorno in tutta la ſua maeſtà, come conveniva al Padre de' Numi; al comparir che fece il Tonante, l'ardor del ſuo ſplendore fece andar in fiamme tutta la caſa, e Semele ſteſſa ne rimaſe incenerita.

(50) La Corona auſtrale raſſomigliaſi alla Corona boreale, fatta da Vulcano, e ſituata preſſo Boote, come ſi diſſe nella Nota 46 del Canto III.

(51) Corinna Tebana, Poeteſſa di primo grido, fu maeſtra di Pindaro, il quale gareggiò poſcia con lei più volte nel canto ne' Giuochi Olimpici, ove concorrevano i Cantori a far moſtra del loro valore : ebbe egli però per ben ſei fiate il diſpiacere di eſſer ſuperato da Corinna, la quale in preferenza di eſſo meritò gli applauſi popolari, e la corona, da cui credeſi da taluni eſſer derivata la Coſtellazione, di cui ſi è ragionato nella Nota 49.

(52) Per far paſſaggio dalla Corona auſtrale alla Coſtellazione dell' Altare, di cui ſi dirà nella Stanza ſeguente, convien paſſare preſſo alla coda dello Scorpione, ch' è l' ottavo Segno del Zodiaco, come ſi è detto nel principio del Canto III.

La Coſtellazione dello Scorpione contiene 35 Stelle nel Catalogo Britannico, a cui il Signor de la Caille ne ha poi aggiunto delle altre. Ve n' ha una di prima grandezza aſſai bella, detta dagli Aſtronomi *Antares*, o ſia *Cuor dello Scorpione*. Favoleggiano i Poeti ch' eſſo foſſe quello Scorpione medeſimo, che col ſuo veleno diè la morte ad Orione, come ſi è detto nella Nota 21 di queſto Canto.

Ovidio fa menzione di tal Coſtellazione ne' verſi ſeguenti :

Eſt locus, in geminos ubi brachia concavat arcus
Scorpius, & cauda, flexiſque utrinque lacertis
Porrigit in ſpatium ſignorum membra duorum.
Met. lib. II. v. 195.

(53) La Coſtellazione dell' Altare diceſi derivata dall' Ara maeſtoſa coſtrutta da Vulcano, allorchè i Titani fecero la guerra a' Numi, come ſi è detto nella Nota 2 del Canto II. Su quell' Ara tutti gli Dei collegati ſecero il giuramento di difenderſi fino all'eſtremo punto, e di diſtruggere i rei e temerarj Titani, come in fatti addivenne. Innanzi a quell'Ara finalmente, ottenuta che ſi ebbe la vittoria, Giove fu proclamato altamente un Nume invincibile, e ſuperiore ad ognun altro.

(54) Dipartito il Poeta dall' Altare, e giunto alla Via lattea, imbatteſi nella Coſtellazione del Lupo, ſituata al Mezzodì dello Scorpione, la quale in se contiene 51 Stelle ſecondo il Catalogo del Signor de la Caille.

Vuolſi, che coteſto Lupo ſia Licaone Re di Arcadia, notiſſimo per la ſua crudeltà. Avea egli il barbaro piacere di trucidar tutti coloro, che paſſavano pe' ſuoi Stati: ed un giorno avendo alloggiato Giove preſſo di se, avea già formato il reo diſegno di ucciderlo, quando il Nume conoſciuta la ſua empietà, bruciò all'iſtante con un fulmine tutta la ſua caſa, e Licaone fu convertito in Lupo.

(55) Sovraſta quaſi al Lupo la Coſtellazione del Centauro, di cui non ſi può affatto aſſegnare l'origine. V' ha chi ſoſpetta, ch' egli foſſe il Centauro Chirone, che con la ſingolare ſcienza della Medicina avea recato de' grandi aiuti agli uomini, ed a' cavalli.

Nelle Carte celeſti rappreſentaſi egli ſotto le ſembianze di un Centauro, cioè a dire mezzo uomo,

e mezzo cavallo, con una grand' aſta in mano in atto di ferire il Lupo.

Queſta Coſtellazione nel Catalogo del Signor de la Caille è formata di molte Steile, una delle quali è di prima grandezza.

(56) Con queſta allegoria vuolſi indicare la proſſimità della Coſtellazione dello Scorpione, la quale è immediatamente ſopra la teſta del Lupo.

(57) Alla teſta del Centauro ſovraſta la coda dell' Idra, la quale con tortuoſi ravvolgimenti eſtendeſi al Mezzodì della Libbra, della Vergine, e del Leone. Il ſuo capo ſta al di ſotto del Granchio, e quaſi raggiugne la groppa del Liocorno, ſembrando di minacciare Procione, o ſia il Can minore, ed i Gemelli, che ritrovanſi poco più lungi. Comunemente ſuol ella riguardarſi unita alle Coſtellazioni della Coppa, e del Corvo; di cui diraſſi or ora. Su tale idea contiene ella 100 Stelle, laddove ſeparatamente conſiderata non ne abbraccia che 60. Fra queſte ve n'è una ſplendidiſſima di prima grandezza, denominata il *Cuor dell' Idra*.

L' Idra rappreſentata da ſiffatta Coſtellazione credeſi eſſer l' Idra Lernea fornita di ſette teſte, ed uccisa da Ercole, ſiccome ſi diſſe nella Nota 49 del Canto III.

(58) Sotto queſta allegoria ſi è inteſo accennare la poſizione dell'Idra lungo le Coſtellazioni del Granchio, del Leone, e della Vergine, come ſi è detto di ſopra.

(59) Veggaſi la Nota 49 del Canto III.

(60) Al di ſopra dell' Idra ſplendono in piccio-

la diſtanza l'una dall'altra le due Coſtellazioni del Corvo, e della Tazza, quella compoſta di 9 Stelle, e queſta di 31. Sono eſſe però, come ſi è accennato di ſopra, riguardate comunemente come una parte della Coſtellazione dell' Idra; onde diſſe Ovidio:

Anguis, avis, crater, ſidera juncta micant.
Faſt. lib. II. v. 266.

I Favoleggiatori ci voglion dare ad intendere, che Apollo volendo fare un ſacrifizio a Giove, inviò il Corvo a prender dell' acqua dentro di una tazza; ma il Corvo indugiò tanto, che Apollo crucciato cangiollo da bianco in nero, e meſſolo vicino alla tazza, condannollo a morirſi eternamente di ſete, ponendolo ſotto la cuſtodia, e la vigilanza dell' Idra:

Quam tu nuper eras, cum candidus ante fuiſſes
Corve loquax, ſubito nigrantes verſus in alas.
Nam fuit haec quondam niveis argentea pennis
Ales, ut aequaret totas ſine labe columbas.
Ovid. Met. lib. II. v. 534.

(61) In queſta Stanza rammentanſi varie piccole Coſtellazioni ſparſe qua e là nell' Emiſfero auſtrale; cioè a dire la Colomba, ſituata al Mezzodì della Lepre, la Quercia di Carlo II ſtabilita da Halley in memoria della quercia, preſſo a cui celoſſi traveſtito Carlo II dopo la gran diſfatta, che ricevè a Worceſter; il Peſce volante ignoto agli antichi; il Peſce dorato, che rappreſentaſi nelle Carte celeſti armato di lungo roſtro fra l' Eridano, e la Nave di Argo; l' Idra maſchio fra il Peſce

dorato, ed il Toccano; la Moſca, o Ape, ſotto i piedi del Centauro; il Triangolo auſtrale al di ſotto dell'Altare; e finalmente l'uccello Indiano, detto altrimenti, *Uccello del Paradiſo*, o *Manucodiata*, belliſſimo per la vaghezza, e la forma delle ſue penne.

(62) Per terminar la narrazione delle Coſtellazioni dell' Emiſfero auſtrale, e quindi di tutto il Firmamento, vuolſi far cenno in generale in queſta Stanza di altre 14 Coſtellazioni formate dal Signor de la Caille, dopo le ſue oſſervazioni praticate al Capo di Buona Speranza nell' anno 1751. Lungi egli dal volere impor loro de' nomi mitologici, amò meglio di conſecrarle alle Arti, ed all' Aſtronomia, denominandole co' ſeguenti nomi: la *Bottega dello Scultore*, il *Fornello Chimico*, l' *Orologio*, il *Reticello romboide*, il *Bulino dell' Inciſore*, il *Cavalletto del Pittore*, la *Buſſola*, la *Macchina pneumatica*, l' *Ottante*, il *Compaſſo*, la *Squadra*, e la *Riga*, il *Teleſcopio*, il *Microſcopio*, e finalmente la *Montagna della Tavola*. Queſto Monte è diſtante una ſola lega dal Capo di Buona Speranza, e diceſi della Tavola, per cagione che ſulla ſua vetta evvi una gran pianura delizioſa per le belle proſpettive, che preſenta all'occhio. E' ella divenuta aſſai celebre dopo le oſſervazioni ſuddette fattevi dal Sig. de la Caille, che ſcoprì dieci mila nuove Stelle.

Si è creduto proprio il tralaſciare di annoverar nelle Stanze un picciol numero di Coſtellazioni, cioè a dire il Camaleonte, il fiume Tigri, il Giordano, la Nuvola ec., ſiccome quelle, che non poteano ſomminiſtrar delle idee, le quali foſſero convenienti ad un Poema.

VIAGGIO CELESTE

CANTO V.

ARGOMENTO.

Cortese Urania ha d' istruir vaghezza
Il Vate in la celeste alta dottrina.
Delle Stelle il fulgor, l' ordin, l' altezza,
Gli svela, e la Scienza peregrina.
Gli mostra i Mondi in quella vasta ampiezza
Sparsi già dalla Mano alma e divina.
Poi l' affida a Pegáso; al vol lo sprona,
Ed ei pago discende in Elicona.

CANTO V.

I.

La Dea gentil ſempre voglioſa e pronta
A render la mia mente appieno adorna
Di celeſte ſaper, alto rimonta,
E là, d'onde partì, sul vol ritorna:
Tutta, Ella diſſe, vo' che a te ſia conta
La ſapienza, che nel Ciel ſoggiorna:
Meco ripoſa, e ad uno ad un poi guata
Quegli Aſtri, ond'è sì eccelſa volta ornata.

II.

Credè l' uom sulla Terra eſſer pur giunto
A noverar sì ingente ſtuol ; ma poi
Si avvide ben di non aver raggiunto
Neppure il filo de' diſegni ſuoi ;
Che nuovi sforzi uſando, ad ogni punto
Altri ſcoprinne, e tu ſaper lo puoi.
Nè mai qualunque umano alto intelletto
Compir potrà cotanto immenſo oggetto'.

III.

Diè all' uom la mente il Reggitor Superno
Ricca di doni ſpecioſi, e rari,
Capace d' indagar per ſuo governo
Gli effetti, e gli uſi degli oggetti vari.
Ma preſcriſſe un confine a lei l' Eterno
Nella Terra, nel Ciel, nell' aer, ne' mari,
Perchè l' uomo ſcorgeſſe a chiaro lume,
Che il ſuo ſaper deriva ſol da un Nume.

IV.

Armi ei pur l' occhio de' più fini ordigni,
Lontani oggetti a rintracciar capaci;
Gli preſtin l'ale i ſuoi penſier più inſigni,
I duri sforzi ed i ſudori audaci;
Sien gli Aſtri ſteſſi a lui tutt' or benigni
Co' rai più puri dell' eteree faci:
A voler numerargli ad uno ad uno,
Sarà ſempre ogni mezzo inopportuno.

V.

E qual dell' Idra le minaci teſte,
Benchè reciſe, e ſovra il ſuol diſperſe,
Sbuccian di nuovo, e ſon tutt'ora infeſte
A colui, che l' acciar franco v' immerſe;
Tal queſta ſchiera fulgida celeſte
All' uomo indagator ſempre diverſe
Altre nuove ne moſtra, e mille e cento
Egli ignote ne ſcopre ogni momento.

VI.

E ben la Fama con ragion diſtinſe
Herſchel illuſtre, onor del ſecol noſtro:
Felice ſcopritor lieto ſi accinſe
Tutto a varcar queſto ſtellato chioſtro.
Egli le Stelle nel ſuo tubo avvinſe,
E ſcorger fe', oh degno d'auro, e d'oſtro!
Che a ridir quante faci il Ciel racchiuda,
Indarno l'uomo ſi affatica, e ſuda [3].

VII.

E quì di Piazzi rammentommi al pari
Il valore, e i ſudor coſtanti e vivi.
Egli infiammato il cor da' più preclari
Senſi di ſpeme, al Cielo alzoſſi, e quivi
Nel rintracciar degli Aſtri a lui sì cari
Fece de' voli i più poſſenti e attivi,
Degni di gloria, e de' più ſcelti carmi;
O d' eſſer ſculti in duri bronzi, e marmi [4].

VIII.

Or certo a te, che quì il gran Giove accoglie,
Fia grato il rimirar la maſſa enorme
Di tante Stelle da queſt' alte ſoglie,
Diſtinguerne la mole, il brio, le forme:
Queſto all' uomo è naſcoſo; e le ſue voglie
Calcar fallaci ineſtricabil' orme;
Che la ſua mente a calcolar non giunge
Quanto grandi elle ſien, quanto ſien lunge.

IX.

Tu ben ſcorgeſti nel varcare un giorno
Dell' Impero del Sol lo ſpazio ingente;
La maeſtà di un tal Pianeta adorno,
E quanto immenſo egli è, quanto è poſſente.
Or volgendo lo ſguardo a te d' intorno,
Mira quanto una Stella appar più ardente,
Quanto è più vaſta: e pure all' etra in ſeno
Sembra un lucido punto all' uom terreno.

X.

Ed or che il tuo deſio è già compiuto,
E ſai quanto una Stella in ſe rinſerra,
Stendi lo ſguardo penetrante e acuto
Sovra la baſſa tua miſera Terra.
Ben vedrai, ch'ella è un punto aſſai minuto,
Che un ſoffio ſolo lo ſconquaſſa, e atterra'.
E non è folle ſe a carpirne un brano
Verſa pur tanto ſangue il Germe umano?

XI.

Queſte moli sì immenſe, ed infinite,
Che tu rotar vedeſti in varie guiſe
Dal Globo tuo terren, non mai partite
Sono dal ſegno, ove il Fattor le' miſe.
Sono eſſe immote, e fra lor ſempre unite
Nell'ordin ſteſſo, nè fur mai diviſe,
Ed al loro rotar l'inganno è duce,
Che il girar della Terra in voi produce'.

XII.

Inganno è al par s'uom vide i Segni interi
In queſta Zona progredire innante,
E que' cangiarſi, che librar primieri
La notte, e 'l dì con un tenor coſtante.
Son della Terra i moti aſſai leggieri,
Che rendon nel girar l'aſſe incoſtante,
E fan ſembrar, che ne' celeſti Segni
Un perenne variar ſoggiorni, e regni".

XIII.

Queſto sì lieve, e così lento moto,
Onde la Terra nel ſuo gran cammino
Diſtorna i punti ſuoi, è al vulgo ignoto,
Sol lo ſcopre intelletto acuto e fino.
Della Luna, e del Sole a lui ſol noto
I Numi fero quel poter divino,
Che il gran cerchio terreſtre il più ſublime
Trae con più forza in ver l'eteree cime".

XIV.

Son eſſe dunque tanti Soli acceſi
Scaglianti vivo e violento foco.
Nell' ampio vano dal Fattor ſoſpeſi;
Rotan sull'aſſe, ognun nel proprio loco.
A ſe d'intorno a far girare inteſi
Altre gran moli con poſſente gioco;
Per ſovrani conſigli alti e profondi
Formano immenſi, ed infiniti Mondi".

XV.

Vedil tu ſteſſo ora che hai largo il campo,
E al par la viſta diſgombrata, e certa.
Tu non hai a temer di alcuno inciampo,
Nè v'ha quì piaggia in modo alcun deſerta.
Io che nel cor di tal deſire avvampo,
Movo a una piaggia dilettoſa, ed erta,
E poggio su un Pianeta, e là reſtando,
Men vo con eſſo intorno al Toro errando".

XVI.

Ne ſcerno i piani, e le innalzate vette
De' monti alpeſtri, e le ſommeſſe valli,
I prati aprichi, e le contrade elette,
E de' bei fonti i limpidi criſtalli.
Veggio lunghe foreſte, e poi riſtrette
Gole di monti in diſuſati calli:
Odo fra il ſuon de' mari, e de' torrenti
Scroſciar di tuoni, e ſibilar di venti".

XVII.

Ma qual fu lo ſtupor volgendo i lumi
A que' viventi e giovinetti, e adulti,
Di ſtrane forme, e ſtrani ne' coſtumi,
Nè pur viſti giammai dipinti, o ſculti!
La lor favella è nota ſolo ai Numi,
E i lor penſieri a me ſembraro occulti.
Per darne idea qualunque sforzo è vano:
Non raſſembrano in nulla il germe umano".

XVIII.

Ritorno a Urania, e a lei fedel ridico
L'alto ſtupor, che ancora il ſen m'ingombra.
Ella corteſe col candore amico
I dubbj miei, e 'l mio ſtupor diſgombra.
Poni mente, ella diſſe, a ciò ch'io dico:
E intanto i ſenſi ſuoi divini adombra
Con la favella ſua dolce ſpedita,
Che grazioſa ad aſcoltarla invita.

XIX.

Vedeſti mai ſuperbo olente prato
Al lieve ſuſurrar d'aure leggiere,
D'erbe vezzoſe, e vaghi fior ſmaltato,
Oggetto all'alma di gentil piacere?
Di bei colori ciaſcun d'eſſi ornato,
Spiegan lor forme vezzeggianti altere:
Brillan ſul proprio ſtelo e queſti, e quelli
Sempre varj fra lor, ſempre più belli".

XX.

Così, quando il Fattor con l' alto braccio
Nel ſen del nulla l' Univerſo ordío,
Moſtrar gli piacque ſenza velo, o impaccio,
Quanto è fecondo nell' oprare un Dio.
Nel crear varj Mondi, al caldo, al ghiaccio
Fatto da se l' abitator ne uſcio;
E vario di natura, e forma ancora,
Vive, e 'l ſuo gran Fattor ne loda, e adora.

XXI.

Armati l' occhio di criſtallo, ond' abbia
Vigor ſommo la viſta, e poi rifletti
Quanti milioni su un granel di ſabbia
Si veggon bulicare eſili inſetti.
Talun del foco la poſſente rabbia
Delude, e non gli cal ch' egli ſaetti:
Altri del ghiaccio il rigido vigore
Illeſo ſprezza, nè per freddo muore".

XXII.

Se la mente dell' uom mai non aveſſe
Altra idea che di un uom terreno, e baſſo;
Creder potria che un peſce in mar poteſſe
Menar ſua vita, e trarvi franco il paſſo?
Che un augel fino al Cielo il volo ergeſſe,
E quindi a ſuo piacer ſcendeſſe a baſſo?
Queſte, ei diria, ſon fole inette e ſtrane;
E pur ſon verità, idee non vane.

XXIII.

Queſt' oprar del Fattor di ſua potenza
E' la tromba loquace, e più perfetta:
Dell' immenſa bontà l' alta eccellenza
Chiaro ci addita, e riverenza aſpetta.
Moſtra al fin l' infinita alma ſcienza,
Che l' intera Natura a ſe ſoggetta;
E deſta in noi con la maggior prontezza
La più ſublime idea di ſua grandezza".

XXIV.

Credi tu forſe, che il ſovran Fattore
Ponga più d'opra nel creare un Mondo,
Che nel formare un vile inſetto, un fiore,
Un uomo, un cane, o un animale immondo?
Ben t' inganni ſe il credi: il ſuo valore,
Scevro d' ogni confin, alto, profondo,
E' da per tutto egual; nulla il contraſta,
Che un atto ſol del ſuo voler gli baſta.

XXV.

Stendi lo sguardo su la ſerie immenſa
Degli eſſeri creati, e mira quanti
Havvi uomini diverſi: oſſerva, e penſa
Quanti Tori, e Leon, quanti Elefanti;
Quanti fiori alla Terra Iddio diſpenſa,
Quanti peſci nel mar qua e là vaganti.
E perchè nell' immenſo etereo ſuolo
Crear egli doveva un Mondo ſolo"?

XXVI.

Privi di abitatori, e di Pianeti
Cotanti varj fiammeggianti Soli
Sarian pur vani, eſſendo fiſſi e cheti,
O pur rotanti intorno a' proprj poli.
E materia ſarian ſol da Poeti
Queſte sì varie, e così immenſe moli:
Tant' ordin, tanta luce, e tai portenti,
E tanti Soli ſarian ſparſi ai venti.

XXVII.

E a dire il ver, di qual vantaggio furo
Molti d' eſſi alla Terra affatto ignoti?
E in virtù di criſtallo ornato e puro
All' occhio indagator reſi poi noti?
E al par tant' altri, che tra 'l Cielo oſcuro
Sembran punti lucenti aſſai rimoti?
Or chi mai crederà che ſien creati
Per gli occhi ſol di fine lenti armati"?

XXVIII.

Mentre che l' alma Dea imperioſa
Il divino parlar nel cor m' imprime,
La mia mente agitata appien non oſa
Chetarſi a ciò che il divin labbro eſprime.
Non uſo alla ſcienza all' uomo aſcoſa,
Scacciar non oſo le idee baſſe, e prime:
Perciò rimango nel mio cor perpleſſo,
E parmi un ſogno quel che ho viſto io ſteſſo[10].

XXIX.

Ne ſorride la Dea, che ben comprende,
Ch' io ritorno di nuovo ai dubbj miei.
L' uom, dic' Ella, è pur cieco, e non intende
Il celeſte ſaper ſerbato ai Dei:
E per inſano orgoglio a ſe pretende
Che ſerva il Mondo intero; e tal tu ſei.
Deponi tai penſieri; ed io le aſcoſe
Proſeguirò a narrarti eccelſe coſe.

XXX.

In queſti Mondi il genial vigore,
Onde i Pianeti ſon dal centro attratti,
E il traggono a vicenda in tutte l'ore,
Rendon lor moti men fedeli e eſatti.
Quindi con lento piè cangian dimore
Sirio, Arturo, Orion, traenti, e tratti
Come gli Aſtri ſolari, e come il Sole
Errar con eſſi nel ſuo Mondo ſuole [11].

XXXI.

Queſta è pur la ragione, onde le Stelle
Soglion talvolta ſcomparire al guardo
Del baſſo Mondo; e quindi naſce ch'elle
Scaglian or debil lume, ed or gagliardo.
Tal delle ſette Pleiadi ſorelle
L'una da lor fuggì con piè non tardo;
E in altre regioni aſſai rimote
Altre Stelle l'uom vide affatto ignote [12].

XXXII.

Sebbene un'ampia Stella in Ciel ſplendente
Allo ſguardo dell' uomo ancor ſi fura,
Se ſpenta in parte per virtù poſſente
A lui rivolge quella faccia oſcura:
O pur ſe avvien che al volto ſuo lucente
S'offra un Pianeta a ombrar la ſua figura;
Come la Luna, che dal Sol s'irraggia,
Il Sole iſteſſo nel ſuo corſo oltraggia".

XXXIII.

Ciò detto, la mia Duce al fin mi guida
A una piaggia del Ciel varcata in pria:
Al Pegaſeo deſtrier quivi mi affida,
Per farmi valicar l'eterea via.
Io vo', diſs'Ella, che a te il Cielo arrida
Or che ritorni alla magion natia.
Vanne con alma lieta, e appien contenta:
Di me ti fida, e'l mio favor rammenta".

XXXIV.

Come, riſpoſi, o azzurra Dea, poſs' io
Render grazie condegne al tuo favore?
Come avvolgere in ſen del cupo obblio
La tua bontade, onde ho già colmo il core
Riverente poi diſſi; il biondo Dio
Nuovo deſtando in me divin furore,
Oprar ſolo potrà, ch'io m'abbia il vant
Di ſpiegarti il mio cor ebbro d'incanto

XXXV.

Tu di un uomo mortal baſſo e negletto,
Non uſo a rimirar gli Dei ſovrani,
Ne faceſti benigna un ſpirto eletto,
Atto a indagare i lor ſuperni arcani;
Mi fregiaſti di lumi a tale oggetto,
E deſti a'ſenſi aiuti ſovrumani,
E ſoggettaſti con mirabil cura
Al mio corto penſier Cielo, e Natura.

XXXVI.

Vo dunque in Terra glorioſo, e altero
Di aver traſcorſo il Ciel con franco volo
Nel dritto, e manco ſuo vaſto emisfero,
E fin dall'alto al ſottomeſſo Polo.
Narrerò le ſue glorie; e 'l mio penſiero
Reſterà fiſo in te, da cui m'involo:
Pieno del tuo poter la mente, e 'l petto,
Tu farai la mia gioia, e 'l mio diletto.

XXXVII.

Fra ſonori nitriti all'aura ſparti
Il pennuto deſtrier rapido move;
E per gli Cieli di fulgor coſparti
Leggier trapaſſa quale augel di Giove,
Traſcorſe quindi or queſte, or quelle parti,
Scotendo il crin lucente in fogge nove,
Mirar mi fe' ne' ſucceſſivi voli
La mole varia di que' tanti Soli ".

XXXVIII.

Quindi al favor delle virtudi Aſcree,
Nel trarre il piè dagli alti gioghi ardenti,
Più che talor dall'ampie fauci Etnee,
Sparſa vidi la luce a gran torrenti.
Da que' bei fonti il Ciel avido bee
I prezioſi fulgidi elementi,
Che in quel vaſto Oceán fra ſe commiſti,
Diſturbarſi fra lor non mai fur viſti".

XXXIX.

Benchè ciaſcun difforme tempra annidi,
Ed atto ſia ad eccitar lampante
L'idea nell'alma di un color, che a' fidi
Color riſponde d' Iri in Ciel vagante;
Pur dal genio natio par che ſi guidi
Dritto ciaſcun nel ſuo ſentier coſtante;
Talchè, mirabil coſa! inſieme avvinti
Forman de' raggi ognor tra se diſtinti".

XL.

Qual verace ineffabile contento
Provai nell'alma in quel divin ſoggiorno!
Quivi il tempo ſcorrea placido, e lento,
Nè ſtanco mai ſi ravviſava il giorno.
L'interminabil luce, oh qual portento!
Spandeva nel brillar vivida intorno
Gran ſcintille di vita, e tante, e tali;
Quai convengonſi ai Numi almi immortali.

XLI.

Nè mai la notte dal ſuo vel funébre
Tragge fuora il ſuo viſo umido, e bruno,
Per ſpirar le ſue negre ampie tenébre,
E di tanti color farne ſol uno:
Nè il pigro ſonno dalle ſue latébre
Le pupille a gravar viene importuno,
Nè vento freme, o ſcuote mai foreſta,
Nè fulmin ſtriſcia, o ſcroſcia mai tempeſta.

XLII.

Quì non turba dell'alma i bei ripoſi
L'ordita frode, od il maligno inganno;
Non il bieco livor, non gli odj aſcoſi
Sempre vigili e inteſi all'altrui danno:
Non il balen d'acciari imperioſi
Sitibondi di ſangue, e morte, e affanno;
Nè di bellica tromba orribil ſuono;
Sol vi regna la Pace in ſtabil Trono.

XLIII.

Pace ſerena, amabile, gioconda;
Impareggiabil don de' ſommi Dei;
Cui dar non può la lucida Golconda,
Nè di gloria immortal gli almi trofei.
Sol regna, e de' ſuoi rivi il core inonda
In alma ſchiva di penſieri rei,
Ch'è il grande unico ben, che all'alma giova,
Ed in terra, ahi dolor! più non ſi trova.

XLIV.

E mirabil vie più di Pace è il dono
In quelle piagge dilettoſe, e chete,
Perchè dolce echeggiar vi ſi ode il ſuono
Delle celeſti rote irrequiete.
Dal diſcorde rotar, di ch' io ragiono,
N' eſcon concordi riſonanze, e liete,
Che penetrando dolcemente l' alma
Rendon più grata al cor l' eterna calma".

XLV.

Ripien d' idee sì maeſtoſe, e grandi,
Che di me ſteſſo mi rendean maggiore,
Nel diſcender di Febo ai memorandi
Lidi, qual preſe l' alma alto ſtupore!
Quei globi, che ſembrar vaſti, ammirandi,
Quando pria gli traſcorſi in lungo errore,
Ora mi ſembran punti, a Urania il giuro,
Di Sirio al paro, e del piovoſo Arturo".

XLVI.

Così talor, ſe un peregrino accorto,
Sormontati dell' Alpi i gioghi audaci,
Torna all' Italo ſuol come in ſuo porto,
A rivedere i campi ſuoi feraci;
Quegli Appennini, ch' egli avea già ſcorto,
E gli ſembrar gran Monti al Ciel minaci,
Se ai gioghi Alpini il ſuo penſiero eſtolle,
Or gli ſembrano a fronte un erto colle.

XLVII.

Poi ſcendendo più giù verſo la Luna;
Attonito rimaſi a riguardare
La forza genial, che in ſeno aduna
La Terra, a gran ragion ivi ſcemare:
Lo ſpazio imman la rende inopportuna
A poter con vigor sì lungi oprare;
Ond' è che un corpo in Terra e denſo e greve,
Qual debil piuma in su la Luna è lieve[10].

XLVIII.

Vidi con occhio, cui virtù celeſte
Apollo in quel bel dì propizio infuſe;
L' alto poter di Cintia in su le infeſte
Onde, sul noſtro Globo appien diffuſe.
Traeale ſeco, e or quelle parti, or queſte
Correano ad inondar, come ſon uſe;
Producendo in tal guiſa un fluſſo alterno
Per legge impreſſa dal Fattor Superno".

XLIX.

E mi parve la Terra in quel momento
Qual vago ſpecchio luminoſo, e terſo:
Sembrava enorme Luna; oh qual portento!
Aſtro novello in faccia al Sol converſo".
La Luna incontro non di puro argento
Moſtrava il volto, come ſuol, coſperſo:
Vi ſi vedean de' Monti, e valli, e piani,
Orridi boſchi, e ignivomi Vulcani".

L.

Torreggiavan fra i Monti il gran Ticone
Menalo, Galilei, ed Ariſtarco,
Cui vide Evelio nel notturno agone
D'ampio volubil foco aduſto, e carco.
Ammantati di orror Proclo, e Platone,
Valle oſcura infra d'eſſi apriaſi il varco;
Ma poi rivolte al Sol le altere cime,
D'oro le ſparſe il Luminar ſublime [14].

LI.

Nè guari andò, che la terraquea mole,
Nel traſcorrer l'uſata ampia carriera,
Giunſe a tal ſegno, che fra Cintia, e'l Sole
S'interpoſe diritto intera intera:
Allor fu che io mirai, come pur ſuole,
Farſi notte in la Luna innanzi ſera;
Poichè converſa a lei l'ombra terrena,
Cagion ſi feo di così tetra ſcena [15].

LII.

Così talor leggiadra piaggia aprica,
In cui rida vezzoſo e lieto il giorno,
Se avvien ch' invida nube a lei nemica
Venga a celar di Febo il viſo adorno;
Priva repente della luce amica,
Non più rallegra il lento ſguardo intorno;
Ma avvolta in denſo tenebroſo velo,
Sveſtita appar della beltà del Cielo.

LIII.

E quale udii farſi ſchiamazzo in Terra
Nel mirar sì cangiata in Ciel la Luna,
Che la luce non ſua più non diſſerra ",
Fatta in viſo, ahi terror! ſanguigna, e bruna!
Qual ſe accinta a feral funeſta guerra,
L' Indica gente ignara inſiem ſi aduna,
E col fragor di barbari ſtrumenti
Crede affrenar gl' immaginati eventi ".

LIV.

Grande al pari è il ſuſurro in Elicona
Fra quei che bevver d'Ippocrene al fonte;
A cui dell'alma figlia di Latona
Le furtive diſceſe appien ſon conte.
Ogni cetra fra lor chiaro riſuona
Del bel paſtor di Caria in ermo monte,
Di Cintia in grembo al pargoletto Amore
Dal più poſſente ſtral ferita il core [28].

LV.

De' Teſſali portenti altrove intanto
Echeggia l'etra luttuoſa, e meſta.
Nel Farſalico ſuol forte è l'incanto;
Perfida Terra al gran Pompeo funeſta [29].
Quivi tra 'l vulgo è più famoſo il vanto
Di trar dal Ciel la Luna; e vi ſi appreſta
Il ſacrilego rito ognor con arte
In tenebroſo loco, ermo e in diſparte [30].

LVI.

Sovra i vanni leggieri al fin raggiunta
La region del lampo, e al par del tuono,
L' elettrico vapor rapido ſpunta
Da foſche nubi, alla cui viſta io ſono.
Scroſcia, ſplende, ſerpeggia: arſa, e conſunta
Ne appar la Terra fra l'orrendo ſuono[41],
Mentre ch' altri torrenti in un baleno
Sen gian dal ſuolo ad altre nubi in ſeno[42].

LVII.

Le nubi ſcarche di quel foco eſile
Vibrato in denſo fiammeggiante ſtrale,
Diſciolte in ſtille non aveano a vile
Di ricader ſul noſtro Globo frale.
Quante meteore ancora in vario ſtile
Formarſi io vidi in volteggiar ſull' ale,
Da tenui particelle ognor diffuſe
In quel vaſto Oceáno, e inſiem confuſe[43].

LVIII.

Sicuro intanto ſi dirizza il corſo
Del propoſto cammin verſo la meta:
Il pennuto deſtrier ſcevro di morſo
Rapido vola, nè giammai ſi acqueta.
Mentre traſcorro ſul gravato dorſo
Le vie del tuono, e l'aria intorno è cheta,
S'odon liete echeggiar l'aure ſonore,
Là dove albergan le Caſtalie ſuore".

LIX.

Veggiam le cime allor del ſacro Monte,
Il faſtoſo Elicona, ergerſi altere
In ſeno all'etra, e par che vi ſi ammonte
Vago ſerto di nubi ampie e leggiere,
L'almo ſplendor, che dalla ſacra fronte
Pur vibra Apollo, sì l'inveſte e il fere,
Che fa brillare in quel ſublime loco
Fra i vivaci amaranti e l'oſtro, e il foco.

LX.

Sulla ſua falda ombroſa, e taciturna,
Fra lugúbri cipreſſi umíl traluce
Del dolce Orfeo la memorabil urna
In grembo a eterna ineſtinguibil luce.
Cinta di alloro la ſua cetra eburna,
Tocca dall'aure un roco ſuon produce;
E il bel Permeſſo le ſue flebil' onde
Muto ravvolge, e per dolor ſi aſconde".

LXI.

Dall' altro canto torreggiar vedemmo
Il Parnaſo bifronte, e 'l giogo eletto
Del Pierio immortal, a cui volgemmo
Avido il guardo con gentil diletto.
Il bel Caſtalio rio al par ſcorgemmo,
Che di ſacro furor m' inebria il petto;
Ed il cantar ſi udia de' Cigni illuſtri
Fra lauri, e mirti, e candidi liguſtri".

LXII.

Cento canori augelli armonioſi
Su i ſacri gioghi di que' Monti alpeſtri
Sen gían ratti volando, e i bei ripoſi
Talor cogliean ſu i vanni eſperti, e deſtri:
Altri poi baſſi, inonorati, e aſcoſi
Infra canne paluſtri, e fior ſilveſtri,
Tarpati l'ale, e ad erto vol non uſi,
Son da que' ſacri poggi affatto eſcluſi.

LXIII.

E qual vid' io in quel beato ſuolo
Pompoſo Tempio in parte alta, e diviſa!
Io già vi corro col penſiere a volo
Tanto l'idea n'è in me vivace affiſa.
Già il mio penſiero il grandioſo ſtuolo
Di eletti Cori fervido ravviſa;
Già ſente l'armonia, ode le ſquille,
Che riſuonan d'intorno a mille a mille";

LXIV.

Sedea la Gloria luminoſa in viſta
Infra ſculte pareti adamantine:
Pendeano intorno da gemmata liſta
Con plettri d' oro eburnee cetre, e fine,
Serti di ſacra fronda a bel commiſta
Lucido raggio delle vie divine:
Su cui l' Eternità così vi ſcriſſe:
Lungi l' obblio; e 'l volle pur ſe il diſſe.

LXV.

Al poggiar che facemmo ad Elicona,
Ove ſpirano ognor l' aure ſerene,
Facean gli eletti Vati ampia corona
Tra le frondoſe liete piagge amene.
Corre il deſtriero, e gran deſio lo ſprona,
A diſſetarſi al fonte d' Ippocrene,
Sgorgato un dì dal duro ſuol, ch'ei fiede
Col portentoſo ſuo fremente piede [46].

LXVI.

Comparver toſto all' Ippocrenie rive
Le Muſe feſteggianti in lieto coro,
E diſſetati con quell' acque vive
Cinſero i Vati del divino alloro.
Poi mi accolſer fra lor grate e giulive,
Mi porſer pronto genial riſtoro;
Temprar la cetra, e m'inſpiraro intanto
I carmi, che ho finor miſti col canto.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI AL CANTO V.

(1) Dopo di avere Urania guidato il Poeta a contemplar le Stelle ſparſe a larga mano dal gran Fabbro dell' Univerſo nell' intero Firmamento, come ſi è dichiarato ne' due Canti antecedenti, riconducelo di bel nuovo ſulla faſcia del Zodiaco, d' onde ſi diè principio al viaggio celeſte; e preſo quivi ripoſo, gli va dichiarando parte per parte tutto ciò che riguarda la Scienza delle Stelle in generale, come pure i varj Siſtemi di Mondi, che eſſe vengono a formare.

(2) Credevano gli antichi d' eſſer giunti a rintracciare il numero delle Stelle. Di fatti Ipparco, celebre Aſtronomo, che fiorì un ſecolo e mezzo prima dell' Era volgare, non conobbe che 1022 Stelle; e tale era benanche il numero, che ne aſſegnò Tolommeo nell' anno 137 dell' Era or mentovata. Privi eſſi di Teleſcopj, non giunſero a vedere ad occhio nudo, ſe non ſe le Stelle fino alla ſeſta grandezza, quandochè oggigiorno ravviſanſi anche quelle di decima grandezza.

Nell' anno 1712 pubblicoſſi il Catalogo Britannico formato dall' illuſtre Flamſteed; ed in eſſo trovanſi calcolate 2919 Stelle. Coteſto Catalogo fu poi notabilmente accreſciuto da' Sig. la Caille, Monnier, e da altri inſigni Aſtronomi in forza delle loro laborioſe oſſervazioni.

Finalmente l' immortale Herſchel, di cui abbiam fatto menzione nella Nota 19 del Canto II, in virtù del portentoſo nuovo Teleſcopio, è giunto a

contare più di 50 mila Stelle in una picciola porzione della Via lattea, lunga 15 gradi, e larga 2, oltre ad altre innumerabili per cagione del tenue loro ſplendore. Col qual Teleſcopio, ed anche con altri di minore ingrandimento, ſe ne ſcorgono de' milioni ſparſe in ogni punto del Cielo, ove quello ſi voglia rivolgere. Daſſi comunemente a coteſte il nome di Stelle teleſcopiche, non eſſendo elleno in verun modo diſcernibili ad occhio nudo, nè ſoggette ad eſſer calcolate dalla mente dell'uomo. Può dunque dirſi a gran ragione, che le Stelle del Firmamento ſono innumerabili.

(3) Leggaſi la Nota precedente.

(4) Si allude all' Opera inſigne del P. Piazzi Regio Aſtronomo di Palermo, intitolata: *Praecipuarum Stellarum inerrantium poſitiones mediae ineunte ſaeculo XIX, ex obſervationibus habitis in Specula Panormitana*. Panormi. 1803 fol. Su tale illuſtre ſoggetto veggaſi la Nota 57 del Canto I.

(5) Gli ſtrumenti i più perfetti, le oſſervazioni le più laborioſe, i calcoli i più profondi, e ſtudiati di tanti celebri Aſtronomi ſono riuſciti del tutto infruttuoſi per rilevare la grandezza, e la diſtanza delle Stelle. Sirio, per cagione d' eſempio, ch' è la Stella, che ſembra la più brillante, e la più ragguardevole di tutte le altre, anche veduta co' più eccellenti Teleſcopj, per la cui virtù togliesi quel lume raggiante, onde ſcorgeſi adorna ad occhio nudo, appariſce di un diametro cotanto eſile, che non v'ha mezzo di poterlo miſurare come ſi pratica pe' Pianeti. La parallaſſe, onde vienſi

in cognizione della distanza de' Pianeti, è per rapporto a Sirio (e così intendasi di tutte le altre Stelle) insensibile, e quasi nulla, poichè non ottiensi neppur di un minuto secondo. Dunque non può neppur misurarsi la sua distanza.

Attese le quali cose può dirsi soltanto, che la distanza delle Stelle *è per lo meno* dugento mila volte maggiore dell' intera orbita annua della Terra, o sia più di sette milioni di milioni di leghe di Francia.

Se dunque le Stelle, ritrovandosi in una distanza molto maggiore della testè accennata, rendonsi visibili a noi; uopo è conchiudere, che la loro grandezza reale debba essere immensa.

(6) Fingendo quì il Poeta di esser poggiato sul Firmamento insieme con Urania; finge altresì di ragione di scorgere effettivamente da vicino la grandezza reale delle Stelle.

(7) Il diametro della Terra non essendo che di 2865 leghe di Francia, ben si scorge, che la Terra non è che un picciol punto a paragone di una Stella.

(8) Quì vuolsi indicare, che le Stelle sono realmente immobili, onde si è data loro la denominazione di *Stelle fisse*, a differenza de' Pianeti, che sono erranti. Egli è vero, che le Stelle sembrano muoversi dall' Oriente all' Occidente nello spazio di 24 ore; ma è certo altresì, che un tal moto non è che apparente, e deriva dal moto reale della Terra intorno al proprio asse, non altrimenti che vedesi il Sole nascere, e tramontare: veggasi la Nota 30 del Canto I.

Per quanto però ſia innegabile l' immobilità delle Stelle in generale, non può dubitarſi d' eſſervene alcune poche, in cui ſi è ravviſato dagli Aſtronomi un lentiſſimo movimento nello ſpazio d' ogni ſecolo; del che ragioneremo più innanzi.

(9) Quì ſi ragiona della preceſſione degli Equinozj. Affin di acquiſtarne una giuſta idea uopo è dichiarare, che gli Aſtronomi moderni paragonando le loro oſſervazioni ſulle Stelle a quelle degli antichi, han rinvenuto, che i punti equinoziali, ovvero quelli, con cui il Sole è in congiunzione nel tempo degli Equinozj, ſoffrono un lentiſſimo moto dall' Oriente all'Occidente di 50 ſecondi l'anno, che val quanto dire di 1 grado, 23 minuti, e 45 ſecondi per ogni ſecolo. Queſto è ciò che diceſi dagli Aſtronomi *preceſſione degli Equinozj*. Di quì avviene, che niuna delle Coſtellazioni occupa oggidì il luogo, ove le oſſervarono gli antichi; e che il Segno di Ariete, a cui corriſpondeva ne' priſchi ſecoli il Sole nell' Equinozio di Primavera, ora ſta nel Segno del Toro, queſto ne' Gemelli, i Gemelli nel Segno del Granchio, e così ſucceſſivamente tutti i rimanenti Segni del Zodiaco. Non è queſto un forte argomento per iſcreditare gli Aſtrologi, a cui ſiffatte coſe ſono del tutto ignote? Newton ha dimoſtrato, che la quì mentovata preceſſione degli Equinozj derivi dall' attrazione poderoſa, che il Sole, e la Luna eſercitano ſulla parte più elevata della Terra, o ſia ſull' Equatore, onde ſi cagiona nel Globo terraqueo tal lieve movimento di *nutazione*, che i ſuoi punti vanſi diſco-

ſtando inſenſibilmente dalla direzione de' punti corriſpondenti del Cielo, e fa ſembrare a noi, che queſti ultimi vadano cangiando di ſito. Queſta dottrina è ſtata illuſtrata profondamente dal Signor d' Alembert nella ſua Opera, che ha per titolo: *Récherches sur la précession des Equinoxes, & sur la nutation de l' axe de la Terre dans le Systéme Newtonien*.

(10) Leggaſi la Nota antecedente.

(11) Le Stelle riguardanſi dagli Aſtronomi come altrettanti Soli, che riſplendono di lor proprio lume, tutt' altrimenti che i Pianeti. Ciò deduceſi dal vedere, che quantunque le Stelle ci appariſcano più picciole di Saturno, e di Herſchel, che ſono i Pianeti i più lontani; e non oſtante che la loro diſtanza da noi ſia infinitamente ſuperiore a quella de' mentovati Pianeti, come ſi è dichiarato nella Nota 5; pur tuttavolta vibrano eſſe uno ſplendore più vivace, e ſcorgonſi aſſai più brillanti. Forz' è dunque conchiudere, ch' eſſe ſplendano di lor proprio lume, e nol prendano in preſtito dal Sole, come fanno i Pianeti. A ciò ſi aggiugne la loro immenſa grandezza, la quale deduceſi dall' enorme diſtanza, in cui trovanſi collocate (vedi la Nota 5). Sono eſſe dunque altrettanti Soli; e come tali dee ciaſcuna aggirarſi intorno al proprio aſſe a ſimiglianza del Sole; come pure dee ciaſcuna al par del Sole medeſimo aver de' Pianeti all' intorno, a cui poſſa ſomminiſtrare l' oceano immenſo della ſua luce. Ecco la ragion fondamentale, su cui è appoggiata la conghiettura della pluralità de' Mondi,

di cui ragioneraſſi più diffuſamente nelle Stanze ſeguenti. Intanto ſarà bene il dare un' occhiata al §. XXII del Diſcorſo preliminare, premeſſo al Canto I.

(12) Nell'ipoteſi della pluralità de' Mondi, ritrovandoſi il Poeta ſul Firmamento, Urania lo eſorta ad oſſervare da vicino i Pianeti, che ſi aggirano intorno alle Stelle; ed egli prevalendoſi di sì bella occaſione, finge di aſcendere ſopra di uno d' eſſi, che ſta facendo la ſua rivoluzione all' intorno di Aldebaran, o ſia l'occhio del Toro: veggaſi la Nota 73 del Canto III.

(13) Fingendo l'eſiſtenza de' ſuppoſti Pianeti, il Poeta ne deſcrive la ſtruttura, e le qualità in queſta Stanza. Quindi, avendo riguardo alla ſecondità della divina Onnipotenza, ed alla varietà ammirabile, che oſſervaſi in tutte le ſue opere; finge nella Stanza ſeguente, che gli abitanti de' ſuppoſti Pianeti ſieno, com'è pur veriſimile, affatto diverſi da noi. Su la qual coſa leggaſi il §. XXII del Diſcorſo preliminare citato di ſopra.

(14) Veggaſi la Nota precedente.

(15) Qui comincia Urania il ſuo ragionamento, il quale vien continuato nelle Stanze ſeguenti, ed è diretto a dichiarar le ragioni, onde rendeſi veriſimile la conghiettura della pluralità de' Mondi: la qual ſuppoſizione, a dir vero, tende a render più ammirabile la Sapienza, e Bontà del Divin Fabbro, e più luminoſa, e ſtupenda la ſua divina Onnipotenza. Riveggaſi ſu tal propoſito il già citato Diſcorſo preliminare.

(16) Coloro, che han praticato delle oſſervazioni co' Microſcopj, onde s' ingrandiſce oltremodo la mole de' piccioli oggetti, hanno avuto occaſione di ſcorgere, e di aſſicurarſi, che tutta la Terra è doviziosiſſima di viventi, tra cui ve n' ha una claſſe innumerabile del tutto inviſibile ad occhio nudo, ſparſa mirabilmente per ogni dove. Non evvi foglia d' albero, non v' ha fiore, non v' ha tronco, non radice, non frutto; non v'è parte alcuna degli animali, non v' è maſſa d' acqua, o di altro fluido ſulla Terra, che non ne contenga una quantità prodigioſa, ſenza che l'occhio giunga a diſcernergli. Ve n' ha di tutt' i generi, di tutte le grandezze, benchè minime, di tutte le forme. Nell' aceto, ove ſono in forma di anguille, un occhio fino giunge a ravviſargli al lume del Sole. Del reſto ſe in un bicchiere di acqua pura pongaſi in infuſione per alcuni giorni un granello di pepe, d' orzo, di grano, una foglia d' albero, un poco di farina, di paglia, o qualunque altra coſa vegetabile; e poi preſa una gocciolina di quell' acqua, ſi oſſervi con un buon Microſcopio; farà ſtupore il vedere milioni di eſiliſſimi inſetti bulicanti in quella minuta parte di liquore: i quali veduti poi col Microſcopio ſolare preſenteranno uno ſpettacolo vieppiù maraviglioſo, e ſoddisfacente. Fra i diviſati inſetti ve n' ha di tanta ſottigliezza, che l' ingegnoſo Leuwenhoeck giunſe a contarne più milioni in una particella di fluido, che appena uguagliava in grandezza un granello di ſabbia.

Or fra gl' inſetti, di cui quì ſi ragiona, ve n' ha

di quelli, che vivono illeſi al grado di calore dell'acqua bollente, o ſia a 180 gradi del Termometro di Farenheit, ſiccome degli altri ſoſtengono francamente il freddo del più rigido inverno.

(17) Chi ben riflette ſi accorgerà di leggieri, che il ſupporre la pluralità de' Mondi ingrandiſce le noſtre idee, l'eſtende, le ſublima, talchè tratta la noſtra immaginazione a rimirargli ſparſi a diſmiſura nell'immenſità de' Cieli, non può trattenerſi dall'ammirare ſtupefatto fin dal più profondo del ſuo cuore la vaſtità della Divina Onnipotenza, della ſua interminabile Bontà, e della ſublime Sapienza. Queſta conſiderazione è ſenza conteſa una Teologia parlante, una Teologia, che non ammette replica; perchè nell'atto che colpiſce con veemenza l'immaginazione, giunge a toccare in un modo il più ſenſibile il più vivo del cuore.

(18) Un Filoſofo Pitagorico, nella cui ſcuola inſegnavaſi la dottrina della pluralità de' Mondi, afferma preſſo Plutarco, ch'egli è tanto aſſurdo il credere, che nella vaſtità del Firmamento vi eſiſta un Mondo ſolo, quanto è aſſurdo l'immaginare, che in un vaſto campo non poſſa eſſervi ſuorchè una ſola ſpiga di grano.

(19) Tralaſciando di rammentar le ſcoperte di nuove Stelle fatte da varj Aſtronomi in diverſi tempi, il ſolo Herſchel a' tempi noſtri ne ha ravviſato un numero immenſo ſconoſciuto per lo innanzi. Oltrechè ſi è già dichiarato nella Nota 2 eſſervi delle Stelle teleſcopiche di numero indicibile, che non poſſono ravviſarſi, ſe non in virtù di eccellenti

Cannocchiali in una notte oſcura, e ciò non oſtante appaiono come ſemplici punti luminoſi.

Or chi mai crederà, che ſiffatte Stelle, la cui eſiſtenza è ſtata ignorata per tanti ſecoli, e che ora non poſſono diſcoprirſi che co' Teleſcopj più acuti, e non appariſcono che come punti riſplendenti, ſieno deſtinate per gli abitanti della Terra? Non è egli più veriſimile il ſupporre, che la loro luce, e il lor calore ſervano ad illuminare, ed a vivificare altri viventi, ed altri Pianeti ignoti a noi?

(20) Non oſtante le ragioni allegate da Urania in favore della pluralità de' Mondi, e malgrado la finzione uſata dall'Autore nella Stanza XIV, e nelle ſeguenti di eſſere aſceſo ſopra uno de' Pianeti del Firmamento, giranti intorno alle Stelle; per dimoſtrare ora al Leggitore, che tuttociò riduceſi a ſemplici conghietture, afferma ſembrargli un ſogno ciocchè avea quivi veduto egli ſteſſo, e dichiara di non eſſere rimaſo appien convinto dalle ragioni allegate da Urania.

(21) In queſta Stanza vuolſi indicare, che quantunque le Stelle, generalmente parlando, ſieno immobili, come ſi è dichiarato nella Stanza X, pur tuttavolta ve n' ha un picciol numero, quali ſono Sirio, Arturo, Aldebaran, la ſpalla orientale d'Orione, Rigel, Regulus, la Capra, e la lucente dell'Aquila, in cui da Caſſini, Mayer, e la Caille ſi è ravviſato un leggeriſſimo movimento, il quale per altro non aſcende che ad uno, o due minuti a un di preſſo in ogni ſecolo. E pure, quand' anche

non foſſe che di un ſol minuto *ſecondo* in ogni anno ; atteſa l'immenſa diſtanza delle Stelle, progredirebbero eſſe annualmente 80 milioni di leghe di Francia.

Il Signor de la Lande ha fatto vedere in una ſua Memoria letta nell' Accademia delle Scienze di Parigi nell' anno 1776, che anche il Sole ſoffre un picciolo movimento di traslazione nel Cielo, prodotto dall' attrazione de' Pianeti, che ſe gli aggirano intorno ; imperciocchè ſiccome la maſſa del Sole è maggiore della maſſa di tutti i ſuoi Pianeti uniti inſieme ; ed egli con la ſua forza attrattiva li tira a ſe perennemente ; così ciaſcuno de' Pianeti medeſimi non laſcia di trarre anche a ſe il Sole in virtù d'una forza reciproca di attrazione. L'illuſtre Herſchel, avendo ben ponderate tutte le ragioni addotte ſu tal particolare, è di ſentimento ed aggiugne d'eſſergli paruto di ravviſare, che tutto il Siſtema ſolare vada movendoſi lentamente verſo la Coſtellazione di Ercole.

Quando ben ſi rifletta a ciò che ſi è dichiarato in queſta Nota, ſi avrà un altro forte argomento di analogia fra il Sole, e le Stelle.

(22) Non ſolamente gli antichi Aſtronomi, ma sì pure i moderni hanno oſſervato più volte delle nuove Stelle, che poi ſono ſcomparite di bel nuovo : la più ragguardevole fra eſſe fu quella, che apparve non lungi dalla Coſtellazione della Caſſiopea ſul principio del meſe di Novembre dell' anno 1572, la quale diede occaſione al celebre Ticone Brahè di ſcrivere un' Opera inſigne; intitolata : *De*

Digitized by Google

nova Stella. Era ella ſplendidiſſima nel ſuo primo aſpetto, e ſorpaſſava in grandezza il Pianeta di Giove. Nel meſe di Dicembre cominciò a diminuirſi gradatamente fino al meſe di Marzo del 1574, e poi diſparve del tutto. Nè ſi può dire, che foſſe una meteora; poichè non avendo alcuna parallaſſe, forza è dire, che foſſe di gran lunga ſuperiore ad Urano.

Oltre a ciò vi ſono nel Firmamento parecchie Stelle cangianti, vale a dire, che il loro ſplendore ora ſcorgeſi fiammeggiante, ora debole, ed ora ſpegneſi del tutto. Della cangiante della Balena ne abbiam ragionato nella Nota 33 del Canto IV, ma ve n' ha un' altra nella Coſtellazione di Perſeo, e due in quella del Cigno, in cui gli Aſtronomi moderni han ravviſato de' notabili cangiamenti sì per riguardo alla grandezza, che al grado del loro ſplendore.

Ipparco, Tolommeo, Plinio, ed altri antichi Aſtronomi rapportano, che nella Coſtellazione delle Pleiadi in tempi da eſſi rimoti contavanſi ſette Stelle viſibili, laddove a tempo loro, ed anche oggidì, non ſe ne ravviſano che ſei. Ciocchè viene anche accennato da Ovidio nel ſeguente verſo:

Quae ſeptem dici, ſex tamen eſſe ſolent.

Gli Aſtronomi non potendo comprendere la cagion produttrice de' diviſati fenomeni, hanno avventurato varie opinioni. Alcuni credono, che le Stelle mentovate, per effetto di un moto proprio ſienſi innalzate maggiormente nel Firmamento, e quindi ſienſi ſottratte alla noſtra viſta. Altri conghiettura-

no, che le Stelle, non altrimenti che il Sole, abbiano un *nucleo* ſolido nel loro mezzo, ricoperto intorno intorno da un fluido fiammeggiante, il quale, ove avvenga che ſi ſpegna qualche volta nella parte rivolta alla Terra, le rende affatto inviſibili. V'ha finalmente chi immagina poter ciò addivenire per cagion di qualche Pianeta rotante intorno a quelle Stelle; il quale frapponendoſi fra eſſe, e noi, non ce le fa ravviſare durante quel tempo, ſiccome accade di fatto negli ecliſſi del Sole. Queſto è ciò che ſi è inteſo di dichiarare sì in queſta Stanza, come in quella che ſiegue.

(23) Veggaſi la Nota precedente.

(24) Dopo di avere Urania ammaeſtrato l'Autore nella Scienza del Firmamento, il conduce alla Coſtellazione del Pegaſo, di cui ſi è ragionato nella Stanza LXVIII del Canto III, e quivi lo affida al Cavallo Pegaſeo, per farlo diſcendere di bel nuovo nella Terra.

(25) Potrebbe darſi, che le Stelle ci ſembrino di diverſa grandezza per eſſer collocate in varie diſtanze da noi. Ma può darſi ancora, e ciò è più veriſimile, che quantunque ſituate in differenti diſtanze, ſieno realmente le une maggiori delle altre.

(26) Quì ſi accenna la diffuſione della luce da' corpi celeſti, la quale benchè ſi propaghi alla guiſa di tanti coni raggianti, quanti ſono i punti de' corpi luminoſi, da cui vengono ſcagliati; pur nondimeno per una prodigioſa diſpoſizione della Natura, i detti raggi luminoſi incontrandoſi, ed inter-

ſegandoſi in mille modi, non ſono diſturbati gli uni dagli altri. Non è egli meraviglioſo oltre ad ogni credere, che per un bucolino fatto con un ago in un pezzetto di carta ſi poſſa vedere una porzione del Cielo, quantunque faccianſi ſtrada per eſſo bucolino milioni di raggi di luce; onde rendeſi viſibile quella parte del Firmamento? vegganſi gli Elementi della mia Fiſica Sperimentale, *Vol.IV pag. 269, edizione V.*

(27) E' dimoſtrato dal Newton, che varia è la natura de' raggi della luce, per la cui forza ſi eccita in noi la ſenſazione de' colori. Eſiſtono in ogni raggio di eſſa tutti i colori dell' Iride, o ſia dell' Arcobaleno, i quali poſſono agevolmente dividerſi per mezzo del priſma, e quindi riunirſi di bel nuovo. Or queſti raggi ſono diverſamente rifrangibili, e variaſi pure la loro diſpoſizione ad eſſere rimbalzati da' corpi, su cui cadono: dal che deriva una gran varietà di fenomeni importantiſſimi. Tutti però hanno la proprietà immutabile di propagarſi per ſentieri rettilinei. Leggaſi l' Articolo I della Lezione XXV della citata mia Opera, *Vol.V pag. 63, edizione V.*

(28) Veggaſi la Nota 2 del Canto I.

(29) Diſceſo il Poeta sul Cavallo Pegaſeo dal Firmamento alle regioni del Siſtema ſolare, rimane ſorpreſo della picciolezza de' Pianeti; imperciocchè ſebbene i Pianeti aſſolutamente conſiderati ſieno di ragguardevol grandezza; pur nondimeno la loro mole paragonata a quella delle Stelle divien poco ſenſibile, ſiccome accade ponendola al para-

gon del Sole, il quale abbiam detto eſſere un milione di volte maggiore della Terra, e così proporzionatamente riſpetto a' rimanenti Pianeti: leggaſi il Diſcorſo preliminare.

(30) Giunto il Poeta alla regione della Luna, fa delle oſſervazioni sulla forza di attrazione su quel Pianeta, e la ritrova notabilmente minore che sulla Terra.

Per ben comprendere queſta verità, fa meſtieri riſovvenirſi, che la forza di gravità, tendente ſempre a trarre i corpi verſo il centro della Terra, a miſura che un corpo vaſſi diſcoſtando dalla Terra medeſima, va ſcemando nella ragion reciproca de' quadrati delle diſtanze, di modo che ſe un corpo alla diſtanza d' un ſemidiametro terreſtre viene attratto con un grado di forza; alla diſtanza di due ſemidiametri vien tirato quattro volte meno; alla diſtanza di quattro ſemidiametri, n'è attratto ſedici volte meno, e così mano mano aſcendendo più in alto, poichè il quadrato di 2 è 4, e 'l quadrato di 4 è 16.

Ciò poſto, gravitando la Luna ſulla noſtra Terra, da cui ella è diſtante 60 ſemidiametri terreſtri; ſi è dimoſtrato dal Newton, a tenore dell' indicata legge, che un corpo peſante 3600 libbre ſulla Terra, non peſerebbe che una ſola libbra ſulla Luna; atteſochè la ſua diſtanza dalla Terra medeſima, come ſi è detto, è 60 ſemidiametri terreſtri, e 'l quadrato di 60 è appunto 3600.

(31) Per quanto ſieno ſtate diſcordi le opinioni de' Filoſofi intorno alle maree, egli è dimoſtrato

a' dì noſtri, che il fluſſo, e rifluſſo del mare, onde le ſue acque per ſei ore corrono verſo il lido ; e per altre ſei ore ſe ne allontanano , vien cagionato dall' attrazione del Sole, e della Luna , la quale per la ſua maggior vicinanza alla Terra , vi contribuiſce molto maggiormente. Chi foſſe vago d' intendere la dimoſtrazione appoggiata su i fatti , ed eſſere informato di tutte le circoſtanze , legga l' Articolo II della Lez. IV de' miei Elementi di Fiſica Sperimentale, *Vol. I pag. 230, edizione V.*

(32) Siccome la Luna, ch' è ſimile alla Terra , veduta da noi ſembra luminoſa, e di colore argentino , per cagione che da ſe ripercuote la luce vibratale dal Sole ; così la Terra veduta dalla Luna , per la ragione medeſima vedrebbeſi qual altra Luna, ma di grandezza 49 volte maggiore, atteſochè la mole della Terra è a quella della Luna come 49 ad 1.

(33) Uno Spettatore collocato nella Luna non la vedrebbe luminoſa, ſiccome la veggiam noi, ma bensì ſimigliante nell' apparenza alla noſtra Terra ; e ſcorgerebbe in eſſa de' monti, delle valli, e delle pianure , le quali poſſiamo ravviſar anche noi ad evidenza per via di eccellenti Teleſcopj : anzi v' ha degli Aſtronomi, cioè a dir Galilei, ed Hevelio, che han miſurato l' altezza di alcuni Monti lunari , uno de' quali fu ritrovato aſcendere a tre miglia Italiane. Talvolta veggonſi illuminate le ſole cime di tali Monti; ma in tempo del Plenilunio veggonſi tutti luminoſi , perchè rivolti tutti direttamente al Sole.

Hevelio pubblicò la notizia di avervi ſcoperto un Vulcano : ciocchè è ſtato anche recentemente rinnovato dal celebre Herſchel, come può rilevarſi da una ſua Memoria inſerita nelle Tranſazioni Anglicane.

I più ſenſati Aſtronomi ſon di parere, che nella Luna non vi ſieno Mari , nè atmosfera , che la circondi.

(34) Gli Aſtronomi hanno aſſegnato de' nomi a' Monti lunari da eſſo loro oſſervati . Alcuni hanno impoſto loro de' nomi ſimiglianti a' Monti terreſtri, cioè a dir di Monti Appennini, di Monte Tauro ec., altri all' incontro gli hanno denominati co' nomi di ſoggetti illuſtri , cioè a dir di Galilei , di Ariſtarco , di Proclo , di Platone , di Ticone , e d' altri ſimiglianti.

(35) Quì , come ognuno vede , parlaſi d' un eclisſe della Luna , il quale deriva dalla interpoſizione diretta della Terra fra il Sole , e la Luna. Eſſendo la Terra un corpo opaco , ed intercettando la luce del Sole, tramanda la ſua ombra verſo la Luna , e quindi l' oſcura : veggaſi il §. IV del Diſcorſo preliminare ; e volendo iſtruirſi ulteriormente , ſi legga la mia Fiſica *Vol. 1 , pag. 161 , edizione V.*

(36) Quì ſi accenna l' opacità della Luna , la quale riceve il ſuo ſplendore dal Sole : ſi vegga il Diſcorſo preliminare come ſopra.

(37) Quì ſi allude alla ſciocca coſtumanza degl'Indiani , e di alcuni altri popoli barbari, i quali immaginando che l' eclisſe derivi da un combattimen-

to fra la Luna, ed un Dragone, che vuol divorarſela, fanno uno ſtrepito grandiſſimo co' loro tamburi, e con altri ſtrumenti, per iſpaventare il detto moſtro. Anche tra gli antichi Romani battevanſi dal popolo de' vaſi di bronzo in tale occorrenza, e ſpingevanſi in alto delle fiaccole acceſe per reſtituire il lume alla Luna ecliſſata.

(38) E' diceria de' Poeti ch' Endimione foſſe il più bel Paſtore della Caria Provincia dell' Aſia, e che la Luna andaſſe a corteggiarlo ſul Monte Latmo; dove, al dir di Pauſania, eſiſteva tuttavia a' ſuoi tempi una grotta denominata *la Grotta di Endimione*. Egli dimandò in grazia a Giove di eſſere immortale, e di dormir perpetuamente, ſenza invecchiare giammai.

Plinio è di ſentimento, che un certo Endimione aveſſe oſſervato prima d' ogni altro il corſo della Luna, e che da ciò foſſe derivata la favola che la Luna ſi foſſe innamorata di lui. E' credenza poi de' Favoleggiatori, che la Luna ſi ecliſſi per non far iſcorgere i ſuoi furtivi amori con Endimione; al che ſi allude in queſta Stanza. Ovidio il rammenta ne' ſeguenti verſi:

Luna fere tremulum praebebat lumen eunti,
Ut comes in noſtras officioſa vias.
Hanc ego ſuſpiciens, Faveas, Dea candida, dixi;
Et ſubeant animo Latmia ſaxa tuo.
Non ſinat Endymion te pectoris eſſe ſeveri,
Flecte, precor, vultus ad mea furta tuos.
Tu, Dea, mortalem coelo delapſa petebas.
Vera loqui liceat: quam ſequor, ipſa Dea eſt.
Epiſt. Leand. Heroni v. 59.

(39) La Farſaglia Provincia della Teſſaglia è molto celebre nella Storia per la famoſa disfatta data da Ceſare a Pompeo.

(40) I popoli della Teſſaglia, maſſime i Farſalici, furono riputati eſpertiſſimi nell' arte degl' incanti, e credevaſi generalmente, ch' eſſi per virtù d' incanteſimo poteſſero trar la Luna dal Cielo in terra. Perciò diſſe Orazio:

Quae ſidera excantata voce Theſſala,
Lunamque coelo deripit.

Epod. V v. 45.

E Virgilio ſimilmente:

Carmina vel coelo poſſunt deducere Lunam.

Eclog. VIII v. 69.

Regnava dunque la credenza nel volgo, che quando la Luna ſi ecliſſava, era un certo ſegno ch' ella era veſſata dagl' incanteſimi de' maghi, e che cangiava di colore per gli ſforzi, che faceva per non eſſer tratta giù ſuo mal grado in terra. Queſto è ciò, a cui ſi è voluto alludere in queſta Stanza.

(41) Scendendo in giù il Poeta dalla region lunare, trovaſi a viſta dell' Atmoſfera, che circonda la Terra, la cui altezza non ſi è potuto ancora determinare, tuttochè ſieſi fatto uſo di varj metodi. V' ha chi la fa aſcendere a 40 miglia, chi a 60, chi a più, e chi a meno. Quivi l'Autore accenna la formazione delle meteore ſecondo i principj più recenti. Narra egli dunque, che dall' elettricità ſlanciata dalle nubi per comunicarſi o ad altre nubi vicine, che trovanſi in iſtato negativo, oppure

Digitized by Google

per iſcagliarſi ſulla Terra, che ne ſcarſeggia, produce il baleno, il tuono, e la folgore; ſebbene queſte meteore poſſono anche generarſi dal Gas idrogeno, detto altra volta *Aria infiammabile*, miſto al Gas oſſigeno, o ſia *Aria vitale*.

(42) In queſti due verſi voglionſi indicare que' fulmini, che sbucciano dalla Terra, e ſcaglianſi entro alle nubi, detti da' Latini *fulmina inferna*. Queſti non ſono rari ad accadere, e mi è avvenuto di ſcorgergli ſovente. Imperciocchè ſiccome dalle nubi abbondanti di elettricità vibranſi de' fulmini su que' luoghi della Terra, che ne ſcarſeggiano; così dalla Terra, che n' è pregna, lancianſi eſſi alle nubi, che trovanſi nello ſtato negativo; poichè il fluido elettrico tende per ſua natura a porſi in equilibrio: vegganſi gli Elementi della mia Fiſica, *Vol. V pag. 186.*

(43) Si proſiegue a ragionar delle meteore, e ſi accenna in primo luogo, che le nubi toſtochè ſi ſcaricano del fuoco elettrico, onde diſgregate alquanto le loro particelle vaporoſe, rendonſi più leggiere dell' aria in cui galleggiano, convertonſi in pioggia; la quale può anche generarſi talvolta dal ritrovarſi l' Atmosfera ſopraccaricata di vapori concreti, oſſia in iſtato di acqua.

Soggiugneſi inoltre, che dalle particelle vaporoſe, da' raggi di luce, dalla combinazione de' varj Gas galleggianti nell'Atmosfera, vengonſi a formare le altre ſpezie di meteore, che di tratto in tratto vi oſſerviamo.

(44) Eccoci diſceſi finalmente a viſta del Monte

Elicona, ch'è una montagna della Beozia, detta oggigiorno *Zagura*, o *Zagaja*, conſecrata, al dir de' Poeti, ad Apollo, ed alle Muſe: onde da Ovidio fu detto

Virgineuſque Helicon.

(45) Narra Pauſania, che alle falde del Monte Elicona giace la tomba di Orfeo; e che il Fiume Elicona, che vi ſcorre vicino, giunto a picciola diſtanza immergeſi ſotterra, e quindi ne ſorge di bel nuovo dopo l'intervallo di 22 ſtadj. Di quì abbiam tratta l'allegoria, ch'egli ſi naſconde pel duolo di veder quivi Orfeo eſtinto.

(46) Poco lungi da Elicona giace il Monte Parnaſo, ed il Pierio, entrambi conſecrati ad Apollo, ed alle Muſe, al par di Elicona. Il Parnaſo è la più alta Montagna della Focide, guernita di due cime, una delle quali era conſecrata, come ſi è detto, ad Apollo, ed alle Muſe, e l'altra a Bacco; onde fu da Ovidio denominato *Parnaſſuſque biceps.* Il fonte Caſtalio, quello d'Ippocrene, e di Aganippe prendono quivi la loro origine; ed è diceria de' Poeti che il bere delle loro acque infonde nel petto l'eſtro poetico.

(47) Sulla cima del Parnaſo ſuolſi collocare ordinariamente il Tempio della Gloria, ove diceſi eſſere accolti, ed onorati i Vati più illuſtri.

(48) Lungo il Parnaſo ſcorre la fontana d'Ippocrene, mentovata nella Nota 46, la quale ſi favoleggia eſſer ſurta dalla terra in forza di un calcio che vi diede il Cavallo Pegaſeo; onde fu detto Ippocrene, che val quanto dire *fontana del Cavallo,*

dalle voci greche ἵππος *ippos Cavallo*, e κρήνη *crene fontana*. Perciò disse Ovidio:

Dicite quae fontes Aganippidos Hippocrenes,
Grata Meduſaei ſigna tenetis equi.
Faſt. lib. V v. 7.

Fine della ſeconda Parte.

650668